

ARCHIVIO STORICO
BERGAMO



JAZZ A BERGAMO
*DAGLI ANNI TRENTA
AGLI ANNI SETTANTA*



ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

NUOVA SERIE N. 2
Maggio - Agosto 1995

edizioni junior

**ARCHIVIO STORICO
BERGAMASCO**

**Nuova Serie n. 2
Maggio-Agosto 1995**

*Rivista quadrimestrale
del Centro Studi
"Archivio Bergamasco"*

via Antonio Locatelli 62
24121 Bergamo
telefono 035.270058

Direttore

Giulio Orazio Bravi

Comitato di Redazione

Claudio Calzana
Natale Carra
Sergio Del Bello
Cesare Giampietro Fenili
Mauro Gelfi
Paola Grillo
Fabio Luini
Giorgio Mangini
Paolo Oscar
Antonino Piscitello
Matteo Rabaglio
Mario Suardi
Andrea Zonca

Progetto grafico

Maria Rosa Arau

*Revisione grafica,
impaginazione
ed editing*

Serena De Santis

Fotolito

Fotoincisione 2000, Gorle

Stampa

Corgraf, Gorle

*Si ringraziano le Edizioni Bolis
per averci gentilmente concesso
la riproduzione gratuita
di alcune fotografie
appartenenti al loro Archivio.*

Direttore responsabile

Susanna Pesenti

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo

n. 3 del 30.1.1981

Questo numero & 26.000.

L'abbonamento per l'anno 1995 (tre numeri)
è di & 70.000 da versare con assegno non trasferibile
oppure sul ccp 11817244, intestato a:

Edizioni Junior srl

indicando la causale:

abbonamento 1995 a "Archivio Storico Bergamasco"

Amministrazione

Edizioni Junior srl
via Pescaria 32
24123 Bergamo
tel. 035.235581 – fax 035.236322

CASSE RURALI ARTIGIANE



**BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO
DELLA PROVINCIA DI BERGAMO**

*Il Centro Studi "Archivio Bergamasco"
ringrazia le Banche di Credito Cooperativo
della Provincia di Bergamo
per il contributo a sostegno
delle proprie attività.*

S O M M A R I O

LA RICERCA

- 4** Barbara Carissoni **IL SISTEMA CARCERARIO A BERGAMO
IN ETÀ NAPOLEONICA**
- 18** Riccardo Schwamenthal **JAZZ A BERGAMO.
RICORDI TESTIMONIANZE DOCUMENTI
DAGLI ANNI TRENTA AGLI ANNI SETTANTA**

IL DOCUMENTO

- 59** Giosuè Bonetti **LA RIVOLUZIONE DALL'ALTO
NELLE NOTE DI MICHELE BIGONI**

LE FONTI

- 71** Fabio Luini e Nino Piscitello **LE CARTE DELL'ASSISTENZA.
DOCUMENTI BERGAMASCHI A MILANO**

IMMAGINI E IMMAGINARIO

- 79** Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio **IL TEATRO DELL'ALDILÀ.
LE ANIME PURGANTI**

DISCUSSIONI

- 96** a cura di Natale Carra e Mario Suardi **ISTITUZIONI E MEMORIA.
BILANCIO E PROSPETTIVE LOCALI**

L'EVENTO

- 105** Giulio Orazio Bravi **TESORI MINIATI.
CODICI E INCUNABOLI DI BERGAMO E BRESCIA**

ESPOSIZIONI & LETTURE

- 120** *I Colombo: arte e tecnologia, due diversi incontri* (Francesca Buonincontri) • *Oltre il compasso. La geometria delle curve* (G. M.) • *Bergamo: piani e progetti* (Carlo Salon) • *Il Monastero di Pontida tra Medioevo e Rinascimento* (A. Z.) • *Ciserano: il paese, la sua gente, la sua storia* (P. G.) • *Boschi miniere forni. Culture del lavoro nelle valli bergamasche e bresciane* (M.S.) • *La Resistenza in valle Brembana* (Alex Pirastu)

CRONACA

- 125** a cura di Paolo Oscar, con la collaborazione di Sergio Del Bello, Daniele Pelandi, Monica Resmini

IL SISTEMA CARCERARIO A BERGAMO IN ETÀ NAPOLEONICA

**di Barbara
Carisconi**

Tra il 1797 e il 1813 l'ordinamento penitenziario di Bergamo subisce notevoli mutamenti, sotto la spinta delle concezioni politiche e dei nuovi ordinamenti amministrativi della Rivoluzione. Il nuovo Stato centrale ha necessità di un più efficace controllo sociale. Cresce la popolazione carceraria, mutano le modalità dell'assistenza ai reclusi, si procurano nuovi spazi per le carceri ristrutturando gli edifici di conventi soppressi.

Nel periodo della dominazione veneta a Bergamo, durato oltre tre secoli e mezzo, le prigioni della città, di proprietà comunale, erano situate in Piazza Vecchia al pianterreno di un fabbricato esistente nei pressi della Torre Civica (**fig. 1**), vicino al Palazzo della Ragione.⁽¹⁾ In queste prigioni si rinchiodavano tutti i colpevoli di reati comuni, senza alcuna distinzione tra condannati e imputati in attesa di giudizio. I prigionieri politici, invece, venivano condotti nella cappella di Santa Maria Maddalena, nel forte di San Vigilio, e i contravventori agli ordini fiscali si mandavano nella torre di Cittadella, detta Torre Beccherina. Solo i colpevoli di alto tradimento o di gravi misfatti venivano trasportati direttamente alle carceri di Venezia.⁽²⁾ Questa semplice articolazione del sistema carcerario venne messa in discussione dalle vicende belliche della fine del XVIII secolo, che portarono all'instaurarsi dei governi rivoluzionari e napoleonici. Infatti, in seguito al continuo aumento della criminalità, del vagabondaggio e della mendicizia – aumento legato in parte alla diffusione del pauperismo e della disoccupazione tra le masse popolari – e per l'intransigenza delle leggi penali napoleoniche, volte a prevenire e a reprimere ogni causa di disordine pubblico, il numero degli arresti crebbe notevolmente, al punto che la capienza delle carceri cittadine divenne presto insufficiente. Il problema di ricercare nuovi locali in grado di accogliere la sovrabbondante popolazione carceraria poté risolversi allorché il processo di sop-

L'età napoleonica è caratterizzata dall'aumento degli arresti, dovuto sia alla maggiore severità delle nuove leggi penali, sia alla crescita dei reati e del vagabondaggio, effetto di povertà e disoccupazione.



pressione delle corporazioni religiose, già in atto su tutto il territorio nazionale a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, ma ampliatisi in età napoleonica, mise a disposizione dello Stato i beni appartenenti agli enti ecclesiastici, dichiarandoli "beni nazionali".⁽³⁾

Tale eredità patrimoniale, che consisteva essenzialmente in antichi edifici conventuali, fu infatti destinata ad usi civili dalla legge 15 messidoro anno VI (3 luglio 1798), che ordinò di utilizzare i fabbricati per collocarvi «tutte le case di forza e custodia, i tribunali d'ogni classe, le pubbliche autorità, i quartieri ed uffici per la guardia nazionale, come pure tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione e gli istituti posti alla direzione delle scuole primarie».⁽⁴⁾

La separazione tra condannati e reclusi in attesa di giudizio

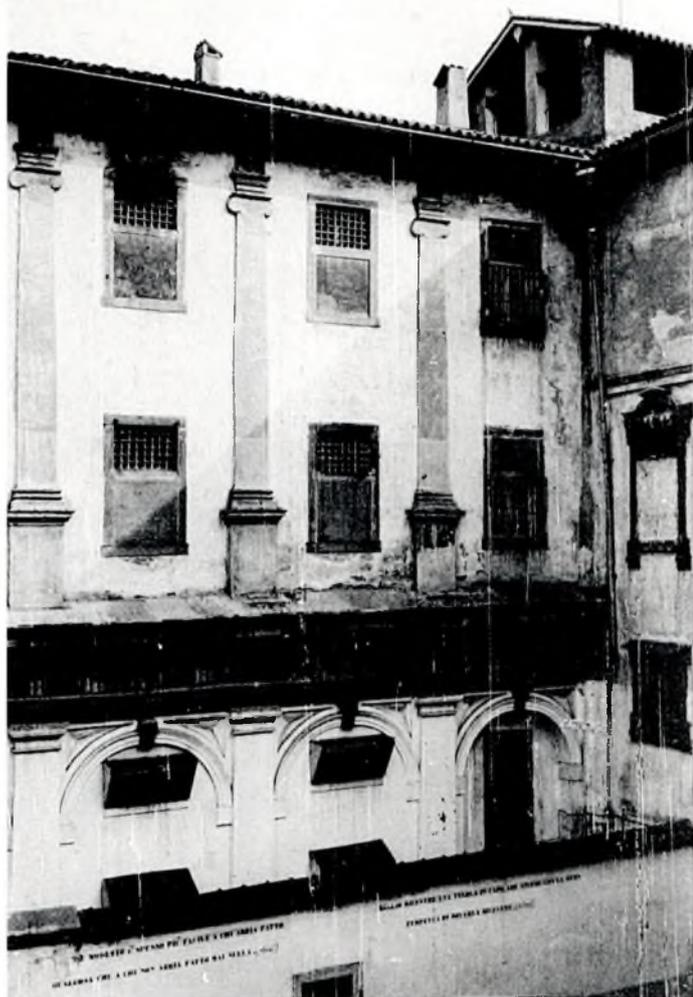
A Bergamo, fra i numerosi edifici sottratti agli ordini regolari, il Direttorio esecutivo della Cisalpina stabilì di destinare a carcere l'ex convento di Sant'Agata (figg. 2 e 3, alla pagina che segue), che fino al 1797 era appartenuto alla Congregazione dei Chierici regolari detti Teatini.⁽⁵⁾ Nel 1799 la parrocchia annessa al convento, e fino a due anni prima gestita dagli stessi Teatini, fu trasferita nella Chiesa del Carmine⁽⁶⁾ e l'intero complesso monastico venne messo a disposizione dello Stato.

1 – Bergamo: scorcio di Piazza Vecchia; sotto le scale che portano al salone del Palazzo della Ragione vi era l'ingresso alle carceri antiche; è la prima apertura, ove è appoggiata allo stipite una persona (inizio Novecento, archivio fotografico Domenico Lucchetti).

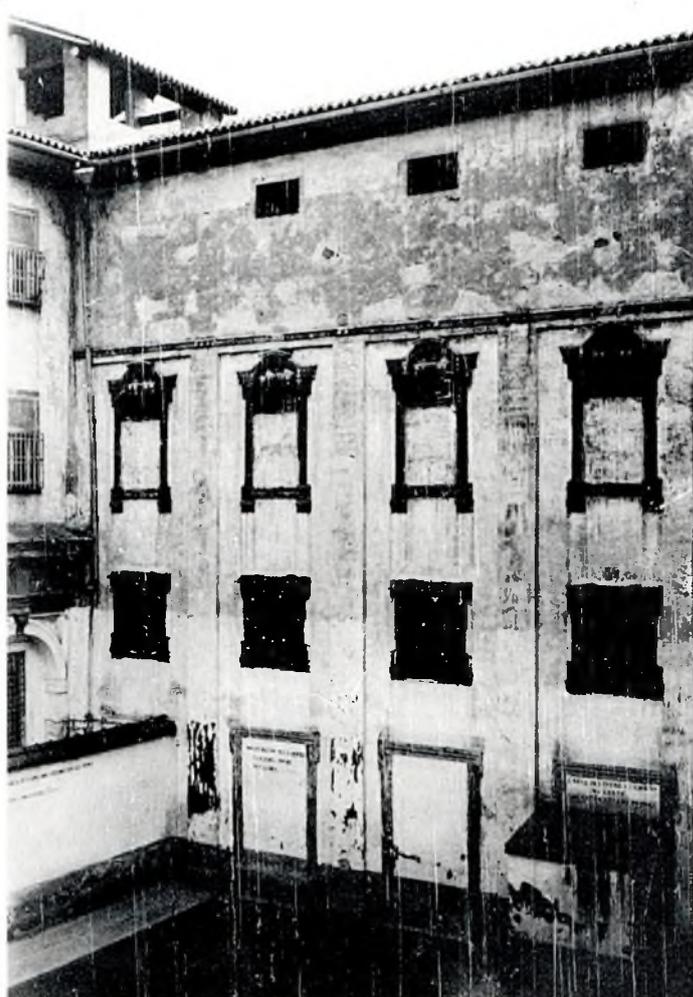
Nel 1798 per disposizione di legge i detenuti condannati vengono separati da quelli in attesa di giudizio.

A Bergamo si destina ai primi l'antica prigione di Piazza Vecchia, ai secondi l'ex-convento di Sant'Agata.

2



3



2-3 – Bergamo: ex convento di Sant'Agata, fronti del cortile interno. Il complesso conventuale, eretto dai Teatini nella prima metà del Seicento, è stato adibito a carcere dal 1797 al 1977 (inizio Novecento, Archivio fotografico D. Lucchetti).

In adempimento della legge 5 fruttidoro anno VI (22 agosto 1798), che con l'intenzione di porre fine all'indistinta carcerazione dei prigionieri ritenne opportuno distinguere le case di semplice custodia ed arresto degli inquisiti dalle case di detenzione dei condannati,⁽⁷⁾ si stabilì di utilizzare le nuove carceri di Sant'Agata per collocarvi gli imputati in attesa di giudizio.

Le antiche prigioni di Piazza Vecchia, invece, avrebbero d'ora in poi ospitato solo i detenuti già condannati ad espiarvi la loro pena, o in attesa di essere trasferiti ad altro luogo di detenzione. Infatti, a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, periodo in cui si accelerò il processo di transizione verso una penalità incentrata unicamente sulla detenzione, vennero istituite su tutto il territorio nazionale apposite case di pena in cui i criminali avrebbero espiato specifiche condanne mediante la privazione della libertà e l'imposizione della disciplina e del lavoro. Le carceri giudiziarie dei dipartimenti italiani vennero invece destinate ai detenuti condannati a pene di breve durata, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto essere separati da coloro che attendevano il giudizio.

Nella provincia orobica, oltre alle carceri cittadine di Sant'Agata, si scelsero alcuni locali in ogni Comune del Dipartimento del Serio che fosse sede di pretura e li si adattò a fungere da luogo di custodia provvisoria

Oltre al carcere come misura cautelare e repressiva, si diffonde l'uso della carcerazione come difesa preventiva dagli emarginati: oziosi, mendicanti, vagabondi.

COMUNE	CELLE	DESTINAZIONE	CAPACITÀ DELLE MEDESIME
ALMENNO	2	• a custodia, comuni • a carcere semplice	• una larga braccia* 7 e lunga 8 • l'altra piú piccola
BRENO	7	• a custodia, 2 comuni e 5 segrete a carcere semplice	• quaranta detenuti
CAPRINO	2	• a custodia, comuni • a carcere semplice	• lunghezza: braccia 8 2/4 • larghezza: braccia 6 2/4 • altezza: braccia 7
CLUSONE	2	• a custodia, comuni • a carcere semplice	• dodici detenuti circa
EDOLO	4	• a custodia, 2 comuni e 2 segrete • a carcere semplice	• tre detenuti in due di esse • rispettivamente quattro e otto detenuti nelle altre due
GANDINO	4	• a custodia, 2 a pianterreno e 2 superiori • 3 segrete e 1 comune	• tre detenuti per ogni segreta • otto per la comune
MARTINENGO	5	• 3 a custodia, 2 a pena • 3 a carcere semplice e 2 a stretto e duro carcere	• quattro-cinque detenuti in 4 di esse • due detenuti nell'altra
ROMANO	5	• a custodia, 1 comune e 4 segrete • a carcere semplice	• 1 – sette detenuti d'inverno e cinque d'estate • 2 – dieci detenuti d'inverno e sei d'estate • 3-4 – quattro detenuti d'inverno e due d'estate • 5 – dieci detenuti d'inverno e otto d'estate
S. GIOVANNI BIANCO	2	• a custodia, segrete • a carcere semplice	• quattro detenuti per cadauna
SARNICO	1	• a custodia o a pena di polizia, comune	• cinque detenuti
TREVIGLIO	6	• a custodia, 1 comune e 5 segrete • a carcere semplice	• quattro-sei detenuti per ogni segreta • dieci-dodici per la comune
VILMINORE	2	• a custodia, 1 comune e l'altra segreta	12 detenuti circa

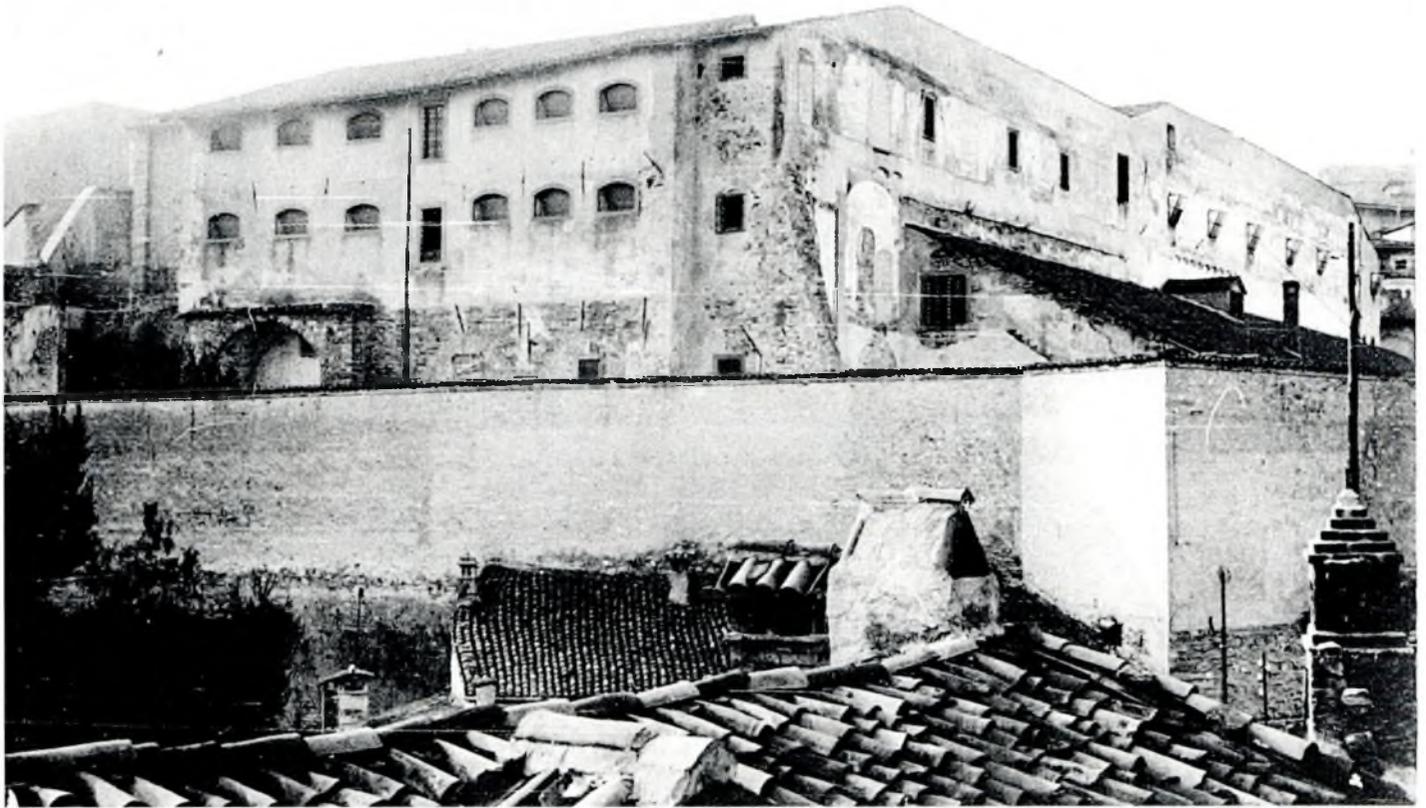
*La misura di un braccio corrispondeva a 0,528 metri.

per gli individui che venivano arrestati (fig. 4). Costoro vi sarebbero stati trattenuti per cautela affinché non si sottraessero al processo mediante la fuga e solo dopo la sentenza definitiva sarebbero stati condotti al luogo di pena loro destinato.

Ma alla carcerazione come misura cautelare o come sistema repressivo dei crimini si aggiunse, in età napoleonica, la tendenza sempre piú diffusa a ricorrere ad essa per difendere la società da particolari classi di emarginati, considerati pericolosi per la sicurezza collettiva. Le leggi si mostrarono infatti molto severe nei confronti dei perturbatori dell'ordine pubblico. La legge del 20 agosto 1802, ad esempio, assoggettò gli oziosi, i vagabondi e i mendicanti abili al lavoro alla sorveglianza della polizia e il successivo decreto del 18 ottobre ordinò l'espulsione per i sospetti forestieri e l'arresto di quindici giorni per i nazionali, stabilendo per i contravventori pene di reclusione in carcere o in case di lavoro forzato⁽⁸⁾. Gli individui fermati dalla polizia sarebbero stati condotti in specifiche case d'arresto – distinte dalle carceri destinate agli imputati in attesa di giudizio e dalle case di pena – dove sarebbero rimasti finché non fosse stata decisa la loro sorte.

A Bergamo per tale categoria di detenuti, definiti "politici", che, come diceva il prefetto del Dipartimento del Serio, Vincenzo Brunetti, «comun-

4 – Prospetto generale delle carceri esistenti nel Dipartimento del Serio. In questo Dipartimento era compresa anche la Val Camonica, oggi in Provincia di Brescia (elaborazione da: Archivio di Stato di Bergamo, *Tribunali giudiziari*, busta 1721; mancano i prospetti delle carceri dei Comuni di Zogno e Lovere).



5 – Bergamo: ex convento di San Francesco adibito a carcere, visto dai tetti di San Lorenzo, in una foto scattata in occasione dei lavori del Piano di risanamento di Città Alta nel 1937 (archivio fotografico D. Lucchetti).

que siano contravventori ai regolamenti di polizia, o indiziati di delitti, o sospetti, hanno diritto di avere una casa di separata custodia finché riconosciuti come innocenti non siano dimessi liberamente, come rei non siano demandati ai tribunali di giustizia, come correzionali non abbiano scontata la pena⁽⁹⁾, si pensò di utilizzare l'ex convento di San Francesco, situato in Piazza Mercato del Fieno, (figg. 5-6). L'edificio era appartenuto per secoli ai Minori conventuali, ordine religioso soppresso dal Governo rivoluzionario nel 1797.⁽¹⁰⁾ In quell'anno i capitali dei Francescani erano stati devoluti all'Albergo dei Poveri, che si era assunto l'onere di assegnare a ciascun frate sacerdote una pensione annua vitalizia di trecento scudi.⁽¹¹⁾ Il complesso monastico, invece, rimasto a completa disposizione del Dipartimento, era stato trasformato inizialmente in caserma e poi, in parte, in carcere militare.⁽¹²⁾

Sant'Agata e il Pollack: la ristrutturazione incompiuta

Per gli emarginati arrestati come "politici", si pensa di utilizzare l'ex convento di San Francesco in Piazza Mercato del Fieno.

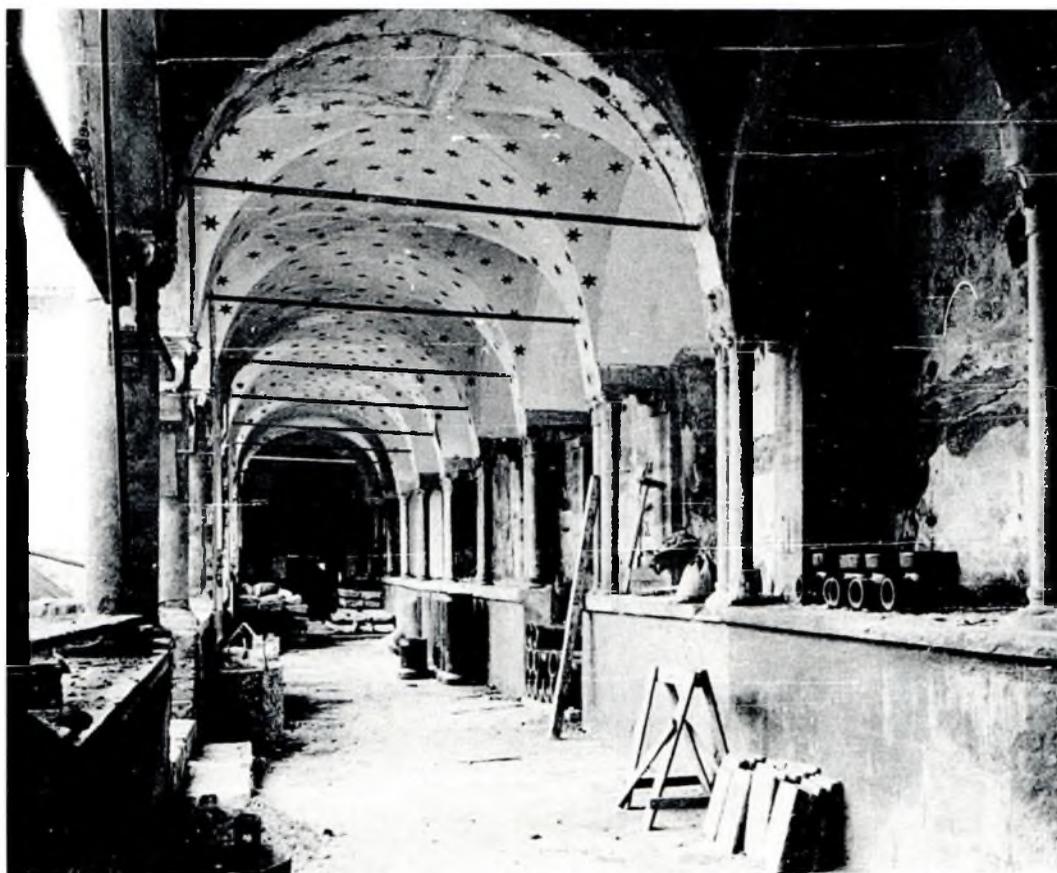
La volontà innovativa di porre finalmente termine alla mescolanza di categorie di prigionieri destinandoli in edifici diversi si scontrò ben presto con la difficile esigenza di dover adattare frettolosamente antiche strutture che necessitavano di molteplici interventi. Infatti, sebbene l'idea di trasformare in luoghi di reclusione penitenziaria gli ex conventi di Sant'Agata e di San Francesco si potesse nel complesso considerare una scelta appropriata,

data la suddivisione in celle dei fabbricati che ben si adattava alla segregazione poiché impediva i contatti fra gli individui e permetteva l'isolamento, era comunque indispensabile accentuare le caratteristiche intrinseche degli stabili. Bisognava innanzitutto frazionare ulteriormente gli edifici conventuali per poter avere a disposizione un maggior numero di piccoli locali che potessero contenere i singoli prigionieri e poi provvedere alla sicurezza e alla solidità delle strutture. Le carceri di Piazza Vecchia, invece, adibite per la reclusione fin dall'epoca veneta e dunque già fornite dei requisiti fondamentali necessari ad un penitenziario, erano però in pessime condizioni igieniche e poco capienti⁽¹³⁾, nonostante fossero state ampliate nel 1780 per iniziativa del podestà veneto Alvise II Contarini.⁽¹⁴⁾ Esse necessitavano dunque di essere ampliate e rese più salubri, per poter accogliere i numerosi detenuti condannati ad espiarvi la loro pena o spesso costretti a permanervi più del previsto prima di essere condotti altrove.

Dinanzi ai problemi concreti che si presentarono e al dispendio economico che comportava il dover riadattare contemporaneamente tre antichi edifici alla loro nuova funzione, il ministro dell'Interno avanzò una nuova proposta, cioè quella di creare una moderna struttura penitenziaria organizzata per classi di prigionieri all'interno di un unico fabbricato. In tal modo si sarebbe anche potuto economizzare sulle spese di custodia dei prigionieri.

Per via della notevole estensione venne scelto l'ex convento di Sant'Agata e l'ambizioso progetto di concentrare in esso tutte le carceri della città

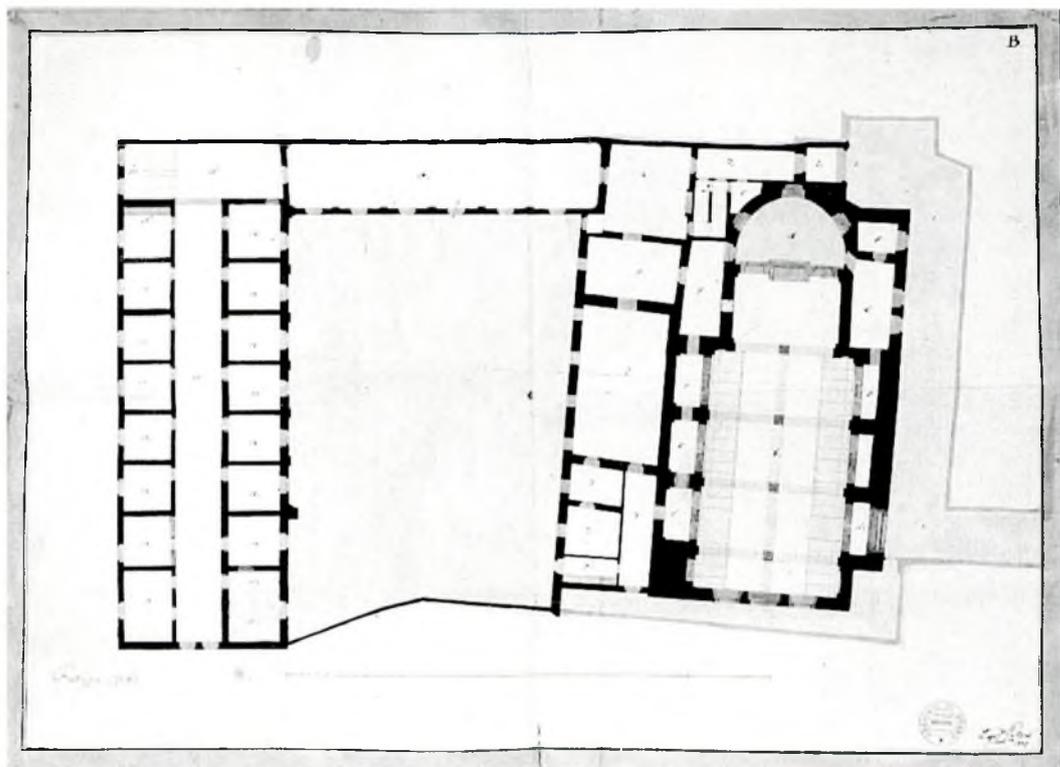
Il progetto di separare le diverse categorie di carcerati deve fare i conti con l'effettiva configurazione funzionale e spaziale degli edifici prescelti. Gli ex-conventi di Sant'Agata e San Francesco costituiscono una scelta adatta per capienza, a condizione che le celle preesistenti vengano ulteriormente suddivise e rese più sicure.



6

6 - Bergamo: ex convento di San Francesco, lato del chiostro delle Arche verso la chiesa. Lavori in corso per trasformare il complesso in edificio scolastico, 1937-1940 (archivio fotografico D. Lucchetti).

7



7 – Planimetria del Pollack per la ristrutturazione di Sant'Agata (Archivio di Stato di Bergamo, *Tribunali Giudiziari*, bb. 1775 e 1776).

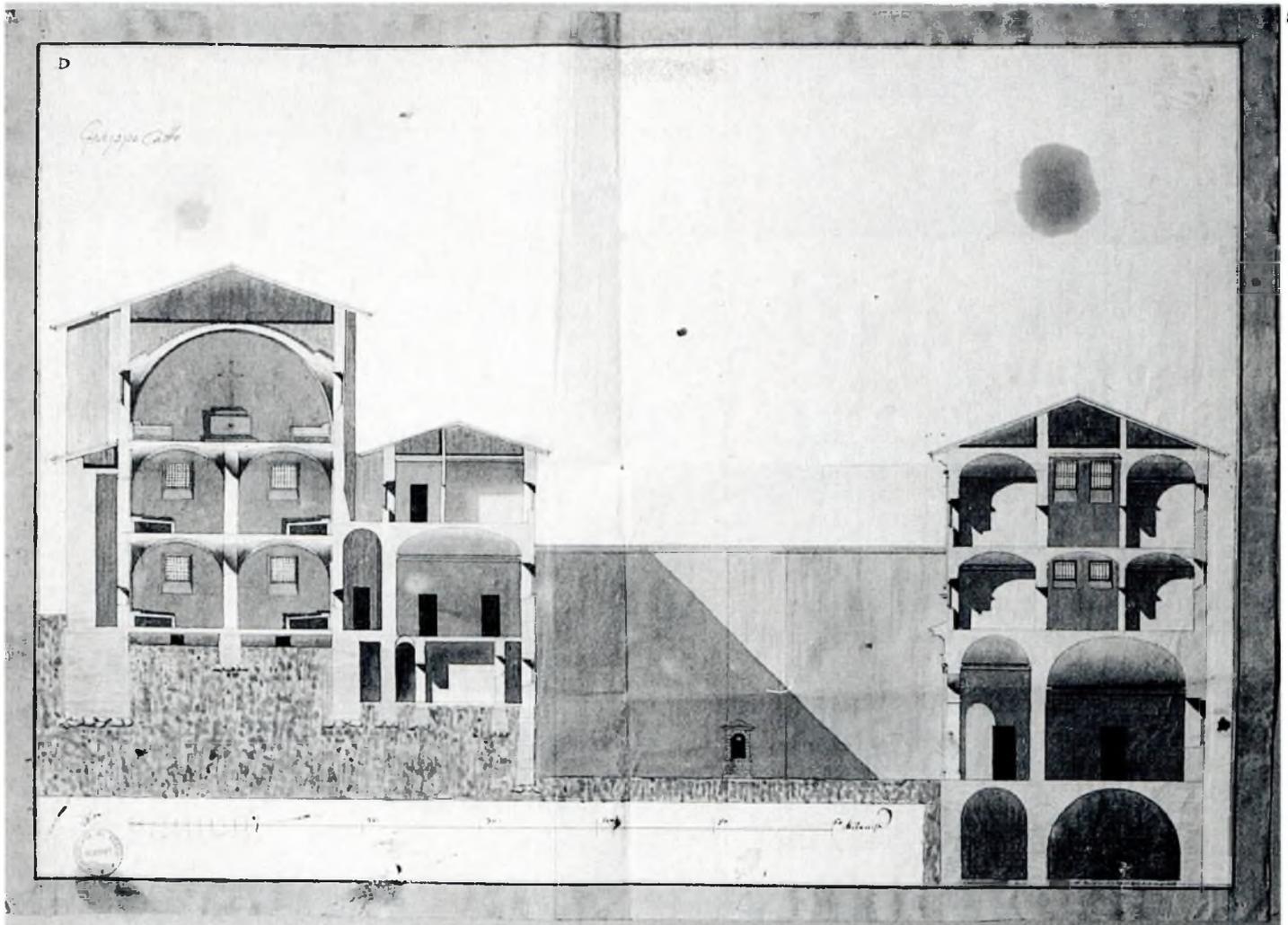
8 – Nella pagina a fianco: la sezione frontale dello stesso edificio, sempre in un disegno dell'architetto viennese (*ibidem*).

venne affidato all'architetto Leopoldo Pollack. Questi, cimentandosi in una delle sue ultime elaborazioni sperimentali, sintetizzò la sua ideazione in venticinque capitoli «per l'appalto di fabbrica, in parte nuova ed in parte consistente in adattamenti e restauro di fabbrica vecchia da farsi nel circondario detto di Sant'Agata nella città di Bergamo, ad uso di carceri e prigioni per ogni specie di colpevoli e delinquenti d'ambi due li sessi non meno che un'infermeria e luoghi annessi»⁽¹⁵⁾ e li presentò al ministro dell'Interno nell'agosto del 1802, per ottenerne l'approvazione.

L'edificio disegnato dal grande architetto (**figg. 7-8**) si sviluppava su tre piani principali e rappresentava davvero un modello carcerario ideale in un cui lo spazio a disposizione veniva sfruttato con geometrica razionalità. Erano infatti previsti quartieri separati all'interno del fabbricato: vi sarebbero state celle comuni per i condannati, alcune delle quali destinate alle donne, «comuni di consegna», cioè di primo arresto, e celle segrete, di cui dodici da costruire ex novo al pianterreno, guardanti sul cortile e destinate agli imputati in attesa di giudizio. Durante le ore notturne, inoltre, i condannati sarebbero stati separati per gradi di colpa, essendo stato progettato un dormitorio per i colpevoli di minori infrazioni e uno per i condannati a pene di lunga durata o a vita. Apposite guardine avrebbero permesso a custodi e a secondini di sorvegliare accuratamente tutti i prigionieri.⁽¹⁶⁾ La sicurezza dei locali sarebbe stata garantita da muri più solidi, inferriate sulle finestre, doppi serramenti e serrande sulle porte.⁽¹⁷⁾

Per evitare l'onere finanziario di una triplice ristrutturazione, vengono decisi l'ampliamento e la trasformazione di Sant'Agata in un unico edificio penitenziario polifunzionale, in grado di accogliere le diverse classi di prigionieri. Il progetto è affidato all'architetto Leopoldo Pollack (1751-1806).

Nell'intenzione poi di conciliare le finalità deterrenti dell'arresto e della pena con il rispetto umanitario della personalità dei rei, vennero progettati interventi atti a garantire la salubrità e l'igiene dei locali, come la



riparazione di latrine, la costruzione di pozzi, cisterne e camini, la creazione di "corsie di disimpegno" cioè di corridoi sufficientemente larghi e ventilati.⁽¹⁸⁾

Inoltre, al fine di garantire l'assistenza sanitaria ai prigionieri malati, il Pollack ideò una tripartizione verticale dell'ex chiesa dei Teatini pensando di adibire ad infermeria per gli uomini il piano piú elevato e di edificare due ampie celle comuni nei piani inferiori.⁽¹⁹⁾ Anche per le donne sarebbe stata creata un'apposita infermeria. Cosí come si presentava sulla carta il progetto era ben congegnato nella struttura e funzionalità dei suoi elementi costitutivi.

Tuttavia, nel momento in cui, ottenuta l'approvazione da parte del Governo, si decise di dar inizio ai lavori di restauro e di adattamento di Sant'Agata, ci si rese conto che sarebbero stati necessari tempi assai piú lunghi dei nove mesi previsti dal Pollack⁽²⁰⁾ per realizzare tutto ciò che egli aveva ideato. La rapida attuazione del progetto avrebbe infatti richiesto un notevole ed immediato investimento economico che in realtà non fu possibile a causa della scarsità dei fondi delle casse dipartimentali, sulle quali gravavano le spese per le carceri di Sant'Agata in base agli articoli 178 e 179, titolo IX, della legge del 22 luglio 1802.⁽²¹⁾

Il progetto Pollack prevede nove mesi per la piena realizzazione, a condizione di disporre di finanziamenti adeguati, che invece mancano. Cosí si realizzano solo piccoli lotti, e la popolazione carceraria continua ad essere ospitata tra Sant'Agata, San Francesco e Piazza Vecchia.

Così nel corso dell'età napoleonica la realizzazione del progetto del Pollock potè procedere solo a piccoli lotti, intralciata da difficoltà burocratiche e finanziarie.

Nel frattempo la sovrabbondante popolazione carceraria continuò ad essere sistemata alla meglio nei tre separati edifici di Sant'Agata, di San Francesco e di Piazza Vecchia, che mantennero la loro distinta funzione di casa di custodia, casa d'arresto (e carcere militare) e casa di pena. Vennero poi eseguiti solo quei piccoli lavori di riattamento ritenuti indispensabili onde garantire le minime esigenze di igiene, sicurezza e solidità dei fabbricati.

Con i nuovi ordinamenti giudiziari muta anche la geografia carceraria bergamasca

Nel passaggio dalla Repubblica Italiana al Regno d'Italia viene riformato anche l'ordinamento penitenziario. I principali organi giudiziari divengono i Giudici di Pace, i Tribunali correzionali e le Corti di giustizia criminale, in ordine crescente di gravità penale. Le relative sedi prevedono anche locali adibiti a carcere o "luoghi di deposito".

Un significativo elemento di novità nella funzione delle carceri bergamasche venne introdotto negli anni successivi alla trasformazione della Repubblica Italiana in Regno d'Italia. Il regolamento organico della giustizia civile e punitiva del 13 giugno 1806, infatti, attuando una riforma del vecchio ordinamento repubblicano, istituì come organi giudiziari in campo penale i Giudici di pace, i Tribunali correzionali e le Corti di giustizia criminale.

I Giudici di pace, incaricati di «sopire le risse e le inimicizie e di prevenire ogni sorta di delitti», e giudici di polizia nel rispettivo circondario dovevano giudicare le trasgressioni punibili con una detenzione di dieci giorni o con multe maggiori di cinquanta lire.⁽²²⁾

Ai Tribunali correzionali spettava invece giudicare le trasgressioni e i delitti esclusi dalla competenza del giudice di polizia e fungere da giurì d'accusa per i delitti «d'alto criminale».⁽²³⁾

Le Corti di giustizia criminale, infine, istituite in ogni Dipartimento del Regno, dovevano giudicare tutte le cause d'alto criminale.⁽²⁴⁾

Una successiva circolare del ministro dell'Interno ordinò che accanto ai nuovi uffici dei Giudici di pace vi fossero alcuni locali adibiti a carcere che, all'occorrenza, sarebbero serviti a tali organi giudiziari.⁽²⁵⁾ Il codice di procedura penale sanzionato dal reale decreto 8 settembre 1807, inoltre, nel ribadire la necessità di attivare case di deposito presso ogni giudice di pace, stabilì anche la creazione di case di deposito e d'arresto presso ogni Tribunale correzionale e di case di giustizia presso ogni Corte criminale.⁽²⁶⁾ Si decise che in tali case, che sarebbero state distinte da quelle di pena destinate alla detenzione, gli imputati di delitto correzionale venissero separati dagli imputati di delitto d'alto criminale e le donne dagli uomini. Solo i condannati alla detenzione per contravvenzioni di polizia e alla detenzione correzionale per un tempo non superiore ai tre mesi avrebbero potuto subire la loro pena, rispettivamente, nelle case di deposito presso i giudici di pace e nelle case d'arresto presso i Tribunali correzionali.⁽²⁷⁾

Nella città di Bergamo vennero destinate a case di deposito addette agli Uffici di pace del primo e del secondo circondario e al Tribunale correzionale le carceri di San Francesco, mentre quelle di Sant'Agata vennero

UBICAZIONE	GIUDICATURA	CELLE	DESTINAZIONE
BERGAMO	Corte di giustizia civile e criminale e 2 Uffici di pace	<ul style="list-style-type: none"> • 21 in San Francesco • 19 in Sant'Agata • 13 in Piazza Vecchia 	«Le carceri di S. Francesco servono ai detenuti di polizia e ai militari e potrebbero servire per casa di deposito addetta ai due Uffici di pace. Le carceri di S. Agata servono ai detenuti sotto processo criminale e potrebbero servire per casa di deposito, d'arresto e dilatare anche per casa di giustizia. Le carceri alla Piazza servono per i condannati.»
BRENO	Tribunale di prima istanza e Ufficio di pace	• non rilevato	Possono servire per casa di deposito e di arresto.
<ul style="list-style-type: none"> • ALMENNO • ALZANO • CAPRINO • CLUSONE • EDOLO • GANDINO • LOVERE • MARTINENGO • PIAZZA • PISOGLNE • ROMANO • SARNICO • TRESORE • TREVIGLIO • VERDELLO • VILMINORE • ZOGNO 	Ufficio di pace	• 4	Per casa di deposito.

9

ORGANO GIUDIZIARIO	CELLE	LORO CAPACITÀ	STANZE CUSTODE
GIUDICATURE DI PACE E TRIBUNALE CORREZIONALE BERGAMO: carceri di San Francesco	• 15	• 71 detenuti	7
POLIZIA BERGAMO: carceri di San Francesco	• 10	• 97 detenuti	4
CORTE DI GIUSTIZIA BERGAMO: carceri di Piazza Vecchia BERGAMO: carceri si Sant'Agata	<ul style="list-style-type: none"> • 16 • 41 (comprese le guardine e alcune stanze per tenervi effetti carcerari) 	<ul style="list-style-type: none"> • 114 detenuti • Non rilevata 	<ul style="list-style-type: none"> 5 14
GIUDICATURA DI PACE E TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA BRENO	• 13	• 30 detenuti	1

10

9 – Prospetto delle carceri presso le diverse giudicature nel Dipartimento del Serio. Elaborazione da: Archivio di Stato di Bergamo, Tribunali giudiziari, busta 1721.

10 – Prospetto delle carceri giudiziarie e di polizia del Dipartimento del Serio. Elaborazione da: Archivio di Stato di Bergamo, Tribunali giudiziari, busta 1721.

adibite a casa di deposito, d'arresto e di giustizia per gli imputati d'alto criminale. Inoltre, nei Comuni in cui venne stabilita la residenza delle Giudicature di pace, vennero adattati antichi edifici di proprietà nazionale, comunale o privata in modo tale che potessero ospitare l'ufficio del giudice di pace, le carceri e la caserma della gendarmeria.

A un documento dell'epoca è allegato un prospetto (fig. 9) che «indica e dimostra la situazione attuale delle carceri in questo dipartimento e le disposizioni in corso per ridurle allo prescritto (...) codice di procedura penale». ⁽²⁸⁾

Dai prospetti delle carceri del Dipartimento del Serio risalenti agli anni 1813-14 (fig. 10) è possibile rilevare i mutamenti avvenuti nel periodo successivo al 1807. ⁽²⁹⁾

Assistenza ai prigionieri: dall'iniziativa privata all'intervento statale

Il sistema di assistenza ai prigionieri a Bergamo, fin dal 1320, era gestito dal Consorzio dei Carcerati, un pio istituto che si occupava della cura materiale, spirituale e sanitaria dei reclusi.

Gli elementi di novità introdotti fra il XVIII e il XIX secolo nell'organizzazione carceraria bergamasca, dalla distinzione dei detenuti in base alla loro condizione giuridica e dalla ricerca di nuovi carceri che potessero svolgere la funzione loro assegnata, si accompagnarono al radicale mutamento del tradizionale sistema di assistenza ai prigionieri.

Il periodo napoleonico a Bergamo segnò infatti il graduale estinguersi di un'antica istituzione di pubblica beneficenza, denominata Consorzio dei Carcerati, originariamente sorta come società di pie persone caritatevoli nell'anno 1320, col fine di prendersi cura dei prigionieri, distribuendo ai più bisognosi il necessario per vivere e provvedendo alla loro assistenza spirituale e sanitaria.⁽³⁰⁾ Nel corso degli anni tale istituzione si era ampliata nell'organico, aveva mutato più volte i propri regolamenti e si era arricchita grazie alle elargizioni di benestanti testatori, tanto da potersi permettere di mantenere un elevato numero di carcerati.⁽³¹⁾ La gestione attenta delle sostanze da parte degli amministratori del Consorzio aveva consentito infatti al pio istituto di sostenersi senza difficoltà economiche sino al termine della dominazione veneta.⁽³²⁾

Poi, però, con l'avvento dei turbamenti politici della età napoleonica, quando i detenuti cominciarono a moltiplicarsi a dismisura e i prezzi dei generi alimentari, a causa di una grave crisi annonaria,⁽³³⁾ salirono notevolmente, le entrate ordinarie del pio luogo cominciarono ad apparire sempre più insufficienti. I suoi amministratori furono costretti allora a consumare una parte dei capitali, caricandosi di molti aggravi ed ipoteche.⁽³⁴⁾

Ma proprio negli anni in cui diventava sempre più difficile per il Consorzio dei Carcerati provvedere da solo al sostentamento dei prigionieri bisognosi delle carceri di Bergamo, il Governo della Repubblica Italiana, nel suo intento centralizzatore, si prefisse di sottrarre tale responsabilità all'iniziativa privata per dar vita ad un sistema di assistenza omogeneo su tutto il territorio repubblicano. In base alle disposizioni della legge emanata il 22 luglio 1802 venne stabilito che, da allora in poi, le spese necessarie al mantenimento dei detenuti nelle case di custodia sino al giorno della condanna definitiva⁽³⁵⁾ sarebbero rimaste a carico dei rispettivi Dipartimenti, mentre quelle occorrenti per il mantenimento dei condannati trattenuti nelle case di pena sarebbero spettate allo Stato.

A Bergamo, in adempimento della legge, si stabilì che alle spese necessarie per i carcerati e le carceri di Sant'Agata e di San Francesco, destinate rispettivamente agli inquisiti e ai detenuti politici e dunque a carico del Dipartimento, avrebbe potuto continuare a contribuire, per quanto gli era possibile, il Consorzio dei Carcerati.⁽³⁶⁾ Quanto alle carceri di Piazza Vecchia, per soli condannati, il pio luogo non avrebbe più contribuito in alcun modo e ad esse avrebbe provveduto esclusivamente lo Stato.

Furono però proprio gli amministratori del Consorzio dei Carcerati ad interessarsi su come fare a convertire i fondi stanziati dal governo in un concreto servizio di assistenza ai prigionieri. Essi avanzarono allora la proposta di affidare ad un appaltatore scelto con pubblica asta il mante-

Nel 1802 il governo della Repubblica rende pubblica l'assistenza ai prigionieri: l'onere finanziario dei detenuti in attesa di giudizio è assegnato ai rispettivi Dipartimenti, quello dei condannati allo Stato.

nimento dei carcerati delle diverse prigioni della città, assumendosi la responsabilità di farsi consegnare mensilmente dalle casse dipartimentali e statali la somma di denaro occorrente.⁽³⁷⁾ S'impegnarono inoltre a fissare per iscritto un piano d'appalto (**fig. 11**) che, in una serie di capitoli, fornì le disposizioni necessarie per una buona gestione delle carceri e per un trattamento dignitoso dei prigionieri, garantito dal rispetto di alcune esigenze fondamentali come il vitto sufficiente, la salubrità delle condizioni abitative, la tutela della salute.⁽³⁸⁾ Qualche mese dopo la stesura del capitolato fu possibile, col consenso del ministro dell'Interno, bandire e successivamente eseguire la pubblica asta. Si fecero due incanti separati – l'uno riguardante la somministrazione del vitto ai prigionieri sani e l'altro la fornitura del vestiario e la cura completa degli ammalati – ed entrambi furono aggiudicati al cittadino Domenico Sana che si assunse l'incarico di provvedere al sostentamento e alla cura dei carcerati per tre anni consecutivi.⁽³⁹⁾ Vennero inoltre nominati per concorso un ispettore e un sottoispettore dipendenti dall'amministrazione del Consorzio dei Carcerati.⁽⁴⁰⁾ All'ispettore vennero affidati la contabilità e i compiti di comunicare all'appaltatore gli ordini ricevuti dall'amministrazione del Consorzio e di verificare scrupolosamente, insieme con il sottoispettore, che tali ordini venissero eseguiti.⁽⁴¹⁾

La soluzione di provvedere al mantenimento dei carcerati tramite il sistema d'appalto, entrata in vigore a partire dal 21 febbraio 1804,⁽⁴²⁾ venne conservata per tutta l'età napoleonica. Infatti, allo scadere del triennale contratto con l'appaltatore Domenico Sana venne presentato dall'amministrazione del Consorzio dei Carcerati un nuovo capitolato, in sostanza molto simile al precedente seppure con qualche proposta alternativa. Si svolse l'asta pubblica come nel 1804 e i due separati appalti vennero assegnati a Giuseppe Fumagalli.⁽⁴³⁾ Il suo incarico, destinato a durare dal primo agosto 1807 al 31 agosto 1810, fu poi rinnovato per il triennio successivo, dal 3 dicembre 1810 alla fine del 1813.⁽⁴⁴⁾

Con la trasformazione della Repubblica Italiana in Regno d'Italia, vi furono però cambiamenti legislativi significativi nella direzione di una completa statalizzazione dell'assistenza dei carcerati. Innanzitutto la soppressione delle Amministrazioni dipartimentali del Regno, decretata l'8 giugno del 1805, lasciò ai prefetti, in quanto organi immediati del Governo nei Dipartimenti, il compito di gestire i fondi delle casse dipartimentali, i quali servivano in parte per provvedere al mantenimento dei detenuti sotto inquisizione. Nell'utilizzare tali fondi i prefetti erano tenuti a rendere conto al ministro dell'Interno.⁽⁴⁵⁾ Successivamente il Regolamento organico sulla giustizia civile e punitiva del 13 giugno 1806 apportò un'altra significativa riforma, dichiarando nazionali tutte le spese giudiziarie,⁽⁴⁶⁾ fra le quali rientravano quelle per il mantenimento di carceri e carcerati. Tali spese dunque sarebbero state addossate completamente allo Stato e non più anche ai Dipartimenti. Veniva in tal modo a cessare la separazione esistente negli anni della Repubblica Italiana fra il mantenimento degli inquisiti e quello dei condannati perché tutti i prigionieri indistintamente sarebbero gravati sul regio erario.

Con l'instaurazione del Regno d'Italia, tutti i compiti connessi all'assistenza ai carcerati vengono progressivamente assunti dallo Stato. Cessa così la distinzione, propria degli anni della Repubblica, tra il mantenimento locale (dipartimentale) degli inquisiti e quello centrale (statale) dei condannati.

Il progressivo accentramento statale, caratteristico degli anni del Regno napoleonico, si manifesta anche nell'ambito dell'amministrazione degli istituti assistenziali, e toglie spazio ai luoghi pii come il Consorzio dei Carcerati, riassorbiti in un unico sovraordinato ente statale: le Congregazioni di Carità, sorte nel 1807, e presiedute dai prefetti. Il Consorzio viene definitivamente soppresso nel 1811.

Quanto al Consorzio dei Carcerati, poiché col passar degli anni il contributo che esso poteva dare per il mantenimento dei detenuti sotto inquisizione si faceva sempre meno consistente di fronte al continuo aumento della popolazione carceraria, anche la sua posizione divenne più debole. Tuttavia, finché poté sussistere, l'amministrazione del Consorzio svolse un ruolo importante nella gestione delle carceri bergamasche. Ma negli anni del Regno il carattere accentrato del governo napoleonico si manifestò anche nell'amministrazione degli istituti assistenziali. Si consolidò infatti l'idea di provvedere all'istituzione di un solo ente che riordinasse e comprendesse in un'unica superiore amministrazione i diversi luoghi pii di ogni Comune del Regno. Sorsero così nel 1807 le Congregazioni di carità, che nei capoluoghi di Dipartimento vennero presiedute dai prefetti.⁽⁴⁷⁾

Anche a Bergamo tale Congregazione sostituì ogni altro consiglio amministrativo preesistente, compresa l'amministrazione del Consorzio dei Carcerati, il quale tuttavia, come ogni altro istituto di beneficenza, mantenne una contabilità propria, a norma del decreto 21 dicembre 1807.⁽⁴⁸⁾ In conseguenza di tale riforma l'ispettore ed il sottoispettore, dipendenti dall'amministrazione del pio luogo, vennero licenziati e al loro posto subentrò un nuovo incaricato dell'amministrazione economica e dell'ispezione delle carceri facente parte della sezione di polizia.⁽⁴⁹⁾

Qualche anno più tardi, con delibera ministeriale 27 agosto 1811, il Consorzio dei Carcerati, ritenuto ormai di scarsa utilità, venne definitivamente soppresso e si stabilì di destinare la rendita di tutti i suoi fondi alle nascenti Pie Case d'industria e di ricovero dei poveri.⁽⁵⁰⁾

N O T E

Avvertenza

Le sigle A.S.Bg. e B.C.Bg. stanno rispettivamente ad indicare che il documento cui si fa riferimento è conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo o presso la Biblioteca Civica di Bergamo.

(1) Premesso che la precisa ubicazione di tali carceri fu oggetto di discussione fra gli studiosi, ricordiamo il parere del Mazzi (cfr. A. MAZZI, «La casa di Gentilino Suardi e le carceri», *Bergomum*, XIV, n. 1-4, pp. 7-11), secondo cui il fabbricato in cui esse erano collocate fu poi demolito in parte per poter costruire lo scalone che sale al piano superiore del Palazzo della Ragione.

(2) Cfr. «Le prigioni in Bergamo sotto il veneto regime», ms. cart., sec XIX, c. 1, in B.C.Bg. MMB 364.

(3) Cfr. fra i tanti A. COVA, «La vendita dei Beni Nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina», *Economia e Storia*, X (1963), pp. 355-412.

(4) Art. III della legge 15 messidoro anno VI, in *Raccolta di proclami della Repubblica Cisalpina dal 14 luglio 1797 all'1 gennaio 1799*, Milano e Bergamo, 1797-1799, vol. IV, p. 3.

(5) Cfr. la lettera del Direttorio esecutivo del 4 brumale anno VI (25 ottobre

1797), al cittadino Adelasio, commissario del potere esecutivo nel Dipartimento del Serio, in A.S.Bg., *Culto*, b. 714.

(6) Cfr. la sintesi delle vicende della parrocchia di Sant'Agata scritta dal vescovo G. Dolfin il 4 settembre 1799 e conservata in A.S.Bg., *Culto*, b. 714.

(7) Cfr. *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, tomo V, Milano, 1797-1798, tomo V, p. 262.

(8) Cfr. *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, Milano, 1802-1804; 1802, pp. 258-262 e pp. 398-404.

(9) Lettera all'Amministrazione dipartimentale del 27 febbraio 1803, in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1779.

(10) Cfr. G. SPINELLI, «Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1420-1810)», in *Diocesi di Bergamo*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia, 1988, p. 220 - e A. MOSCONI - S. LORENZI, *I conventi francescani del territorio bergamasco*, Milano, 1983, p. 16.

(11) Cfr. G. B. LOCATELLI ZUCALA, «Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813», estratto da *Bergomum*, 1936, n. 1-4; 1937, n. 1-3, p. 28.

- (12) I locali dell'edificio destinati alla custodia dei militari detenuti si affollarono rapidamente prima ancora che venisse emanata la legge di coscrizione obbligatoria del 13 agosto 1802. Cfr. la lettera del custode delle carceri militari di San Francesco al commissario straordinario di governo in data 28 germinale a. IX, in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1779.
- (13) Cfr. la descrizione di esse fatta dal prefetto Brunetti al ministro dell'Interno il 28 giugno 1802, conservata in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1775.
- (14) Cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 3ª ediz., Bergamo, 1989, vol. V, p. 262.
- (15) «Capitoli per l'appalto di fabbrica nel circondario di Sant'Agata, nella città di Bergamo», datati 24 agosto 1802. Due copie sono conservate in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, bb. 1775 e 1779.
- (16) Cfr. l'indice che il Pollock unì ai disegni dei tre piani dell'edificio di Sant'Agata, dove ad ogni numero corrisponde il locale di nuova creazione (il tutto reperibile in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, bb. 1775 e 1776).
- (17) «Capitoli per l'appalto», cit., capp. 1°, 6°, 14°.
- (18) Ibid., capp. 8° e 9°.
- (19) Ibid., capp. 7° e 12°.
- (20) Ibid., cap. 23°.
- (21) Cfr. *Bollettino delle leggi*, cit., 1802.
- (22) «Regolamento organico sulla giustizia civile e punitiva», artt. 36 e 38, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, 1805 - aprile 1814; 1816.
- (23) Ibid., artt. e 46 e 50.
- (24) Ibid., art. 68.
- (25) Cfr. la circolare del ministero dell'Interno indirizzata al prefetto Frangipane il 21 marzo 1807 in cui si richiamavano le disposizioni impartite in una precedente circolare (A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1721).
- (26) «Codice di procedura penale», art. 251, in *Bollettino delle leggi*, cit., 1807, p. 625.
- (27) Ibid., artt. 253 e 259, pp. 625-626.
- (28) Lettera alla Corte di giustizia civile e criminale di Bergamo, del 26 ottobre 1807, in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1721.
- (29) Tali prospetti vennero compilati per ordine del ministro dell'Interno (cfr. la circolare del 18 settembre 1813 al prefetto Cornalia, in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1721).
- (30) Cfr. *Consorzio dei Carcerati. Regola*, anno 1320, membr., sec. XIV, in B.C.Bg., AB 72.
- (31) Per approfondire i mutamenti subiti nel tempo dall'antica «Regola» si rimanda a *Consorzio dei Carcerati di Bergamo. Istituzione et Costituzione. Regola e Terminazioni*, Bergamo, Rossi, 1677; e a *Consorzio dei Carcerati di Bergamo. Regola*, Bergamo, 1738; oppure, più sinteticamente, si veda «Breve storia del Consorzio dei Carcerati», cc. 10, in *Miscelanea di documenti diversi*, in B.C.Bg., MA 646.
- (32) Cfr. G. MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio presentate all'ottimo vice-presidente della Repubblica Italiana F. Melzi d'Eril*, Bergamo, 1803, p. 166.
- (33) Per la crisi annonaria relativa al triennio giacobino e al periodo dell'invasione austro-russa cfr. S. NUTINI, «Problemi annonari e protesta popolare in Lombardia alla fine del Settecento», in *Società e storia*, n. 38, 1987, pp. 847-875.
- (34) Cfr. G. MAIRONI DA PONTE, *op. cit.*, p. 176.
- (35) Una circolare del ministro dell'Interno al prefetto Vincenzo Brunetti, in data 21 dicembre 1802, specificò poi che in tale categoria andavano compresi anche i detenuti politici (A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1733).
- (36) Va ricordato, invece, che al sostentamento dei prigionieri delle carceri militari di San Francesco provvedevano in parte il corpo d'appartenenza e in parte il ministro della Guerra, poiché esse dipendevano dalle autorità militari e non da quelle giudiziarie o politiche.
- (37) Cfr. la lettera scritta dall'Amministrazione dipartimentale del Serio il 22 marzo 1803, conservata in A.S.Bg., *Luoghi pii*, b. 943.
- (38) Cfr. *Piano d'appalto per il vitto, forniture, ed infermeria de' carcerati della Comune di Bergamo*, Bergamo, 1804. Abbiamo a disposizione più copie di tale piano, manoscritte e stampate, conservate in A.S.Bg., *Luoghi pii*, b. 943 e *Tribunali giudiziari*, b. 1756, e una copia a stampa anche in B.C.Bg.
- (39) Cfr. l'avviso del 19 settembre 1803 e la «Copia del processo verbale e carte relative alla deliberazione seguita il 4 novembre 1803 per mezzo di pubblica asta», in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1756.
- (40) L'elezione avvenne nella sessione degli amministratori del pio istituto del 18 settembre 1803, il cui verbale si trova in A.S.Bg., *Luoghi pii*, b. 943.
- (41) *Piano d'appalto*, cit., capp. 79-84 e 112-123.
- (42) Cfr. la lettera d'avviso, in data 20 febbraio 1804, degli amministratori del Consorzio all'Amministrazione dipartimentale in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1757.
- (43) Cfr. il «Processo verbale d'appalto per le somministrazioni de' carcerati» del 9 maggio 1807, in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1758.
- (44) I contratti d'appalto sono conservati in A.S.Bg., *Tribunali giudiziari*, b. 1758.
- (45) Artt. 50 e 53 del «Decreto sull'amministrazione pubblica, e sul comparto territoriale del Regno», in *Bollettino delle leggi*, cit., 1805.
- (46) «Regolamento organico...», cit., art. 159.
- (47) «Decreto sull'amministrazione generale di pubblica beneficenza del 5 settembre 1807», artt. 12 e 13, in *Bollettino delle leggi*, cit., 1807.
- (48) Ibid., art. 3.
- (49) Cfr. il «Fascicolo contenente le carte riguardanti la ricerca dell'incaricato Giani della casa abitata dal cessato ispettor Ronzoni», in A.S.Bg., *Luoghi pii*, b. 944.
- (50) Cfr. A. G. RONCALLI, *La «Misericordia Maggiore» di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, 1912, p. 83 e p. 91, e anche *Progetto di sistemazione amministrativa degli stabilimenti provinciali di beneficenza in Bergamo. Dagli atti del consiglio provinciale. Sessione autunnale 1862*, Bergamo, 1862, p. 41.

JAZZ A BERGAMO

RICORDI TESTIMONIANZE DOCUMENTI
DAGLI ANNI TRENTA AGLI ANNI SETTANTA

di Riccardo Schwamenthal

La storia del genere musicale a Bergamo ricostruita attraverso la memoria dei protagonisti e una documentazione, in gran parte orale, inedita: un fitto intreccio di persone, eventi e vicende ci fa comprendere come e perché la nostra provincia sia potuta diventare una "capitale" del jazz italiano.

La vasta e significativa famiglia jazzistica bergamasca – musicisti, associazioni, scuole ... – possiede misconosciuti progenitori. Se le attuali manifestazioni – festival e concerti – di richiamo nazionale hanno potuto nascere e crescere è anche merito di quei lontani appassionati e delle loro iniziative.

Mi sembra importante cercare di raccontare ricostruendola la preistoria del jazz a Bergamo. Oggi Bergamo è una delle capitali del jazz italiano, conta due scuole frequentate da numerosi studenti e l'attività di diversi musicisti. In città si svolge un Festival del Jazz d'importanza nazionale e in provincia, a Clusone, ne viene organizzato un altro non meno prestigioso del primo; a Dalmine, al "Bobadilla Feeling Club", Benvenuto Maffioletti è riuscito a far suonare, e si spera che continui a farlo nel futuro, diversi musicisti, alcuni dei quali sono tra i protagonisti della storia del jazz. Infine un gruppo di amici riuniti nell'Associazione Bergamo Jazz organizza da parecchi anni nel centro della città concerti con musicisti stranieri e italiani. Tutte queste manifestazioni sono seguite in continuità da un folto gruppo di appassionati, intenditori e critici.

Alcuni musicisti, come Gianluigi Trovesi, Tino Tracanna e Claudio Angelieri, sono oggi noti a livello internazionale, ma anche diversi altri, pur non avendo avuto la notorietà dei primi, sono stimati professionalmente e suonano spesso in orchestre o gruppi nazionali di tutto rispetto.

L'aver trovato un terreno fertile per questa musica è una delle ragioni prime dell'affermazione del jazz in una città di provincia come Bergamo. Credo quindi opportuno riferirci alle sue radici per capire come ci sia stato qualcuno che, inconsciamente, abbia gettato il seme per una passione che oramai è ben radicata nella provincia bergamasca; per vedere come, tra molte difficoltà, in mezzo a incomprensioni e boicottaggi, il jazz sia riuscito a farsi strada e a far parte integrante della cultura di questa città.

Per la stesura di queste note mi sono basato più che altro su testimonianze orali, la maggior parte registrate su nastro magnetico, sui ricordi personali, su quelli di amici appassionati e sulle notizie, non numerose, trovate su giornali e riviste.⁽¹⁾ Sul jazz a Bergamo la bibliografia è piuttosto scarsa; ci sono sí due libri, uno dei quali curato da Paolo Arzano,⁽²⁾ ma si occupano principalmente di avvenimenti accaduti dopo il 1968, di quanto si è fatto prima non c'è praticamente niente. Se ne parla, oltre che in un mio breve scritto su *Bergamo 15* nel 1982,⁽³⁾ in un capitolo intitolato «Il jazz nella patria di Donizetti» nel quarto volume dedicato alla storia del jazz di Giancarlo Roncaglia⁽⁴⁾, in un articolo comparso sul quotidiano *Il giornale di Bergamo oggi* nel 1988⁽⁵⁾ e in un saggio sul Circolo Musicale Bergamasco di Marcello Ballini apparso sul volume che raccoglie gli atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo.⁽⁶⁾

Il pollice verso dei critici paludati e di regime, l'amore a primo ascolto negli ambienti studenteschi

Il maestro Aldo Sala, nato nel 1912, ricorda che quattordicenne ebbe i primi contatti colla musica americana e con il primo jazz al cinema teatro Augusteo, un locale situato in Borgo Palazzo.⁽⁷⁾ C'era un duo con il comico Cecco Poli e un certo Dossena, pianista e violoncellista. Sala fu avviato e avvicinato a questo genere musicale proprio dal Dossena, che Sala seguiva anche fuori Bergamo quando andava a suonare a intrattenimenti e veglie. Non dispongo di altre testimonianze di manifestazioni jazzistiche a Bergamo negli anni trenta, ma sicuramente qualcosa ci deve essere stato perché il giovane Franco Abbiati, che poi sarebbe diventato un famoso critico musicale e storico della musica, scrisse sulla *Rivista di Bergamo* già nel 1929 un violento articolo contro il jazz, polemizzando addirittura con Massimo Bontempelli che allora scriveva sul *Corriere della Sera* e che non aveva nascosto le sue simpatie per questo genere musicale.

Sarebbe interessante riportare per intero l'articolo, significativamente intitolato: «Arte negro-americana. I trucchi del "jazz" rivelati alla folla», perché riversa un'acredine e un livore sul jazz e i suoi esecutori «negri» che non si può non leggere oggi, oltre che come una critica verso un tipo di genere musicale che a quel tempo poteva non piacere e non essere capito, anche come un atto di asservimento al regime. Data la lunghezza, cito solo alcuni passi esemplificativi del tono dell'intero articolo:

[...] Udite, udite... Una vertigine di suoni strani e gutturali s'avventa nell'air fumoso. Sono corse e rincorse, scapriolate e salti mortali d'innumeri motivi a scappamento libero; è il precipitare del canto nel vuoto di ingannevoli cadenze sopresse all'improvviso; son pigre blandizie e perversi vellicamenti dei saxofoni acuti, a volte pазze coltellate dentro le viscere da parte dell'implacabili trombe con sordina. Il silofono martella lieve dentro il seguente concertato: banjo mono-maniaco e beffardo, piagniloquente chitarra hawaiana, fischi di flauto messicano e fragor di batteria stordita, la fisarmonica nostrana e l'ira di Dio nel regno di Putifarre.

Questa la novissima arte negro-americana che abbiamo l'ambito onore di presentare al colto e genuflesso pubblico latino, [...] queste le sue indispensabili droghe strumentali.⁽⁸⁾

La testimonianza del maestro Aldo Sala; le prime reazioni della cultura ufficiale verso la musica "negra" e i suoi sostenitori in un articolo del musicologo Franco Abbiati sulla Rivista di Bergamo del dicembre 1929.

E piú avanti continua:

S'avean da sbarrare le porte di casa al novello anticristo musicale. Quel supplizio degli affanni e delle perplessità atrocemente congegnato, quei repentini mancamenti di fiato, le brutali dichiarazioni rauche e sincopate della melodia creduta negra, diedero maledettamente sui nervi ai difensori della musica classica. Impossibile resistere all'impudente gragnuola d'inauditi ritmi tetri e selvaggi, violenti e melliflui fino alla nausea, lontani le mille miglia dalla nostra sensibilità, peggio che villani pel nostro orecchio fine e ben educato. Il jazz costituiva un'offesa al buon gusto, una minaccia alla salute pubblica, il cardiopalma – alcuno disse la sifilide – della musica.

Orribile a dirsi: fu chi vide nella riposta intenzione degli autori di quelle musiche, la turpe volontà di esprimere artisticamente l'universale ritmo fallico.⁽⁹⁾

Dopo altri insulti ancor piú coloriti alla musica jazz, dopo aver negato che la differenza di strumentazione basti a produrre una rivoluzione musicale, l'Abbiati se la prende con lo scrittore Massimo Bontempelli e col compositore viennese Ernesto Krenek, il primo reo di aver difeso e proclamato la moralità della musica jazz e il secondo per aver composto un'opera dal titolo *Jazz Johnny spielt auf*, e conclude ormai quasi moderatamente, sazio di eccessi polemici e verbali:

Conoscevamo i complessi strumentali con la quasi esclusiva partecipazione degli archi o dei plettri, dei pifferi o delle fisarmoniche. In questi ultimi anni il jazz ci ha fatto conoscere un complesso strumentale essenzialmente composto di saxofoni, di ottoni acuti e di esotici strumenti a pizzico mostruosamente potenziati da un'ingorda batteria di strumenti a percussione.

Troppo poco per rivoluzionare l'arte musicale, men che meno per colpire d'anatema l'innocua musica negro-americana unicamente rea d'esser stata abilmente imposta (quando si dice organizzazione e suon di dollari) e pertanto ospitalmente gradita in tutto il mondo come una volta lo era, e con assai maggior merito, la nostra dolce canzone di Piedigrotta.⁽¹⁰⁾

Tra i numerosi ricordi del maestro Sala c'è questa curiosità, che si riferisce all'inizio degli anni trenta:

Quando avevo all'incirca diciotto anni ho conosciuto il figlio del conte Secco Suardo, che abitava in Città Alta; mi ha raccontato che suonava il trombone in un complesso jazz di tipo dixieland a Milano.⁽¹¹⁾

La rivista musicale bergamasca Araldo delle Edizioni Musicali Carrara (1924-1958) nel 1934 riferisce sul dibattito pro o contro la musica ritmica; i musicisti di Bergamo compiono esperienze significative e nel 1937 al teatro "Duse" viene eseguita per la prima volta la Rapsodia in Blu di George Gershwin.

Nel 1934 un'intera pagina della rivista di Bergamo *Araldo delle Edizioni Musicali Carrara*⁽¹²⁾ rende conto di un dibattito in corso, che vede quali protagonisti altri fogli come *Melopea Educativa* – promotrice di collane musicali dai nomi eloquenti come *Choro Italico* e *Parva Lyrica* –, la rivista *Idee e Musiche Contemporanee* edita a Piacenza e, oggetto polemico, la non meglio identificata *Rivista musicale di Trieste*, che aveva osato difendere la cosiddetta «canzone moderna o canzone ballo». Non sono riuscito a capire se gli autori degli scritti siano bergamaschi, ma è significativo che una rivista bergamasca abbia ospitato una polemica che coinvolgeva sicuramente il jazz, musica quasi mai peraltro nominata, come se si trattasse del diavolo.

Durante il servizio militare Aldo Sala trovò il modo di suonare la musica di cui era appassionato e formò un quartetto con il trombettista Brandi, il sassofonista Angelini e il violinista bergamasco Gianmaria Berlendis.



1 – San Pellegrino, anni trenta: l'orchestra "Jazz San Pellegrino"; al sassofono tenore il maestro Giuseppe Tassis (proprietà Giuseppe Tassis).

È interessante anche una notizia che riguarda di riflesso il jazz. Nel 1937 al teatro Duse viene proposta la prima esecuzione a Bergamo della *Rapsodia in Blu* di George Gershwin, eseguita dal duo di pianoforte Amleto Mazzoleni e Giulio Lorandi, due bergamaschi.

L'ingegner Nino Steiner si è avvicinato giovanissimo alla musica jazz. Nel periodo della guerra, secondo lui, questa musica era per i giovani quello che per loro è oggi la musica leggera americana di consumo.

[...] C'era una combriccola di gente che era al liceo classico e dicevano agli amici di quel disco di Artie Shaw o di un altro. Perché in quel periodo non c'era una cultura del jazz: c'erano gli appassionati e quando si trovavano si dicevano: «Hai sentito quel disco? Hai sentito quell'altro?». Allora andavano di moda brani come *Tentation*, le orchestre di Angelini e di Barzizza che ogni tanto tiravano fuori qualche cosa di jazzistico. Oggi ci sono quelli che ascoltano Sting e compagnia bella e allora ascoltavamo Armstrong e quei musicisti lì.⁽¹³⁾

In quei tempi i giovani si scambiavano informazioni sulle novità ascoltate alla radio e sui rari dischi che arrivavano o erano ristampati in Italia. A Bergamo l'acquisto di dischi di musica jazz veniva fatto nel negozio Borroni, in via XX Settembre, dove il proprietario, anche lui grande appassionato, riusciva a far arrivare parecchie novità. Qualche volta Steiner andava in un negozio di Brescia, Dellerà, anche quello ben fornito di dischi di jazz. Steiner non ha mai studiato la musica, ma ha sempre avuto un grande orecchio e un'ottima sensibilità musicale per cui incominciò a suonare da dilettante la chitarra.

Ho conosciuto Ciccio Brignoli all'oratorio delle Grazie, lui suonava la fisarmonica e io la chitarra e ogni tanto ci si trovava a suonare e suonavamo del jazz. Durante la guerra alcuni dicevano che noi suonavamo la musica da negri, ma alla maggior parte di persone questa musica piaceva parecchio.⁽¹⁴⁾

La diffusione del jazz a Bergamo avviene essenzialmente nell'ambito studentesco, con l'ascolto dei dischi – in genere acquistati nel negozio cittadino Borroni o a Brescia – e con la conseguente formazione dei primi gruppi musicali giovanili.
La testimonianza di Nino Steiner.

Nell'ambiente studentesco si organizzavano spettacoli di rivista e musica varia e Steiner, pur non scrivendo la musica, riusciva a organizzare l'accompagnamento musicale di questi spettacoli inventando talvolta anche piccoli motivi.

Più avanti, verso il 1940, al GUF il maestro Sala dirigeva un complesso (fig. 2) in cui egli stesso suonava il pianoforte, accompagnato da un chitarrista e da un batterista. Il gruppo eseguiva per lo più musica leggera allora in voga. Nel repertorio entravano però anche brani di jazz e arrangiamenti di canzoni americane col titolo truccato: tipico *Le tristezze di San Luigi* che celava *Saint Louis Blues*, oppure *Polvere di stelle*, traduzione italiana del classico *Stardust*. Inoltre venivano eseguiti brani di ispirazione jazzistica di autori italiani come Gorni Kramer e Pippo Barzizza.

Inizialmente l'etichetta di "jazz" si applica genericamente all'intera musica leggera americana, specie per la difficoltà di avere dischi e per la limitatezza dei generi trasmessi dalla radio. Brani propriamente jazzistici entrano però sempre più spesso nel repertorio eseguito dai complessi giovanili, compresi quelli del GUF; si costituiscono gruppi d'ascolto clandestino in case private che dispongono di apparecchi radio in grado di collegarsi oltreoceano.

Per noi una volta bastava fare un pezzo ritmico americano e lo chiamavamo jazz, improvvisavamo, si tutti improvvisavano, Gabellini improvvisava sempre perché quello suonava più a orecchio che a musica. Bisognava però anche capire cosa rappresentava per noi il jazz: non avevamo neanche tanti dischi da sentire per capire come lo facevano gli altri. I nostri idoli erano quelli che sentivamo alla radio: l'orchestra Consiglio, l'orchestra Angelini. [...] I primi dischi che ho ascoltato erano quelli di Fats Waller, Gene Krupa, Benny Goodman con Lionell Hampton, Armstrong naturalmente, Duke Ellington e per le cose cantate, la Fitzgerald.⁽¹⁵⁾

All'inizio del '44 Aldo Sala suona al teatro Duse nella rivista *Miscellanea H₂O*:

C'era ancora quel Cecco Poli che faceva il comico e c'era un'orchestra ritmo-sinfonica diretta da Cesare Antonioli di Bergamo che era l'arrangiatore dell'orchestra Zeme. Aveva fatto diversi arrangiamenti e fra questi c'era un brano di Ferrari per fisarmonica e orchestra. Antonioli, che non era riuscito a trovare un fisarmonicista e in quell'orchestra io suonavo il pianoforte, decise all'ultimo momento di affidare a me quell'esecuzione. Così dovetti studiare quel brano che mi piacque talmente che incominciai a usarlo come sigla dell'orchestra che suonava al caffè Moka Efti.⁽¹⁶⁾

Racconta Nando Nebiolo che durante la guerra alcuni appassionati ascoltavano clandestinamente questa musica proibita in case private. Quello che risulta abbastanza arduo da capire è come i dischi di Duke Ellington, Louis Armstrong, i Mills Brothers e altre stelle della musica jazzistica riuscissero ad arrivare a Bergamo in momenti tanto difficili. Tanto è vero che in casa di Ugo Baracchi e in quella del dottor Gavazzeni si riunivano per ascoltare i dischi diversi giovani appassionati.

Anche l'ingegner Ilario Corbani ascoltava dischi in compagnia di amici in casa propria. Intorno al 1942 aveva un amico, un certo Denti, il quale oltre che essere appassionato di musica jazz era anche esperto radioamatore e possedeva un'apparecchiatura in grado di captare addirittura le trasmissioni d'oltreoceano. Così a casa sua si riusciva ad ascoltare del jazz di prima mano, e Corbani ricorda di avere gustato per la prima volta Fats Waller e Duke Ellington proprio da questo potente radio apparecchio, in funzione esclusivamente nelle ore notturne per i fusi orari diversi. Ma poiché in quel periodo era proibito per ragioni di guerra l'ascolto delle radio estere e i tedeschi giravano per la città con apparecchi in grado di rilevare gli ascolti, per non rischiare, queste audizioni clandestine terminarono presto.



Alt squadrista: al teatro Duse il “sovversivo” Natalino Otto costretto a cantare *Giovinazza*

Esattamente un anno prima della Liberazione accadde al teatro Duse di Bergamo un fatto del tutto estraneo alle attese degli spettatori. Si rappresentava uno spettacolo di varietà in cui la parte musicale era preponderante. Si esibivano il capo-comico, un balletto femminile e l'orchestra diretta dal maestro Gorni Kramer con i cantanti Lucia Mannucci, Natalino Otto e il primo “Quartetto Cetra”. La prima parte dello spettacolo si era svolta serenamente, malgrado gli allegri schiamazzi dal loggione di un bel gruppo di studenti esperini. Ma facciamo raccontare il fatto da Peppino Locatelli, che lo ricorda così:

Ho sentito Natalino Otto a Bergamo quella volta che l'hanno interrotto i fascisti. Oh... dunque: la prima parte andò tutto bene, nella seconda parte, c'era l'orchestra Kramer sul palco, è venuto fuori Natalino Otto, son venuti su due giovanotti: «Siamo della Compagnia della Morte!», erano in due in principio. Fra l'altro c'erano molti tedeschi in platea i quali erano seccati del loro intervento, volevano che il concerto continuasse, ma non sono intervenuti. E loro hanno fatto cantare *Giovinazza* a Natalino Otto, e Kramer allora ha preso un po' di coraggio e ha detto: «Ieri sera abbiamo suonato all'ospedale di Milano per i feriti tedeschi», e tutti a battere le mani. E la seconda parte si interruppe lì e pensare che la prima parte era bellissima, stupenda. Per fortuna successe nella seconda parte, se fosse stato nel primo tempo l'interruzione avrebbe rovinato tutto lo spettacolo. Mi ricordo che allora c'era il “tisseti”, siccome

2 – Bergamo, anni trenta: il maestro Sala con la sua orchestra al caffè Nazionale sul Sentierone (proprietà Aldo Sala).

c'era il coprifuoco che cominciava alle dieci e lo spettacolo finiva all'una, il biglietto faceva da passaporto: era il Termine Spettacolo Teatrale T S T. E il tram di Ponte San Pietro e anche quello di Seriate venivano lì fuori dal Duse in occasione di spettacoli per gli spettatori. Quella sera eravamo tutti in bicicletta, eravamo una ventina di Ponte San Pietro, e siamo tornati a casa tutti con i biglietti del teatro in tasca ma non siamo stati fermati.⁽¹⁷⁾

E commenta Luciano Volpi:

Lì al Duse c'è stato qualcuno dei fascisti locali che, captando l'atmosfera un po' troppo, diciamo, filo-americana, proprio filo-nemica, a un certo punto ha ritenuto di sputtanare Natalino Otto che era uno degli esponenti di punta di questa musica sincopata. E l'hanno obbligato a cantare *Giovinezza* con la mano tesa; ed è stata una cosa che ha fatto molto scalpore.⁽¹⁸⁾

Tra la perplessità del pubblico, per lo più non politicizzato, obbligato ad assistere e a partecipare a una manifestazione di questo tipo, la serata si concluse abbastanza tristemente, specie per quelli che erano andati allo spettacolo proprio per la

preferenza a confronto con tutti i cantanti che c'erano allora, per Natalino Otto, che rappresentava con la canzone ritmata, col suo richiamo alla canzone americana, proprio il contrario, l'esatto contrario di quel clima così pesante, grigio, plumbeo.⁽¹⁹⁾ Perché allora Natalino Otto era l'unico che ci dava la possibilità di sentire un po' di musica come si deve, un po' di musica, diciamo, già jazz. Natalino Otto aveva una certa predisposizione per quella musica lì e cantava bene.⁽²⁰⁾

Lo spettacolo, intitolato *Una notte al Madera*,⁽²¹⁾ era stato rappresentato la sera del 24 aprile 1944 (**fig. 3**) e, due giorni dopo, sul quotidiano *Bergamo Repubblica* comparve un articolo che – senza far nomi e precisazioni – approvava chiaramente il modo in cui era stato sospeso e censurava in blocco la sua musica; vale la pena di riportare per esteso il corsivo, intitolato «Ritmo-mania», non firmato:

Fa pena il vedere come ci sia ancora tanta gioventù infatuata di certa musica angloamericaneggiante, saxofonizzata, a base di ritmi, di sincopati e di selvagge esplosioni cacofoniche. Si credeva che questa specie di infatuamento giovanile per certi sottoprodotti musicali di origine transoceanica, ottentotta, più o meno camuffati, fosse un fenomeno passeggero. Manco per sogno. Persiste tutt'ora, e assume talvolta manifestazioni così idiote e cretine da farci ritenere veramente spento il nostro tradizionale buon gusto.

Legiferare che giova? Emanare disposizioni che vietino il commercio di musica riprodotta d'impronta anglo-americana è una gran bella cosa. Ma la realtà è un'altra. Il malvezzo continua, favorito, alimentato dal susseguirsi di certi spettacoli di varietà nei quali l'ingrediente più appetibile è costituito appunto dalle famigerate orchestre ritmo-sinfoniche, le cui acrobazie strumentali, accompagnate quasi sempre dal ballo di San Vito, fanno esplodere in urla bestiali le masse giovanili che affollano le logge e i loggioni dei teatri.

E ciò è deplorabile specie nell'ora che attraversiamo. Ma la nostra gioventù è proprio tutta così? Per fortuna nostra no. C'è ancora la parte sana che italianamente pensa ed agisce e che di fronte a certe manifestazioni di frenesia collettiva non sa comprimere la propria disapprovazione, il proprio disgusto per certi imbarbarimenti e pervertimenti.⁽²²⁾

L'estraneità culturale alla novità rappresentata dal jazz offre il destro per

Il 24 aprile 1944
al teatro "Duse" i fascisti
repubblicani,
nonostante il gradimento
dei militari tedeschi
presenti in sala,
sospendono lo spettacolo
Una notte al Madera
dell'orchestra
di Gorni Kramer,
costringendo il cantante
Natalino Otto a
interrompere i brani
"filo-americani" per
interpretare Giovinezza.
La vicenda è destinata
a chiudersi in tribunale
dopo la Liberazione.

una tirata sulle ragioni ideologiche del nazionalismo antiamericano, suggerendo il pretestuoso riferimento al conflitto in atto.

Meno arretrati, come abbiamo già visto, i comportamenti dei militari tedeschi presenti nelle prime file della platea, i quali avevano apertamente disapprovato la becera interruzione fascista dello spettacolo.

La vicenda si chiude dopo la Liberazione, quando il tribunale di Bergamo processa per collaborazionismo l'autore della bravata. Riporto parte di uno degli articoli pubblicati dai quotidiani locali in questa occasione e che propone altri particolari sull'accaduto:

I quattro processi in ruolo per sabato scorso all'udienza sono, per ordine del Presidente dott. Artina, diventati due a seguito dell'abbinamento. Il primo processo ad essere celebrato è quello contro Elia Bruno di Francesco, [...] quale ex-segretario politico di Torre dei Roveri. [...]

L'Elia Bruno, l'eroe di «Una notte al Madera», interruppe, tra le proteste degli spettatori, la detta rivista al «Duse», malgrado il direttore della Compagnia gli spiegasse che, reduce dal fronte, ove aveva combattuto per due anni come ufficiale, aveva ottenuto il regolare permesso dal ministero competente repubblicano, e che la rivista si era replicata per circa due mesi a Milano senza incidenti; l'Elia Bruno, che aveva annientato Natalino

Otto, cantante della radio e dei dischi, s'impossessò del microfono e l'obbligò a «ritmare» gli inni fascisti assieme a lui e due altri militi della compagnia della morte, che in quell'occasione mise in pericolo l'incolumità del numeroso pubblico che affollava il teatro, impugnando la pistola e minacciando di aprire il fuoco contro coloro che protestavano; dopo aver cantato e fatto cantare il Natalino, inneggiò al duce fra l'indifferenza quasi totale del pubblico. L'azione contro Natalino doveva, pare, essere perfezionata contro la cassa, l'incasso era forte, ma non fu tempestiva: il cassiere aveva provveduto a metterla al sicuro. L'Elia dichiara che non agì d'iniziativa sua, ma per ordine dei suoi superiori. [...] Avuta la parola il P.M. dott. Ponsero [...] [dichiarava] che l'episodio del «Duse» dimostra chiaramente quella che era la mentalità di coloro che si credevano capaci di qualsiasi bravata ma che non significa nulla in ordine al collaborazionismo. [...]⁽²³⁾

Bisogna dire che questo fatto, ancora oggi ben vivo nella mente di quelli che vi furono coinvolti, ebbe anche allora una qualche risonanza e testimonianza ancora una volta come una certa cultura risultasse ostica e indesiderata al regime fascista. E poiché i dirigenti non avevano nessuna voglia di sporcarsi le mani, mandavano allo sbaraglio, anche per piccoli gesti come quello qui raccontato, personaggi minori ben lieti – questi sí – di mettersi in vista.

3

Adriana Sivieri
 Daisy Ammon
 Irene D'Astrea
 Maria Pia Arcangeli
 Lucia Mannucci
 Aldo Rubens
 Carlo Minello
 Sandro Dalbuono
 Checco Rissone
 Franco Ferrari
 Raul Rodi
 Aldo Penati
 Dino Peretti
 Natalino Otto
 Quartetto C E T R A
 KRAMER e la sua Orchestra

nel superspettacolo SAIES

Una notte al Madera

3 – Su due colonne di Bergamo Repubblica del 22 aprile 1944, l'annuncio pubblicitario dello spettacolo destinato a essere interrotto, due giorni dopo, da un manipolo di repubblicani.

Il dopoguerra: libertà anche per il jazz che esplode, contagia, si organizza

È alla fine del conflitto che cominciano le prime riunioni non più clandestine in case private per ascoltare dischi. L'ingegner Ilario Corbani, che era in contatto con diversi appassionati e studiosi anche residenti all'estero,⁽²⁴⁾ dove spesso si recava per lavoro, riforniva di novità discografiche gli amici bergamaschi.

Nel clima euforico del dopo-liberazione su tutto il Sentierone piccoli gruppi orchestrali intrattenevano il pubblico: c'era un'orchestrina al caffè Savoia, al Balzer, al Nazionale e al caffè del Donizetti.

Al caffè Moka Efti, come si chiamava allora l'attuale Caffè del Colleoni, si esibiva tutte le sere un'orchestra diretta dall'infaticabile maestro Sala (**fig. 4**). L'organico era composta dallo stesso Sala al pianoforte, Guerino Gabellini al violino e al sassofono, l'altro sassofonista era Giuseppe Tassis, alla tromba c'era un certo Canavesi, milanese, Orlando Mazzoleni si alternava alla chitarra e al contrabbasso e cantava, Angelo Redaelli suonava contrabbasso e violoncello e Nello Gabellini suonava la batteria.

I giovani soldati americani erano tra i più assidui ascoltatori e spesso qualcuno di loro, con o senza strumento personale, andava ad aggiungersi agli orchestrali. È rimasta impressa nelle testimonianze di Nando Nebiolo e di Ilario Corbani la figura di un giovane G-men che, in divisa cachi, suonava il sax-tenore in modo straordinario. A mezzanotte poi tutti i componenti dell'orchestra venivano caricati da una camionetta che li portava in Città Alta, all'albergo Trieste sul colle di San Vigilio, dove alloggiavano più che altro soldati inglesi i quali invitavano i musicisti esclusivamente per poter suonare con loro, e le jam-session, annaffiate da abbondanti libagioni di birra, si prolungavano fino a mattina.

Nelle giornate di sabato e domenica il proprietario del locale scritturava qualche vedette per attirare il pubblico che accorreva numeroso. Giuseppe Tassis ricorda che in quelle serate i tavolini occupavano tutta la piazza. Fra queste vedette ebbero particolare successo il fisarmonicista Wolmer Beltrami e un tenore che si faceva chiamare Nicola Florio, un giovanissimo studente di musica lirica che sarebbe più tardi diventato noto con il suo nome vero: Giuseppe Di Stefano.

Nell'inverno del 1945 lo stesso gruppo che aveva suonato al caffè Moka Efti, con in più Gianmaria Berlendis e Beppe Taiocchi ai sassofoni, venne scritturato dal Casinò di San Pellegrino dove rimase alcuni mesi a esibirsi nel Salone delle Feste.

Verso la fine del 1945 incominciarono a Bergamo le riprese del film *Il cavaliere del sogno*, ispirato alla vita di Gaetano Donizetti. Il regista era Camillo Mastrocinque e i protagonisti Mariella Lotti e Amedeo Nazzari. La troupe alloggiava all'hotel Moderno, vicino alla stazione ferroviaria, e la direzione dell'albergo ingaggiò un quartetto denominato "Hot Jazz Sala" con Aldo Sala al pianoforte, Giuseppe Tassis al clarinetto, Guerino Gabellini alla chitarra e Orlando Mazzoleni al contrabbasso, per intrattenere e dare la possibilità di ballare alle celebrità ospiti.

*Fiorisce vivacissima
la vita musicale sia
nell'ascolto privato sia,
soprattutto, nei locali
pubblici cittadini, dove
le numerose orchestre
intrattengono gli
ascoltatori, utilizzando
talvolta i militari
americani come
strumentisti d'eccezione.*

*I concerti al Moka-Efti
di Aldo Sala e Giuseppe
Tassis, e la passione
per le improvvisazioni
jazzistiche di Amedeo
Nazzari. La figura del
trombonista bergamasco
Mario Pezzotta.*



Il proprietario dell'Hotel Moderno, Eugenio Guzzoni, non voleva la batteria, allora io ho dovuto costituire un quartetto ad hoc: piano, contrabbasso, chitarra e clarinetto. Non potevo usare la batteria e non potevamo suonare troppo forte per non disturbare gli ospiti dell'albergo, dovevamo fare un genere che si chiamava "caminetto". Io e il Tassis al clarinetto facevamo i duetti, facevamo l'*ensemble* cioè quello che era il canto, gli altri due facevano il ritmo.⁽²⁵⁾

Racconta ancora Sala come la troupe si divertisse piú ad ascoltare il gruppo che a ballare e come il piú fanatico per la musica improvvisata fosse l'attore Amedeo Nazzari.

A questo punto dovrei parlare di un musicista bergamasco di Alzano Lombardo, Mario Pezzotta, la cui fama ha travalicato la sua città poiché come musicista professionista ha suonato in Italia e all'estero e raramente si è esibito nella nostra provincia. Ecco quanto ha scritto di lui Giancarlo Roncaglia:

Un personaggio che ebbe molta notorietà nel dixieland revival fu il trombonista Mario Pezzotta. Già componente di un complessino di internati italiani in Svizzera durante la guerra, Pezzotta si era unito a [Gorni] Kramer al ritorno in patria finché, alla metà degli anni cinquanta, divenne leader di una formazione che aveva preso il nome dell'Arethusa milanese. Dixieland moderno, swingante, però, era quello della formazione da lui diretta. [...] ⁽²⁰⁾

Mario Pezzotta non ha suonato solo jazz tradizionale ma ha fatto anche parte di orchestre di jazz moderno. Per la sua eccellente tecnica e per la

4 – Bergamo, 1945.
L'orchestra di Aldo Sala
al caffè Moka Efti
sul Sentierone:
Aldo Sala pianoforte,
Angelo Radaelli batteria,
Orlando Mazzoleni
contrabbasso, Rino
Gabellini sassofono tenore,
Gian Maria Berlendis
violino; [?] Canavesi
tromba, Ada Bondi
cantante
(proprietà A. Sala).



5 - Fronte e retro della tessera dell' "Hot Club Bergamo", con l'attestato di adesione dello stesso al Centro Studi del Jazz di Milano (proprietà Ilario Corbani).

I ritrovi musicali al teatro "Smeraldo" e la fondazione nel 1946 dello "Hot Club Bergamo", primo circolo jazz locale, sull'onda dell'attività culturale e politica del gruppo della "Cittadella".

In una sala dell'Italcementi il gruppo musicale di Tullio Mobiglia tiene il 19 gennaio 1946 il primo concerto jazz del dopoguerra a Bergamo.

sonorità che riusciva a ottenere dal trombone è stato spesso chiamato anche a suonare musica classica.

Nel dopoguerra, dove ora sorge l'albergo Excelsior San Marco, c'era lo Smeraldo: un locale da ballo dove ha suonato Aldo Sala, che racconta che vi si faceva anche del jazz. Anche Beppe Taiocchi, che è nato nel 1921, ha suonato in questo locale e racconta:

Sono cinquantasei anni che suono il sassofono e sono stato in giro per il mondo in moltissimi complessi e orchestre. Non ho mai praticato il jazz, ho sempre fatto tabarin e sale da ballo. Ho fatto dello swing, mi piace fare dello swing, ma il jazz mi piace moltissimo, sono innamorato del jazz. Ho suonato anche allo Smeraldo in viale Vittorio Emanuele. Lì suonavo con un certo Marchetti, bravo pianista bergamasco: alla batteria c'era Parsifal Tavola, era molto bravo, e c'era un certo Clemente Terzi di Gromo alla tromba.⁽²⁷⁾ Facevamo musica americana da ballo, si faceva swing, Glenn Miller, Cole Porter, Berlin. Allo Smeraldo qualche volta è venuto Gianni Basso a suonare con noi al pomeriggio, in quel periodo girava l'Italia con le orchestre che accompagnavano gli spettacoli di varietà.⁽²⁸⁾

Nello stesso periodo veniva fondato il primo circolo del jazz bergamasco denominato "Hot Club Bergamo" (fig. 5). Questa è la testimonianza di Claudio Brazzola:

[...] Nel '46 è nata la Cittadella e poi, e poi è nato anche il circolo del jazz. Il primo circolo del jazz aveva sede in un locale della Casa della Libertà che allora era demanio pubblico, come è ancora adesso, per cui la davano alle varie organizzazioni culturali. C'erano l'ingegner Corbani, Enzo Rho, c'era il povero Canesi che è morto nel '65, che aveva una discoteca favolosa di jazz,



6 - Fronte e retro dell'invito al concerto per l'inaugurazione dell'Hot Club Bergamo (proprietà I. Corbani).

che poi si è dispersa, che è stata venduta. Lui era probabilmente l'animatore piú grosso perché conosceva il jazz anche tecnicamente, suonava, suonava molto bene. Mi pare che il circolo fosse nato un po' sull'onda delle prime jam-session che arrivavano qui a Bergamo: Tullio Mobiglia, Cerri mi pare: il critico Livio Cerri. Non credo che il circolo sia durato molto a lungo.⁽²⁹⁾

Le riunioni si tennero inizialmente in casa dell'ingegner Ilario Corbani e successivamente, dopo la parentesi alla Casa della Libertà, anche presso la FUCI; promotori del circolo erano Corbani, Riccardo Hefti, Edoardo Canesi, Cesare Borroni – proprietario di un negozio in cui si vendevano strumenti musicali, spartiti e dischi, che aveva scritto alcuni articoli di jazz sulla rivista della Cittadella⁽³⁰⁾ – e Ruggero Stiassi, che poi si trasferirà a Bologna diventando abbastanza famoso come critico jazzistico e organizzatore culturale.

Questo circolo organizzò in occasione della sua fondazione il primo concerto jazz del dopoguerra in una sala dell'Italcementi (fig. 6). Il complesso era guidato dal sassofonista Tullio Mobiglia con Roberto Nicolosi, uno dei piú importanti musicisti e compositori di jazz italiani, che nell'occasione suonava il contrabbasso e la chitarra e che presentò il concerto. C'erano inoltre il critico di jazz Livio Cerri al clarinetto, Eraldo Romanoni al pianoforte suonava con l'orchestra Ceragioli ed Ettore Giulieri alla batteria era del complesso di Mobiglia. L'organizzazione riuscì grazie alla collaborazione di Roberto Nicolosi, il quale in quel periodo teneva una trasmissione radiofonica di jazz, e Ilario Corbani, che aveva una discoteca molto ben fornita, gli procurava spesso dei dischi da far ascoltare.

Le periodiche riunioni d'ascolto del gruppo bergamasco e i contatti diretti con musicisti e critici musicali di livello internazionale costituiscono le premesse di un importante sviluppo della vita musicale jazzistica a Bergamo. Il ruolo di Ilario Corbani.



7 - Nizza, 1948. L'ingegner Ilario Corbani con Louis Armstrong (proprietà I. Corbani).

Il concerto, che si tenne il pomeriggio del 19 gennaio 1946, ebbe una notevole affluenza di pubblico e un buon successo. Ecco la notizia riportata sull'*Eco di Bergamo* alcuni giorni dopo:

Sabato scorso, sotto l'egida dell'ENAL provinciale e sotto la direzione dei signori Canesi e Corbani, ha avuto luogo nel teatro dell'ENAL aziendale Italcementi l'inaugurazione dell' "Hot Club Bergamo" con un concerto "Jazz hot" primo del suo genere presentato nella nostra città. Numerosi gli intervenuti.⁽³¹⁾

Racconta Ilario Corbani (fig. 7):

Terminato il concerto, abbiamo reclamizzato il nostro club e avendo trovato degli appassionati siamo partiti. Ci trovavamo all'incirca una volta al mese prima a casa mia e facevamo un programmino con tutti i dischi che facevamo sentire. C'erano Enzo Rho, Gianni Galloni, Eugenio Momigliano, Carlo Belloli, il Canesi e altra gente. Poi siamo andati in via Torquato Tasso dove adesso c'è l'Archivio di Stato e siamo riusciti ad avere a basso prezzo una sala in cui si facevano riunioni dove facevamo ascoltare i dischi, le novità. Allora non era facile avere i dischi, io ero riuscito a trovare un canale buono in Francia con Panassié e dalla Svizzera con Kurt Mohr, un critico jazz, e potevo avere dei dischi molto interessanti. Siamo andati avanti fino al 1949. Nel '48 sono andato con amici bergamaschi al Festival Internazionale del Jazz di Nizza, io figuravo come inviato dalla Cittadella, e sono stato ospite all'Hotel Negresco e lì abbiamo vissuto tre o quattro giorni con tutti i big. C'erano tanti grandi, a parte Armstrong, Baby Dodds, Earl Hines, Rex Stewart, Mezz Mezzrow, Sandy Williams. Abbiamo ascoltato i concerti ufficiali ma le cose più belle si sentivano alla sera, dopo mezzanotte e allora ci si trovava in un locale, che poi veniva chiuso all'esterno, e lì tutta questa gente

suonava, suonava per il proprio divertimento e sentire quella gente che suonava liberamente è stata un'esperienza indimenticabile.⁽³²⁾

Dopo una gestione abbastanza avventurosa nel 1949 l'Hot Club venne inglobato nel neonato Circolo Musicale Bergamasco ed ebbe un periodo di grande successo. Nella sua prima stagione, la 1949-50, organizzò ben 17 audizioni discografiche nei locali della Fuci. Poi il numero delle audizioni si ridusse e come ultima manifestazione l'Hot Club Bergamo organizzò una conferenza di Arrigo Polillo intitolata "Il jazz 1954", che si tenne il 9 aprile 1954 in un salone della Camera di Commercio.⁽³³⁾

Qualche anno dopo l'ingegner Corbani seppe che a Milano si esibiva in concerto il pianista Billy Kyle: con alcuni amici andò a sentirlo e, dopo aver assistito al concerto, avvicinò il famoso pianista e lo invitò a venire a Bergamo. Kyle accettò con entusiasmo e qualche giorno dopo un gruppo di bergamaschi andò a prenderlo a Milano. A casa di Corbani c'erano diversi amici dell'"Hot Club Bergamo": Cesare Borroni aveva procurato un pianoforte e la mamma di Corbani aveva preparato una cena con i focchi. Il pianista suonò e cantò per tutta la serata e poi, quasi verso mattina, venne riaccompagnato a Milano in automobile.

Corbani pubblicò alcuni suoi articoli di jazz su *Il giornale del Popolo* e riuscì a farsi scrivere un saggio in esclusiva da Hugues Panassié (uno dei personaggi più famosi e controversi della critica jazzistica francese, con cui era sempre rimasto in contatto epistolare dopo il conflitto) che fu pubblicato dallo stesso giornale.

Nel dopoguerra Nino Steiner, studente universitario a Milano, fu introdotto da amici nell'ambiente jazzistico e conobbe diversi musicisti italiani con cui iniziò a suonare. Dalla chitarra passò successivamente al contrabbasso e con questo strumento entrò a far parte di diverse orchestre, ma il gruppo con cui rimase più a lungo e da cui ebbe le maggiori soddisfazioni fu quello del pianista Franco Vigevani con cui incise (fig. 8) alcuni dischi.⁽³⁴⁾ Steiner racconta:

Avevamo fatto una prova con i dischi Fonola e poi li avevamo dati a Polillo e a Testoni e loro avevano fatto un articolo su *Musica Jazz*. Da lì è venuta una richiesta di fare gli altri dischi con l'etichetta chiara. *Musica Jazz* aveva parlato bene anche di questi e aveva perfino pubblicato la nostra fotografia. Quei due che suonavano con me erano veramente in gamba e mi hanno imbeccato parecchio, io sentivo solo con le orecchie che ero intonato col contrabbasso. Ho suonato tre anni con loro e facevamo roba da ballo ma cacciavamo spesso dentro il jazz. Siccome loro erano di Piacenza abbiamo suonato più che altro in quella città e nei suoi dintorni, ma è capitato anche di fare concerti nelle regioni limitrofe.⁽³⁵⁾

Intorno al 1948 nacque il primo complesso di jazz tradizionale bergamasco formato da musicisti dilettanti. Il gruppo si chiamò "Jazz Band Bergamo" e il suo leader era Ciccio Brignoli, che allora suonava il trombone.

L'esperienza di Nino Steiner come contrabbassista del gruppo del pianista Franco Vigevani, i dischi Fonola e le recensioni su Musica Jazz di Arrigo Polillo. Nel 1948 nasce il primo complesso bergamasco di jazz tradizionale, la "Jazz Band Bergamo".

8 - Etichetta del disco Durium a 78 giri Gian Be, alla cui incisione prese parte il contrabbassista bergamasco Nino Steiner.



9

Una grande VEDETTA D.

E
L**JAZZ**

A BERGAMO

DIZZY GILLESPIE

(Il caposcuola del Be-Bop)

E I SUOI CELEBRI SOLISTI

DON BYAS - HUBERT FOL - BILL TAMPER*Sax tenore**Sax alto**Trombone***RAYMOND FOL - PIERRE MICHELOT - PIERRE LEMARCHAND***Piano**Contrabbasso**Batteria*

DIZZY GILLESPIE è universalmente noto come uno dei due caposcuola del "Be-bop", (l'altro è il saxofonista Charlie Parker), stile nato nei primi anni di guerra in opposizione allo scuola romantica di derivazione armstronghiana. La padronanza tecnica che ha Dizzy del suo strumento è veramente sbalorditiva, la sua sonorità è piena, sebbene apparentemente fredda, perché egli preferisce usare il suono fermo piuttosto che quello vibrato.

È con lui il famoso saxofonista **DON BYAS**, ben conosciuto anche in Italia, oltre che per i suoi numerosi dischi, per essere stato con Duke Ellington durante la tournée di quest'ultimo, nel nostro Paese.

Le musiche che saranno eseguite:

Groovin high - Hot house - Night in Tunisia - One bass hit - This is happiness - I can't get started - Lady be good - Scholl days - The champ - On the sunny side of the street - 'Round 'bout midnight - Swing low, sweet chariot - Alone together - Good bait - Tin tin dao - Birks works - Ooh-sho-be-do-be - Lover come back to me - How high the moon - Blues - Boogie and the be-bop.

DOMENICA 6 APRILE 1952 A L **TEATRO DONIZETTI - Bergamo**
ore 21

9 - Volantino
per il concerto
al teatro Donizetti
di Dizzie Gillespie
con la sua orchestra,
nel 1952 (proprietà
Ferruccio Signorelli).

Gli altri componenti erano Franco Sette alla tromba, Nanni Sottocasa al clarinetto, Alberto Rampa con Edoardo Canesi si alternavano al pianoforte, al contrabbasso c'erano invece, a turno, Cicci Ravasio e Tullio Veronesi e alla batteria Carlo Belloli o Bepi Normanni. La "Jazz Band Bergamo" rimase attiva almeno fino al 1953; infatti in una cronaca non firmata sul periodico studentesco *Quattromeno* di quell'anno leggiamo:

[...] Naturalmente superiore a tutte, l'orchestra "Jazz Band Bergamo" che con Franco Sette sempre in crescendo... potrà fare grandi cose. [...]⁽³⁶⁾

*Nel 1952 due concerti
consacrarono ufficialmente
il jazz come genere
degno d'essere accolto
nel massimo teatro
cittadino, alla stessa
stregua della musica
classica e lirica.
All'esordio, con Gillespie,
il pubblico snob non
capisce e abbandona,
ma chi resta plaude
e fischia all'americana.*

Il jazz entra nel tempio: Dizzy Gillespie e Sidney Bechet scuotono il pubblico del "Donizetti"

Il jazz fa il suo ingresso ufficiale in città con due importanti concerti nel massimo teatro cittadino, fino ad allora incontaminato tempio della musica lirica e classica, il bellissimo teatro Donizetti. Il 6 aprile 1952 arriva Dizzy Gillespie con il tenorsassofonista Don Byas e il trombonista Bill Tamper accompagnati da una sezione ritmica francese (fig. 9). Il concerto ottiene un notevole successo. Racconta Peppino Locatelli che

c'era il direttore del Donizetti [Bindo Missiroli] che era in barcaccia, lui che era un lirico, e che "l' deentàa mat", diventava matto.⁽³⁷⁾

Evidentemente c'era qualcuno meno illuminato di Missiroli e Silvano Ceravolo racconta che la musica di Gillespie sconcertò parte del pubbli-

co, che era andata per snobismo al teatro Donizetti e che, trovatasi ad ascoltare il *be bop* di Gillespie troppo all'avanguardia per quei tempi, lasciò la platea prima della fine dello spettacolo.

Il critico musicale de *L'Eco di Bergamo* Marcello Ballini, nel recensire il concerto, dopo essersi destreggiato nel descrivere a suo modo la musica jazz, che per lui, amante e intenditore del genere classico, deve essere stato un notevole shock, esprime però il suo riconoscimento per la bravura degli artisti:

[...] Venendo al concerto tenuto ieri sera al "Donizetti" dinanzi ad un pubblico assai numeroso, diremo che Dizzy Gillespie (che con codesta è alla sua prima tappa artistica in Italia) ha riscosso il più vivo dei successi. La simpatia maggiore del pubblico è andata, dopo, naturalmente, che a Gillespie, inasusto animatore della formazione, a Pierre Michelot, bravissimo contrabbassista, ed a Don Byas (sax alto). [...] Agli applausi dirompenti del pubblico si sono mescolati, in misura pressoché uguale, fischi lancinanti; da qualche... inesperto considerati nella funzione ch'essi hanno nel vecchio mondo. Ci affrettiamo a disilluderlo: erano applausi anch'essi: applausi all'americana: i più graditi, anzi, da codesti complessi di tecnici formidabili, dai polmoni di bronzo e dalla dinamica incessante e contagiosa.⁽³⁸⁾

Alcuni mesi dopo, il 17 novembre del 1952, arrivò nello stesso teatro un gruppo tradizionale alla cui testa c'era Sidney Bechet con Claude Luter e il cui successo non fu inferiore al primo. Il concerto fu recensito per *L'Eco di Bergamo* dal solito Ballini⁽³⁷⁾ e sul *Giornale del popolo* la calorosa cronaca della manifestazione era di Enzo Rho. Questo l'inizio dell'articolo:

I battenti del "Donizetti" aperti per la seconda volta al jazz indicano che la Sovrintendenza del Teatro considera giustamente questa musica di serio impegno artistico e ce ne ralleghiamo. Il fatto che Gillespie non sia stato considerato un esperimento ma un inizio ci autorizza a bene sperare per il futuro. Non era certo giustificata la reticenza a concedere al jazz il nostro Massimo in un'epoca in cui il "Metropolitan" di New York ospita di frequente delle jam-sessions e la "Philharmonic Hall" di Londra vede alternarsi concerti sinfonici ad esecuzioni di musica negro-americana. Naturalmente si dovevano rispettare determinate esigenze artistiche e ciò è stato fatto. La presentazione di Sidney Bechet è una conferma della dignità con la quale la Sovrintendenza sta assolvendo il proprio compito.⁽⁴⁰⁾

E conclude, dopo un esame puntiglioso del concerto e delle esecuzioni dei protagonisti:

[...] nelle canzoni si è avuto il completo predominio del soprano di Bechet che, come già notato, pur concedendosi ai gusti più facili ha dato ampia prova del suo talento. Una serata particolarmente riuscita dunque e lo hanno voluto dimostrare i presenti applaudendo, rumorosamente, di frequente.⁽⁴¹⁾

Enzo Rho aveva già scritto altri articoli dedicati al jazz sul quotidiano *Il giornale del popolo*, andando a Milano ad ascoltare i concerti di Milton Mezzrow prima e poi quello di Louis Armstrong.⁽⁴²⁾

Nonostante l'accoglienza entusiastica soprattutto tra i giovani, il teatro stracolmo non soltanto in loggione e l'invito della stampa, per diversi anni da parte delle istituzioni civiche non si fece più niente. Forse perché le maschere avevano rivelato a chi di dovere che, non resistendo al vitalistico ritmo del New Orleans, un gruppo di entusiasti studenti transfughi fucini si era permesso qualche minuto di sfrenatezza danzando rumorosamente sull'assito un po' sconnesso del glorioso loggione donizettiano.

Il secondo concerto jazz al "Donizetti" il 17 novembre 1952 con il gruppo di Sidney Bechet e la cronaca favorevole di Enzo Rho sul Giornale del popolo. Nonostante il consenso di stampa e pubblico, per qualche anno l'Amministrazione cittadina non sosterrà più iniziative analoghe.

La band di via san Giorgio: suonando s'impara

In quegli anni in tutta Italia nascevano bande di jazz tradizionale, è un fenomeno che è stato studiato da Attilio Rota in un saggio inedito,⁽⁴³⁾ e un'altra orchestra di jazz tradizionale nasce nella città di Bergamo, è la "St. George Jazz Band". Racconta Ferruccio Mazzucconi:

Doveva essere la fine del 1952 o gli inizi del 1953. È stato mio cugino che mi ha gasato, io suonavo un po' il piano ma senza nessuna pretesa e poi non conoscevo il jazz, non ne sapevo niente. L'Adriano mi ha preso un giorno e mi dice:

— Te, facciamo una jazz band!

— Cosa?

Ero un quattordicenne, frequentavo la terza media...

— Sí, sí, vieni, ti porto a sentire una jazz band cosí ti rendi conto e... tu suoni il piano, io suono la batteria.

Aveva già programmato tutto, lui. E siamo andati a sentire un amico, Nanni Sottocasa, che suonava con la "Bergamo Jazz Band". Siamo andati in una villa dalle parti dell'ospedale: al piano superiore c'erano delle stanze dove si trovavano quelli della "Bergamo Jazz Band" a suonare. Mi ricordo che per me è stata una rivelazione: non immaginavo una cosa del genere.

Ricordo il Rampa, ricordo Nino Steiner che cercava di suonare la tromba e il Ciccio che lo richiamava all'ordine perché suonasse il basso. Successivamente siamo andati a sentirli altre volte e in una di queste occasioni abbiamo trovato due tizi che erano venuti lí ad ascoltare, erano Antonio Luzzana e Cesare Sozzi. Con loro abbiamo incominciato a costituire un primo nucleo della nostra banda; allora Cesare suonava il trombone e Antonio la chitarra, mio cugino Adriano ha deciso di comprare una specie di batteria costituita da una cassa di quelle che usavano le bande e un piccolo rullante con un piattino. Io mi sono fatto carico di acquistare una tromba perché si riteneva che fosse lo strumento assolutamente indispensabile per una jazz band. La tromba incominciò a suonarla il Nanni e la suonava da cane.

Allora l'Antonio gli ha detto:

— Prova a darla a me. Tu suoni già il clarinetto e con questa ti rovini il labbro. E infatti in poco tempo l'Antonio incominciò a suonarla, aveva predisposizioni, oggi è l'unico che suona con regolarità.⁽⁴⁶⁾

La prima formazione era composta da Nanni Sottocasa al clarinetto, Antonio Luzzana alla tromba, Cesare Sozzi al trombone, Ferruccio Mazzucconi al pianoforte, Adriano Mazzucconi alla batteria e Mario Righetti al banjo. Continua Mazzucconi (**fig. 10**):

Avevamo deciso subito il nome della banda: "St. George Street Band" perché si suonava in via San Giorgio. Si era creata un'atmosfera bellissima. A questo punto, lí c'era della gente che suonava, suonavamo insieme la sera e si era creato una specie di ritrovo. Venivano lí gli amici a sentirci e si strimpellava e si stava insieme. Secondo me è stato un periodo bellissimo perché non c'era nessuna ambizione particolare, ma c'era solo la spontaneità, la voglia di imparare.

La prima esibizione pubblica è stata al teatro Rubini al Concorso Orchestre.

Al pomeriggio mi telefona mio cugino e mi fa:

— Tragedia!

Nei primi anni cinquanta nasce a Bergamo una seconda orchestra di jazz tradizionale, la "St. George Jazz Band", dal nome della via cittadina in cui si ritrova. I ricordi di Ferruccio Mazzucconi, il primo concerto al teatro "Rubini", la tuba e la lambretta di Luciano Volpi.



10

10 – Bergamo, anni cinquanta. La “St. George Street Band” al cinema teatro Rubini nella sua prima esibizione pubblica. Ferruccio Mazzucconi pianoforte, Cesare Sozzi trombone, Nanni Sottocasa clarinetto, Antonio Luzzana tromba, Mario Righetti banjo, Adriano Mazzucconi batteria (proprietà Ferruccio Mazzucconi).

— Cosa è successo, — faccio io, — non dobbiamo suonare?

— Peggio: siamo i primi!

Avevamo una fifa maledetta. Mi sono trovato improvvisamente seduto davanti a un pianoforte enorme, allora sullo sgabello hanno messo tutti i cappotti per farmi arrivare ai tasti; già io non sono molto alto, il piano era enorme e il sedile era piuttosto basso. Abbiamo suonato tre pezzi che erano giri di blues ed è andato tutto bene tanto è vero che abbiamo preso un premio come miglior complesso di debuttanti.

Ero in classe con Franco Bertino e un giorno gli ho detto:

— Dai, vieni anche tu!

— Ma io, cosa suono?

— Ma suona anche tu il clarinetto.

In quel periodo Nanni Sottocasa suonava anche con l'altra band che era ancora particolarmente attiva e Nanni si divideva tra loro e noi. Franco ha comprato il clarinetto vendendo un quadro di suo padre a mio padre. C'è stato in quel periodo l'episodio di Luciano Volpi che suonava la tuba... aveva comprato un basso tuba e veniva giù da via Locatelli in Lambretta col basso tuba al collo.⁽⁴⁵⁾

La madre gliel'aveva lucidato ben benino e mentre passava vicino al Sentierone sulla sua Lambretta tutti lo salutavano. Luciano Volpi ha seguito da vicino l'attività della “Saint George Band” e ha fatto la presentazione di alcuni concerti della banda. Franco Bertino ricorda di quel periodo:

Suonavamo a livello dilettantistico, per noi e basta e ci trovavamo lì dal Ferruccio sopra la portineria della fonderia; abbiamo preso a nolo il pianoforte dal Sana e l'abbiamo trasportato sotto, poi abbiamo avuto dei problemi perché c'era una scala a chiocciola e l'abbiamo tirato su dal terrazzo. Poi, siccome noi avevamo una certa carenza strutturale di tipo teorico-musicale e sapevamo

che il Ciccio Brignoli era molto bravo, l'abbiamo preso come capobanda. Ciccio era molto modesto, però era la vera mente musicale del gruppo.⁽⁴⁶⁾

Ferruccio Mazzucconi prosegue il racconto:

Nanni Sottocasa si è staccato perché ha cominciato a far medicina a Pavia. È arrivato Bruno Casirati, cugino di Antonio Luzzana, che ha sostituito Mario Righetti al banjo e Franco Bertino è rimasto l'unico clarinetista. Dopo il primo spettacolo ne sono venuti altri, abbiamo suonato un po' dappertutto. Per un paio d'anni eravamo una specie di attrazione alle feste di carnevale organizzate dalla Croce Rossa che si tenevano al Donizetti. Tiravano via tutte le poltrone della platea, facevano la pista da ballo, la gente prenotava i palchi, al centro della platea c'era il posto per l'orchestra che di base era quella del maestro Sala con Tassis e noi facevamo alcuni pezzi come attrazione e si suscitava una certa euforia, non so quanto suonassimo bene, comunque c'era sicuramente una grossa spontaneità che magari i "professori" non avevano. Poi abbiamo suonato al Nastro Azzurro in via Pignolo al Circolo degli Ufficiali, abbiamo suonato in città alta ma non ricordo dove. Si suonava con una certa regolarità; per esempio alla Malpensata abbiamo suonato più volte.⁽⁴⁷⁾

Racconta Franco Bertino:

Uno degli amici che venivano ad ascoltarci, senza dircelo, ci ha iscritto a un concorso che era il "Campanile d'Oro". E noi sapevamo sì e no due o tre pezzi per cui non ci sentivamo molto preparati. Però quando l'abbiamo saputo ci siamo messi sotto, avevamo qualche giorno di tempo, e abbiamo preparato tre o quattro pezzi.

E siamo andati al "Campanile d'Oro" e ricordo che c'era questa scena incredibile: un vecchio palcoscenico di legno con tutta la gente che voleva esibirsi; dilettanti, il bambino che cantava, l'imitatore e il fisarmonicista. E c'erano gli addetti che dovevano selezionare che erano un po' addormentati. Noi eravamo fra gli ultimi. A un certo punto ci hanno chiamato: eravamo in sette, non avevamo nessun tipo di divisa, allora erano di moda le divise, avevamo messo solo la camicia bianca che avevamo tutti e un paio di pantaloni grigi. E allora siamo andati nella buca dell'orchestra sotto il palcoscenico e ci hanno detto:

— Va bene: provate!

Ed erano lì tutti che dormicchiavano, figurati, partiamo noi di colpo e si sono tutti svegliati, entusiasmatisi e sono venuti lì sull'orlo della buca a guardare chi eravamo. Abbiamo avuto un successo notevole, abbiamo suonato anche degli altri brani sempre nell'ambito di questa selezione. Naturalmente abbiamo vinto la selezione locale.⁽⁴⁸⁾

Continua Mazzucconi (**fig. 11**):

Hanno scelto noi e i comici Rossi e Fornoni e siamo andati a Milano al teatro Manzoni, eravamo rimasti frastornati oltre che dall'apparato della radio, si trattava di una trasmissione presentata da Enzo Tortora, dal fatto che in teatro c'erano le Blue Bell, le famose ballerine che giravano, perché ci doveva essere la compagnia della Wanda Osiris o di Macario. Dovevamo suonare un paio di pezzi, uno era *Farewell Blues*, ma era successo che l'Antonio aveva sentito un disco con *Tiger Rag* e si era messo in testa che bisognava suonare questo brano, il Cesare, che con *Farewell Blues* e gli altri motivi che conosceva se la cavava discretamente, col *Tiger Rag* faceva casino; per cui lì è scoppiata una bega maledetta. Prima che iniziasse la trasmissione c'erano dei funzionari della Rai che ci hanno chiesto di suonare e siamo partiti con questo *Tiger Rag* e si sono accorti che qualcosa non andava per cui nella trasmissione abbiamo fatto *Farewell Blues*. Poi all'incirca una settimana dopo abbiamo risentito per radio la trasmis-

Le svariate esperienze della "St. George Jazz Band" nel racconto di Franco Bertino e Ferruccio Mazzucconi: le feste di carnevale della Croce Rossa al "Donizetti", i concerti per il Circolo Ufficiali di via Pignolo, il concorso "Campanile d'Oro" con la successiva soddisfazione di sentirsi trasmessi dalla Rai, i veglioni di capodanno fino allo scioglimento del gruppo.



sione; erano solo tre minuti, ma per noi è stata una grandissima emozione. Questo ci è servito per estendere la nostra notorietà anche al di fuori del Comune di Bergamo, e allora un certo Alfredo Vaccari di Palazzolo sull'Oglio ci ha imbarcati in un'avventura tragica perché all'Albergo Turistico Sebino di Sarnico questo signore ci ha ingaggiato per suonare alla veglia dell'ultimo dell'anno.

Era il 31 dicembre 1954 e dovevamo suonare insieme a un'altra orchestra che avrebbe fatto musica da ballo. Noi avevamo precisato che facevamo soltanto dixieland, questo tale o non ci ha creduto o ha voluto fare il furbo, ha pensato bene di risparmiare la seconda orchestra per cui ci siamo trovati a iniziare la sera e a dover sostenere tutta la notte. Siamo partiti con un pezzo veloce e: applausi, tutti contenti eccetera, un altro, un terzo, un quarto e la gente ha cominciato a chiedere:

— Tango!

— Dai osti: *Cumparsita*, dai!

Ed è arrivato questo organizzatore e ci ha detto di fare un tango e noi gli abbiamo detto che noi non sapevamo nemmeno come si scandisce, non avevamo mai fatto un tango, non ci piaceva. E allora lui, che suonava il pianoforte solo in do diesis, i tasti neri per lui erano completamente inutili, si è dovuto sobbarcare tutta la notte tra tanghi, *cucarache*, sambe e cose di questo genere che noi non sapevamo suonare.

In quegli anni c'era il "Soap Box Rally", forse una delle prime edizioni, e allora siamo stati ingaggiati per suonare su un camion durante la manifestazione. Abbiamo fatto il giro delle mura più volte su un camion Dodge ed eravamo una delle attrazioni; io avevo una certa fifa perché il piano verticale era abbastanza precario e suonavo con una mano e con l'altra cercavo di tenerlo fermo dagli scossoni.⁽¹⁹⁾

11 – Milano, 1954.

La "St. George Street Band" sul palcoscenico del teatro Manzoni alla trasmissione radiofonica "Il Campanile d'Oro". Ferruccio Mazzucconi pianoforte, Livio Leante contrabbasso, Bruno Casirati banjo, Adriano Mazzucconi batteria, Franco Bertino clarinetto, Antonio Luzzana tromba, Cesare Sozzi trombone (proprietà Franco Bertino).

Alla fine degli anni cinquanta, con il rinnovarsi delle formazioni guidate da Ferruccio Mazzucconi vi è anche l'evoluzione del genere musicale, che dal jazz tradizionale passa alle esperienze del jazz contemporaneo.

Il gruppo ha continuato a suonare fino alla fine degli anni cinquanta:

Saremo andati avanti almeno tre anni, poi ci si è persi. Sono incominciate delle velleità artistiche, delle pretese... Poi qualcuno ha dato bandiera bianca, si è arreso.⁽⁵⁰⁾

Ma Ferruccio Mazzucconi, che dal pianoforte è passato al sax alto, continuò a suonare jazz con amici, e le formazioni che si ritrovavano a provare nella sua fonderia hanno sempre avuto la parola "St. George" nel nome del gruppo. Cambiò anche il genere musicale, dal jazz tradizionale si passò al californiano e nei suoi gruppi passarono diversi musicisti dilettanti bergamaschi. Sempre su *Quattromeno* nel 1959 in una cronaca sull'annuale "Concorso Orchestre" troviamo una notizia che riguarda la banda:

[...] La coppa del "Jazz Club" è stata vinta dal complesso "Jazz from St. George" che ha suonato del "Jazz cold" [sic] in modo quasi perfetto.⁽⁵¹⁾

E vicino alla notizia c'è la formazione che aveva partecipato alla manifestazione: Piccolo, Usvardi, Picheo, Mazzucconi, Piazzalunga, Luzzana, Biavaschi. Come si vede quasi tutti nomi completamente diversi da quelli delle prime formazioni. Successivamente vi fu un lungo periodo di stasi ma Ferruccio Mazzucconi, che ha sempre mantenuto viva la sua passione per il jazz, tentò più di una volta di ricostituire un gruppo stabile. Ci riuscì per un breve periodo alla fine degli anni Ottanta e questo gruppo, che suonerà solo privatamente e in cui lui suonava il clarinetto, ha lasciato l'importante testimonianza di un disco,⁽⁵²⁾ inciso e sostenuto finanziariamente dai componenti l'orchestra.

Il "Jazz Club" di Ponte San Pietro e Gioventù Studentesca: gruppi d'ascolto e promozione di concerti

Spostiamoci in provincia e precisamente a Ponte San Pietro:

Martedì 28 Aprile 1953

Ore 21: in casa di Ferruccio.

Ci si sente un po' agitati; c'è in aria qualcosa di importante (No! non è la formaldeide). A gruppetti giungono i partecipanti.

Ferruccio spiega il motivo insolito della riunione. Segue l'entusiastica accoglienza dei futuri "soci". Infatti è nostra intenzione fondare un Club del Jazz.

Inizia così un albo custodito gelosamente da Ferruccio Signorelli in cui è contenuta gran parte della storia del "Psp Jazz Club". È il verbale un po' ingenuo, quasi naïf, ma sincero e appassionato tenuto da diversi soci del circolo dalla sua nascita fino al 13 maggio 1954. Il gruppo di Ponte San Pietro continuò la sua attività anche in seguito, ma dopo la cronaca di quel giorno ci sono solo fogli bianchi. Leggendo le sue pagine ci si può fare un'idea della loro attività e della loro passione.

Inizialmente i soci, che dalle testimonianze raccolte non passarono il numero di venti, si trovarono solamente per ascoltare dischi commentandoli poi criticamente; in seguito organizzarono viaggi collettivi per ascoltare qualche stella del jazz a Milano e organizzarono anche alcuni concerti. Nelle riunioni difficilmente mancavano le polemiche sulle musiche ascoltate, l'improvvisata suonatina di qualche socio che si diletta di

L'esperienza del "Ponte San Pietro Jazz Club", fondato nel 1953 da Ferruccio Signorelli. Le numerose notizie del verbale delle riunioni (aprile 1953 - maggio 1954): i concerti eseguiti, i dischi ascoltati, le discussioni su generi e musicisti. Il primo concerto organizzato il 19 dicembre 1953 dal club a Ponte San Pietro con la "Bergamo Jazz Band".



musica, il buonumore e del buon vinello per annaffiare le gole dei soci assetate dalle lunghe discussioni. I problemi piú grossi furono la raccolta di fondi per l'affitto di una stanza in cui trovarsi e per l'acquisto di un giradischi amplificato per gli ascolti.

Facevamo riunioni con audizioni di dischi, prima le facevamo in casa privata poi siamo stati in un bar vicino al Municipio di Ponte San Pietro. Il primo concerto che siamo andati a vedere è stato a Torino; un festival del jazz un sabato sera. Erano musicisti italiani e nella prima parte facevano *cool*, il jazz non freddo: fresco, e nella seconda del dixieland; ma la seconda parte fu veramente alleluante, proprio molto bella. Siamo ripartiti da Torino in treno all'una di notte e siamo arrivati a Milano alle sei del mattino, eravamo io, Ferruccio Signorelli e Carlo Scudeletti. In una trattoria a Ponte è venuta un'orchestra bergamasca di jazz tradizionale.⁽⁵³⁾

L'orchestra di cui parla Locatelli è la "Jazz Band Bergamo" (**fig. 12**), ma torniamo alle pagine del quaderno che varrebbe la pena di riportare per intero, anche se mi limito ad alcuni stralci particolarmente simpatici:

Sabato 6 Giugno 1953

Ore 9 da Previtali.

Questa sera si abbina alla *buona* volontà di sentire *buoni* dischi la *buona* volontà di gustare del *buon* vino. Infatti grazie alla... morte dello stesso Previtali (l'han dato Perito) due dei classici bottiglioni di Freisa si lasciano filosoficamente vuotare dai Soci presenti.

12 – Ponte S. Pietro, 1953. Concerto in trattoria della "Jazz Band Bergamo" con Cicci Ravasio contrabbasso, Alberto Rampa pianoforte, Ciccio Brignoli trombone, Carlo Belloli batteria, Nanni Sottocasa clarinetto, Tullio Veronesi chitarra, Franco Sette tromba (foto Gianni Cardani, proprietà F. Signorelli).

Manca Remo, impegnatissimo; Aldo invece... pure e Nando che per non essere stato avvisato tempestivamente non ha potuto intervenire.

Da rilevare la felice idea di migliorare la già ricca carburazione con dei *buoni* sí ma tanto leggeri biscottini. Anche se Franco si lamenterà in separata sede, non dico dove sono stati comprati (!)

Per i gusti specialissimi il sempre "previdente" "presidente" ha provveduto con una bottiglia... bianca.

Adesso siamo giunti al punto giusto e distintamente ci salutiamo.

[Domenico] Mantelli

Sabato 12 Settembre [1953]

È piuttosto tardi; in casa di Ferruccio. Siamo in numero discreto, vogliamo sentire della buona musica. Ed infatti si mettono d'impegno Rocchetti (p.) e Ferruccio (?) che con uno strumento strano, piú piffero che clarino ed altro, cerca di improvvisare [sic].

Dopo questo piacevolissimo inizio, ci decidiamo a... sopportare dei dischi N.O. finora mai sentiti o quasi. Gradatamente si percorrono gli anni fino ai giorni nostri e con L. Tristano arriva anche la mezzanotte. Soddisfatti di tanto ben di Dio, usciamo sotto le stelle per tornarcene a casa.

[Domenico] Mantelli

Martedì 13 Ottobre [1953]

Questa sera si dovrebbe incominciare con una esclamazione nordica "Man-naggia o tempo!". Infatti piove ininterrottamente da cinque ore. Comunque anche se il tempo è "gobbo!" siamo tutti ben disposti a sentir musica. Ecco Gillespie con gli... archi. Fortunatamente Ferruccio rimette le cose a posto con dei lussuosi dischi Ellingtoniani.

Tiger Rag si merita un bis.

Si decide di render noto a *Musica Jazz* la costituzione del ns. Club. Tra un disco e l'altro si pensa di stendere un invito in forma classica e quindi inviarlo a poche persone per volta, con il solo scopo di far loro sentire i dischi. Si pensa anche che questo procedimento sia piú efficace e redditizio nel far guadagnare altri Soci. [...] Si è provato anche a fare un elenco dei probabili (molto improbabili) Soci. Si vedrà!

[Domenico] Mantelli

Martedì 15-12-53

Quella di stasera è una riunione quasi al completo. Molti presenti dunque, ma pochi dischi. C'è chi reclama i dischi del Gatti, che ci tiene a non consumarli (Almeno potrebbe dedicare una sera al suo *Yelly Roll*).

C'è il cassiere in preda a forte collasso nervoso, perché le condizioni della cassa sono...

Però malgrado questo pare che sabato avremo tra noi un complesso: "La Bergamo jazz band" che ci intratterrà con musica senz'altro gradita.

Questo è tutto merito del Sign. Presidente ed in parte del nostro "Oscarre".

Questa "session" riservata ai soli soci, salvo rare eccezioni, è la prima nostra uscita in attività vera e propria, e osiamo sperare non sarà l'ultima. Voglio ringraziare sin d'ora tutti quelli che hanno lavorato per questo. [...]

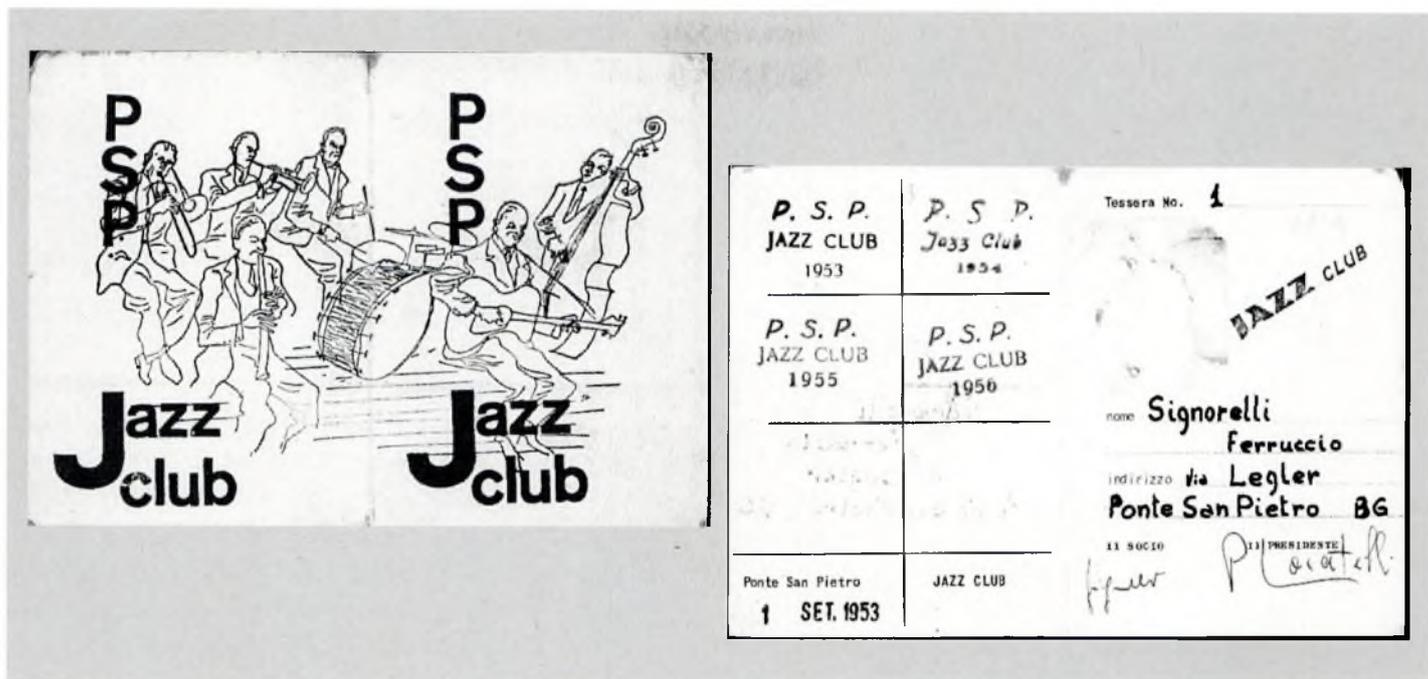
È in arrivo un nuovo socio.

A.[Ingelo] Previtali

Sabato 19-12 [1953]

«PSP jazz club

Questa sera ore 21,30 inizio della attività del circolo con grande "jam session" della Bergamo Jazz band.



Ingresso soli soci ed invitati.»

Questo manifesto non è apparso sui muri della nostra cittadina, è certo presto per questo, però questa sera, per merito dei soci del nostro circolo, a Ponte S.P. si è suonato il primo jazz genuino, si è ripetuto quello che avveniva mezzo secolo fa nelle taverne di New Orleans. Il concerto ebbe inizio con una esecuzione di *Jazz me blues* che subito ci fece capire che questi ragazzi suonano veramente bene e per nulla ci avrebbero deluso. [...] L'ultimo brano è stato un poderoso *Sister Kate*.

Siamo dunque contenti di questo nostro primo successo a soli pochi mesi dalla nascita del circolo e senza peccare di ottimismo possiamo essere certi che continueremo anche in questo campo di attività cercando di allargare la cerchia di simpatizzanti. Attendiamo le fotografie che Gianni Cardani (regista) ha scattato con il suo infallibile lampo. [...]

A. [Angelo] Previtali»

Martedì 23/3/1954

La tanto attesa notizia è giunta.

La troupe del JATP sarà al teatro Lirico di Milano i giorni 25 e 26 corr. per 4 concerti. Questa notizia, portata dall'onorevolissimo Presidente, ha fatto passare in secondo piano le pur belle incisioni di Woodi Herman e di Nunzio Rotondo presentate dal segretario ed ha portato il discorso di tutti i presenti sugli artisti che tra pochi giorni vedremo sulla ribalta del Teatro Lirico. Si discute anche sul mezzo più pratico per portarsi a Milano ed infine Angelo offre anche un esempio dello stile del JATP. Un buon LP anche se qualcuno preferiva sentire Stan Kenton.

Comunque grazie ad Angelo ed un arrivederci a Milano.

Carlo Scudeletti

Come abbiamo visto il piccolo sodalizio svolse un'attività rilevante. Poi il fatto che a Bergamo iniziasse un'attività analoga fece sì che la maggior parte dei pontesanpietrini aderisse a quanto veniva fatto nel capoluogo. Il Psp Jazz Club rimase iscritto alla Federazione Italiana del Jazz fino al 1957 (fig. 13).

*Anni cinquanta:
l'attività di
Gioventù Studentesca
a Bergamo
nell'ambito del jazz.*

Infatti anche a Bergamo c'era chi si dava da fare e, sicuramente sull'onda del successo dei concerti che si erano tenuti al teatro Donizetti, iniziava un genere di attività culturale i cui semi sarebbero maturati più tardi. Al proposito vediamo cosa possiamo leggere su *Quattromeno*, il periodico di Gioventù Studentesca, nel 1954, di fronte a un articolo di Umberto Eco sulla fantascienza, nella rubrica Musica:

Per gli AMICI del JAZZ Silvano Ceravolo e Luciano Volpi curano, per conto di GS, lo svolgimento di un ciclo di serate musicali dedicate alla presentazione e audizione di dischi jazz. Queste serate si tengono di sabato alle ore 21,15 nelle sale della sede di GS in via Paleocapa, 4.

Si diffidano i soliti ipercritici dall'intervenire, mancando il pane per i loro denti: le serate hanno infatti carattere amichevole e i sunnominati non hanno la pretesa di recare nuovi contributi agli studi sul jazz; si riservano ad ogni modo il diritto di seguire il proprio gusto nelle presentazioni. Silvano e Luciano si ripromettono di dedicare ogni serata alla presentazione di un complesso di un "grande" del jazz, senza impegnarsi in una cronologia che riuscirebbe necessariamente (dal lato dei dischi) lacunosa. Accettano suggerimenti, accolgono desideri, volentieri discutono, ma nei limiti del possibile. È loro intenzione alternarsi di sabato in sabato nelle presentazioni. Silvano si occuperà del jazz tradizionale, dei tempi d'oro; Luciano si dedicherà al jazz più recente. Le prime serate sono state occupate dagli Hot Five di Louis Armstrong e dall'altosassofonista Charlie Parker. Prossimamente gli Hot Seven di Louis Armstrong e le orchestre di Woody Herman.⁽⁵⁴⁾

Le serate hanno avuto successo, tanto è vero che il numero seguente della rivista studentesca prospetta l'idea che a Bergamo possa nascere un "Jazz-Club". In un articolo non firmato, ma dovuto certamente a Luciano Volpi, dopo aver fatto un consuntivo delle serate musicali tenute dallo stesso Volpi con Silvano Ceravolo, presentate nel numero precedente della rivista, si legge:

[...] Le serate ormai archiviate sono riuscite felicemente, sotto ogni punto di vista. Gli interessati dall'iniziativa e gli appassionati, tutti coloro che sono intervenuti (e che ringraziano), hanno raggiunto un buon numero, data la modestia della manifestazione, il che ci suggerisce una considerazione: che siano maturi per Bergamo, dopo gli ormai remoti fallimenti dell'Hot Club e della Sezione Jazz del Circolo Musicale, i tempi per un nuovo tentativo associazionista dei jazzofili? Ci sembrano giustificare la domanda i pienoni al Donizetti per i concerti Gillespie e Bechet, l'esistenza a Bergamo di due jazz band in attività, le vendite di dischi jazz nei negozi cittadini, altri sintomi. Ci sembrano strano e ci dispiace che una città come Bergamo manchi di un circolo jazzistico, presente in centri di molto minore importanza. A Ponte S. Pietro da un anno una ventina di appassionati si riuniscono in un attivo club: è concepibile che a Bergamo non si possa fare altrettanto? Chi sia disposto ad assumere l'iniziativa c'è; per conto nostro, nell'ambiente studentesco, chi avesse interesse per la cosa, ci farebbe piacere se, a scopo indicativo, si facesse vivo. Rinnoviamo l'invito a tutti coloro che desiderano intervenire alle nostre serate di non esitare; saranno sempre graditi. [...] ⁽⁵⁵⁾

*La rivista Quattromeno
e le serate musicali di
ascolto curate da
Silvano Ceravolo e
Luciano Volpi, il
successo di pubblico e la
conseguente ipotesi di
fondare un "Jazz Club"
cittadino.*

Purtroppo questo appello cade momentaneamente nel vuoto e passeranno ancora quasi tre anni prima che nasca a Bergamo un circolo del jazz. Nonostante ciò Luciano Volpi e Silvano Ceravolo, con il sostegno degli



14 – Ponte San Pietro, 1955. Manifesto del concerto organizzato dal “Jazz Club Ponte San Pietro” e da Gioventù Studentesca (foto G. Cardani, proprietà F. Signorelli).

amici di Gioventù Studentesca e di don Tito Ravasio, insieme con gli appassionati di Ponte San Pietro si danno da fare e organizzano in città alcuni concerti. Qualche mese dopo infatti *Quattromeno* annuncia nella rubrica musicale:

La “Milan College Jazz-Society” si esibirà al Donizetti per conto di Gs.⁽⁵⁶⁾

Vediamo poi che il concerto con l'orchestra di jazz tradizionale milanese si tenne al teatro Duse il 10 marzo 1955 e che al cartellone si era aggiunta un'esibizione del pianista di rag-time Ettore Zeppegno (**fig. 14**): la manifestazione era organizzata da Gs e dal Jazz Club Ponte San Pietro. Troviamo la recensione del concerto sul numero successivo della rivista.⁽⁵⁷⁾ Sulle ali del successo questo gruppo di amici organizza all'incirca un anno dopo un altro concerto al teatro Rubini (**figg. 15-16**, alle pagine seguenti). Ne fa una cronaca gustosissima il solito Luciano Volpi, uno degli organizzatori, sempre su *Quattromeno*:

Da qualche mese gli organizzatori avevano la parola della Lambro; la band sarebbe venuta a Bergamo per Gioventù Studentesca e il Jazz Club Ponte San Pietro, ma essi desideravano presentare per la prima volta al pubblico cittadino anche un complesso di jazz moderno, e pensarono il colpo grosso. Inforcato un super-spyder topolino, una ristretta rappresentanza di loro arrivò a Lugano una mattinata domenicale, e salita a Gentilino, una specie di San Vigilio, penetrò nel parco della lussuosa villa dell'ingegnere diplomato (così dicono loro) Flavio Ambrosetti.

È costui quello che i giovinetti fanatici usano definire un califfo del sassofono; industriale, ricco signore, con qualche auto in scuderia, un'Alfa 1900 sprint grigia desiderabile, campo di tennis privato, di Bergamo conosce i Gambirasi che qualche volta vanno da lui a giocare, è considerato da molti il migliore in Europa e di classe internazionale. Accolse gli ambasciatori affabilmente offrendo dischi all'ascolto e l'accordo fu raggiunto: con lui sarebbe venuto a Bergamo il migliore in Italia, Franco Cerri, chitarrista eccezionale, reduce dalla Scan-

Dal rapporto organizzativo tra il gruppo di “Gioventù Musicale” e il “Ponte San Pietro Jazz Club” nascono concerti significativi. La recensione di Luciano Volpi del concerto della “Lambro Jazz Band” e del quartetto di Glaucio Masetti al teatro “Rubini”.



15 – Bergamo, 1956. Sul palcoscenico del cinema teatro Rubini, Peppino Locatelli presenta il concerto dell' "Original Lambro Jazz Band" (foto G. Cardani, proprietà F. Signorelli).

16 – Il volantino di propaganda per il medesimo concerto della band milanese (proprietà F. Signorelli).

dinavia, dove il jazz si consuma come da noi Claudio Villa e Nilla Pizzi, il pianista Francis Burger di Basilea, e Bonetto. Purtroppo, al momento di definire, Cerri lasciava l'Italia nuovamente per suonare come vuole lui a Zurigo, visto che qui c'era poco da fare. Ambrosetti era ugualmente pronto col sestetto presentato al Festival di Sanremo, ma sorgevano difficoltà di data e aumentava il compenso richiesto. Per cui gli organizzatori dovevano rinunciare al colpo grosso, ripromettendosi di tentare un'altra volta, quando Cerri fosse ritornato in Italia.

A Milano bussavano a casa Masetti e lo trovavano riluttante, ma insistendo accanitamente riuscivano a convincerlo e lasciavano a lui la scelta dei suoi accompagnatori. Quindi, dopo varie corse sulla poderosa, esaurite le pratiche amministrative, fatti stampare i manifesti, affissili nei bar, deviata in corner una multa, si sfamavano celermente alle 19 del fatal giorno.

Erano là, a sorvegliare la messa a punto del palcoscenico, e il Rubini era desolatamente vuoto. S'affacciavano alla mente neri fantasmi e cogitazioni cartesiane, la pubblicità era insufficiente che diamine, ma costa troppo, rispondeva il responsabile, *i ve mia* [dialetto: non vengonol], risatine nervose chissà perché, rumore d'induzione nei microfoni, ci voleva anche questa, sposta il piano, il panoramico qui, tiriamo il velario giallo, no quello nero. Finché arrivò un soldatino, preoccupato di fare a tempo in caserma e fu il primo spettatore in sala. Cinquecento ne seguirono dopo e a un certo punto sembrò non ci fossero più

ingressi da vendere. Masetti, Intra e Bonetto erano già arrivati con le loro 600 e attorno a un tavolo del Cappello d'Oro mangiavano lasagne. I nostri invece aspettavano con ansia il negher che aveva dovuto ricorrere all'Autostradale per portare il suo fedele basso, e poteva anche non trovare il teatro. La Lambro con le Alfa non era ancora segnalata, e erano già le nove e un quarto... Sono andati contro un muro, non dovrebbero viaggiare con auto come quelle. Li aveva fermati la Stradale e arrivarono alle nove e venti. Alle nove e mezzo l'uditorio mugolava e fischiava, quando il sipario si aprì sugli otto suonanti a perdifiato e immediatamente i commandos di frenetici principiarono a ululare e ruggire. Cavallari, il trombone, fu il primo ad affermare la situazione, iniziando una sequela di glissati che trovarono pronta risposta negli urlatori. Loro eran pochi, ma sembrava che tutto il pubblico fossero loro. Ferrario, la tromba penzoloni dal labbro, soffiò sulla platea il suo assolo e il clamore, per quanto potè, salì ancora. La galleria faceva la sua parte, e le onde sonore investivano i passanti delle vie adiacenti. Il critico musicale del Corriere avrebbe scritto che si trattava di «un diavolazzo, un'orgia musicale, con centinaia di ragazzi in montgomery in piedi sulle sedie a contorcersi...».

In sala invece montgomery non ce n'erano e i fanatici perdevano già terreno nei confronti della massa, presa dall'ascolto, che già li fagocitava. La Lambro andava forte e disponeva del pubblico a piacimento, accontentandolo fucosamente. Il Bruno Frizzoni era riuscito a convincere il grosso signore seduto davanti alla Maria Paola a cambiar posto. Si gonfiava ritmicamente e non lasciava vedere niente. Il Ciani era indignato per la gazzarra. Il Ceravolo si divertiva un mondo a osservare un tizio che era fuori di sé e scalpitava come un bisonte. Don Tito guardava preoccupato un energumeno che sovrastava una suora e le sue educande e le sconvolgeva con i suoi urli belluini, cieco agli sguardi imploranti della religiosa. Sul palco il GianCarlo Russo ora rideva, ora scuoteva ritmicamente la testa e sprizzava sudore dalla fronte, nello sforzo di far sentire il suo banjo; serafico Raffaele Linares borbottava col suo basso-tuba e Claudio Clerici, il batterista, appollaiato su di un sellino da velocipede raggiungeva e superava di slancio il trentacinquesimo Kilometro della maratona che aveva iniziato alle nove e trenta, picchian-do sul charleston che aveva davanti con moto costante. Il signore distinto dell'ottava fila imperturbabile ascoltava senza dare segni di vita (inviato dal Quartetto?).

Quando la Lambro esalò l'ultimo respiro e il sipario si chiuse sul primo dei



TEATRO

RUBINI

BERGAMO

Martedì 10 aprile 1956 - Ore 21,15

**GIOVENTÙ STUDENTESCA
e il
JAZZ CLUB PONTE SAN PIETRO**

presentano

un concerto jazz con la

ORIGINAL LAMBRO JAZZ BAND

nella formazione

Peppino Ferrario	tromba
Herman Meyer	tromba
Renato Gerbella	clarino
Francesco Cavallari	trombone
Carlo Manto	piano
Gian Carlo Russo	banjo
Raffaele Linares	basso tuba
Claudio Clerici	batteria

e il

QUARTETTO GLAUCO MASETTI

nella formazione

Glauco Masetti	sax alto
Enrico Intra	piano
Al King	basso
Rodolfo Bonetto	batteria

PREZZI

Numerati prime file Platea	L. 900 (sconto G. S.)	L. 700
Numerati prime file Galleria	L. 600 (sconto G. S.)	L. 450
Ingresso	L. 300 (sconto G. S.)	L. 200

I posti num. saranno in vendita da Lunedì 9 alla cassa del Teatro

Dopo lo spettacolo presteranno servizio i filobus N. 1-2-4-8 e la funicolare

GRAFICA MONTI-BERGAMO

quattro tempi, tutti erano contenti e sorridevano, meno il Riccardo, che ancora non aveva visto niente per il gran brigare.

Masetti e i suoi tre iniziarono il loro exploit mentre i benpensanti erano occupati a zittire i commenti degli scalmanati, protraentisi ancora. Poi fu il silenzio; abituato alla roughness dei revivalisti milanesi, il pubblico era un po' stupefatto dei bei ghirigori che al clarino intrecciava quello spilungone, gli sembrava che Bonetto usasse spazzole e piatti come un pittore pennelli e tavolozza, delicato e raffinato. Spiccava poi Al King, nero di pelle e di occhiali sullo schermo cinematografico bianco, mentre tutto usciva fuso con straordinaria facilità e precisione. Quando Glauco (così era già chiamato) impugnò il sax ed espose con garbo il vecchio *I'll remember April* l'uditorio era conquistato e mormorii d'ammirazione si levavano dalla platea, mentre sguardi d'intesa si incrociavano e i modernisti si godevano la musica distillandosela golosamente. Alla fine l'ammirazione si sciolse in un applauso convinto e non si sentirono ululati e fischi.

Nel secondo tempo fu molto apprezzato un lento quartetto, e rimproverato dai puristi un pezzo di forza, tentativo di stabilire un'atmosfera simile a quella dell'inizio del concerto, torrida, con i quattro soffianti e battenti a più non posso, applauditissimi alla fine per la loro cosa più brutta. L'elettricista del Rubini ebbe una buona idea con l'illuminare di lato suggestivamente piano basso e batteria in trio apprezzato.

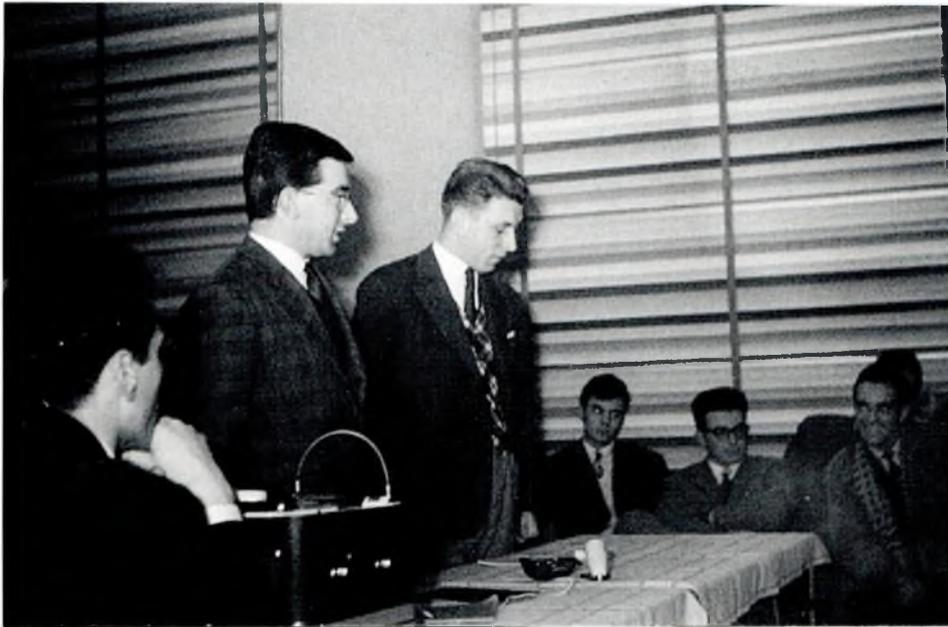
Al ritorno della Lambro, i semplici, per lungo tempo zittiti e ormai incapaci di inibizione, diedero fondo alle loro risorse vocali e dominarono in lungo e in largo, particolarmente quando gli otto in scena intonarono in coro il riff di *Georgia Bo Bo*, così che poco dopo non si sentiva più nulla sotto una indistinta iterazione, come dire, vocale è improprio, fonica, una specie di borobobò, borobobò, fenomeno di raptus, direbbe un sociologo.

E venne la fine, alle dodici e un quarto, e tutti se ne andarono contenti e felici, anche i pompieri di servizio poverini, e il negher col suo basso, al Touring. [l'albergo Touring, che era nella galleria sotto la Torre dei Caduti].⁽⁵⁸⁾

"I cadetti del jazz" era un quartetto formato da musicisti semi-professionisti bergamaschi. Era composto, oltre che dal leader Michele (Mike) Postiglione al pianoforte e al vibrafono, da Dino Medolago al contrabbasso e alla chitarra, da Tarcisio Bergamelli ai sassofoni e al clarinetto e da Nando Picheo alla batteria. I "Cadetti del Jazz" si esibirono in provincia di Bergamo e in Lombardia negli anni cinquanta fino alla metà degli anni sessanta con un programma più che altro di musica leggera da ballo, ma verso la fine delle serate, come ci conferma oggi Postiglione, il gruppo suonava più liberamente la musica preferita, cioè il jazz. Quando poi il quartetto era invitato in case private suonava solo brani jazzistici e i musicisti ebbero frequenti contatti con il gruppo di Nino Steiner con cui fecero più di una jam-session.

Nel 1966 il complesso si sciolse e Michele Postiglione continuò per alcuni anni a suonare a Milano in diversi locali notturni fra cui il Santa Tecla e l'Astoria dove si faceva anche jazz. Postiglione ebbe anche occasione di suonare con diversi musicisti di jazz italiani come Enzo Jannacci, Gianni Basso e Oscar Valdambri. Poi formò un complesso in proprio con cui si esibì per alcuni anni in giro per l'Europa fino a che dovette smettere di fare il musicista professionista per ragioni familiari.

"I cadetti del jazz" di Michele (Mike) Postiglione si esibiscono in ambito lombardo tra gli anni cinquanta e i sessanta, suonando musica leggera da ballo che, verso la fine delle serate, diventava jazz, eseguito anche in case private.



17



18



Per "L'Eco di Bergamo" il jazz è immorale, ma è un prete ad aiutare il "Jazz Club Bergamo"

Sul numero del 17 marzo 1957 del settimanale *Noi uomini*, organo ufficiale dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, compare un articolo in cui si afferma che dal punto di vista cristiano il giudizio sulla musica jazz «può e deve essere severo», essendo il jazz «musica di orientamento materialistico e dionisiaco», nonché «trionfo della sensualità». L'articolo viene ripreso e commentato dal quotidiano locale cattolico *L'Eco di Bergamo*, che difende le tesi del settimanale con un corsivo non firmato, ma ispirato dal direttore don Andrea Spada.

L'unica voce che si leva in difesa del jazz a confutare il quotidiano locale è quella del giornalino studentesco *I Gobbi*, diretto e fondato da Emilio Zenoni. Ed è proprio in seguito a un articolo inchiesta pubblicato su questa rivista⁽⁵⁹⁾ che viene fondato il "Jazz Club Bergamo". Il circolo nasce sospinto dall'entusiasmo dei pochi, ma zelanti soci del "Jazz Club Ponte San Pietro", che già da alcuni anni operavano con passione in quell'angolo della provincia per diffondere la musica jazz.

Il "Jazz Club Bergamo", fondato da Riccardo Schwamenthal, Ezio Suardi e Luciano Volpi, si riunì dapprima per contarsi e conoscersi in una saletta del Caffè Caldara, in viale Vittorio Emanuele II, vicino all'Hotel Excelsior San Marco (figg. 17-18). Successivamente, e fino a quando non smise la sua attività, i soci si riunivano in una sala-scantinato all'inizio di via Ermete Novelli, vicino al cinema teatro Rubini. Il locale era stato concesso da Gioventù Studentesca, ma in realtà l'aiuto concreto proveniva da don Tito Ravasio, fratello di Cicci Ravasio, che non aveva paura ad appoggiare un'attività culturale che sapeva "sana", anche se non troppo amata dalla Curia, e che aveva già aiutato in precedenza, come abbiamo visto negli articoli pubblicati su *Quattromeno*.

Il "Jazz Club Bergamo" si riuniva settimanalmente per ascoltare dischi e commentarli. Gli ascolti erano presentati dai soci fondatori con la colla-

17 - Bergamo, 1956.
Al caffè Caldara Luciano Volpi ed Ezio Suardi al primo incontro del "Jazz Club Bergamo" (proprietà Luciano Volpi).

18 - Fronte e retro della tessera del "Jazz Club Bergamo" (ideazione grafica Pic Cortesi, proprietà F. Signorelli).

Le critiche dei giornali cattolici Noi uomini e L'Eco di Bergamo alla musica jazz, difesa dal giornalino studentesco I Gobbi, fondato da Emilio Zenoni.

Il 18 novembre 1956, per iniziativa di Riccardo Schwamenthal, Ezio Suardi e Luciano Volpi, nasce il "Jazz Club Bergamo".

L'appoggio di don Tito Ravasio e l'attività sociale del gruppo.

19 - Manifesto del concerto del trio di Giorgio Gaslini al caffè Nazionale (ideazione grafica e disegno di Vania Russo, proprietà Riccardo Schwamenthal).

borazione di quasi tutti i soci amici che frequentavano quella scomodissima, ma simpatica saletta. Qualche volta si riusciva a far venire qualche critico famoso e allora la saletta si riempiva di appassionati. Un bollettino mensile conteneva il programma delle serate, discografie e notizie utili per i soci. Si organizzarono anche spedizioni collettive nelle città dove si tenevano concerti importanti, e a San Remo, al Festival del Jazz, il gruppo dei bergamaschi fu per diversi anni abbastanza numeroso. Può dare un'idea di quello che ha fatto inizialmente questo circolo la lettura del seguente articolo, che venne pubblicato sul quotidiano *l'Eco di Bergamo*:

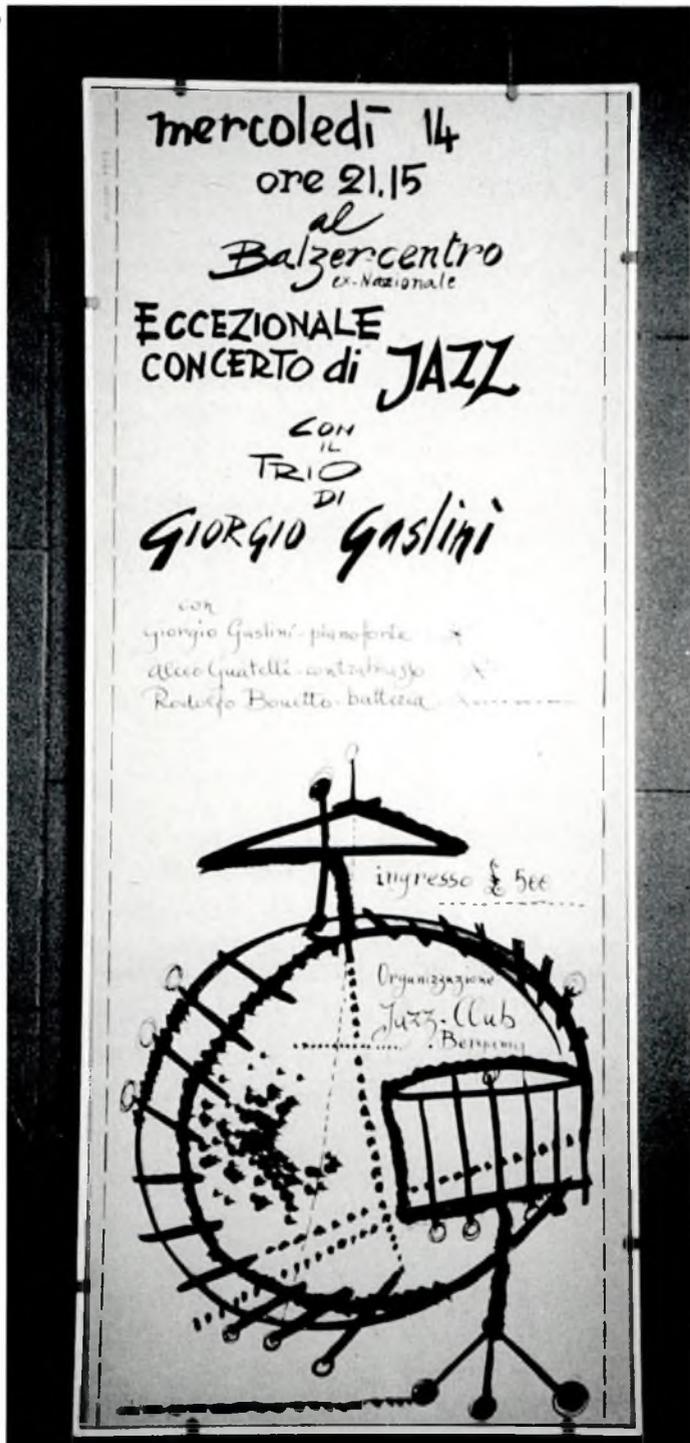
Un'associazione culturale cittadina che in questi ultimi tempi è stata particolarmente attiva e che merita perciò di essere segnalata è il Jazz Club Bergamo, fondato il 18 novembre da tre appassionati, fidanti nell'aumentato interesse per la musica jazz verificatosi ultimamente in città. Radunata il 7 dicembre un'assemblea di simpatizzanti, i fondatori sono stati incaricati di reggere provvisoriamente la direzione del club nella sua prima fase di sviluppo. Essi si sono preoccupati di conservare il collegamento così stabilito con gli appassionati, intrattenendoli, durante il primo delicato periodo di assestamento organizzativo con un paio di serate di musica riprodotta.

Con l'anno nuovo, superata la prima dura difficoltà del reperimento di una sede, problema di assai difficile soluzione nella presente situazione cittadina, grazie alla gentile concessione del salone del Circolo Attività Ragionieri, il Club ha iniziato la sua attività regolare. Funzione fondamentale è l'informazione e la propaganda jazzistica, assolta tra l'altro da audizioni di dischi. Una storia del jazz è regolarmente curata da un appassionato di vecchia data, sulla scorta di una ricca e rara collezione di dischi, mentre un gruppo di presentatori tratteggia profili musicali di grandi del jazz, o in «Jazzibaldone» illustra significativi dischi di questi anni.

A breve distanza dallo svolgimento del II Festival Internazionale del Jazz di Sanremo (26-27 gennaio) è stato possibile presentarne una eccellente registrazione, grazie alla cortesia di un altro socio benemerito. Appunto a Sanremo il Club, aderente alla Federazione Italiana del Jazz dal 15 gennaio, aveva una decina di soci a rappresentarlo al Convegno degli Hot Clubs italiani; in tale occasione il gruppo direttivo ha attuato proficui e utili contatti con i dirigenti di altri clubs e musicisti.

Attualmente le adesioni oltrepassano la cinquantina; le audizioni si tengono in via E. Novelli 2, sotto il cinema Rubini. Giunto alla 12ª serata di musica riprodotta, il Club è in grado di allestire simili manifestazioni con una sufficiente efficienza organizzativa.

19





Pertanto, compatibilmente con le possibilità del bilancio (le entrate sono rappresentate esclusivamente dalle quote sociali), il gruppo direttivo pensa in un prossimo futuro di poter estendere la funzione propagandistica alla produzione di qualche serata di musica viva.

Per mercoledì 13 al teatro Rubini ha preparato, in collaborazione con il Jazz Club San Pietro e Gioventù studentesca, un concerto con la partecipazione del Sestetto Jazz Moderno, della Riverside Jazz Band e del Quintetto Swing di Glauco Masetti.⁽⁶⁰⁾

Tra i non numerosi concerti organizzati, uno dei più importanti fu quello del pianista Giorgio Gaslini accompagnato da Alceo Guatelli al contrabbasso e da Rodolfo Bonetto alla batteria (**fig. 19**), concerto tenuto nei locali superiori del "Balzer Centro", allora ex-Nazionale e adesso di nuovo Caffè Nazionale, il 14 gennaio 1959. L'ingresso costava 500 lire e tutta l'organizzazione (spese per i musicisti, pubblicità, SIAE e altro), venne a costare 25000 lire tonde. Gli incassi non bastarono a coprire la spesa, ma la perdita fu minima. Purtroppo i soldi non erano mai abbastanza, e far venire qualche musicista "straniero" a Bergamo costava già allora troppo perché ce lo si potesse permettere.

Successe però che a Bergamo, al teatro Duse, capitassero tre grandi della musica jazz americana: il trombettista George Coleman, il clarinetista Albert Nicholas e il tenorsassofonista Don Byas (**fig. 20**).

20 – Bergamo, 1958. Teatro Duse: concerto con Don Byas, con ritmica francese (foto R. Schwamenthal).

Il concerto di Don Byas, iniziato al "Duse" e finito all'alba in una casa privata di Albino.



21 – Albino (Bergamo),
1958. Jam-session
in casa privata con
Don Byas
(foto R. Schwamenthal).

I tre dimoravano già da tempo in Francia e facevano questa tournée italiana accompagnati dal quartetto del vibrafonista francese Michel Hausser. Gli appassionati bergamaschi non persero l'occasione di poterli ascoltare e si recarono numerosi ad assistere all'esibizione di queste stelle del jazz.

Alla fine del concerto un nutrito gruppo di fan salì sul palcoscenico e diede l'assalto ai camerini dei musicisti che, salvo Nicholas e Coleman, si lasciarono convincere a terminare la serata in un'accogliente casa di Albino dove erano state preparate bibite e cibarie (**fig. 21**). La serata finì all'alba con i musicisti che si alternavano a suonare i loro strumenti per la gioia dei non pochi appassionati partecipi della festa.

Come ho detto, le spedizioni collettive degli appassionati bergamaschi ai concerti dei musicisti più famosi erano in quel periodo abbastanza numerose. Nei teatri milanesi i bergamaschi erano quasi di casa, e quando il famoso impresario americano Norman Granz fece venire il suo "Jazz At The Philharmonic" al teatro Lirico con il trio di Oscar Peterson e la cantante Ella Fitzgerald, naturalmente i fan bergamaschi organizzarono la solita numerosa carovana per assistere al concerto.

Finito lo spettacolo, uno sparuto gruppo di questi, dopo aver scoperto il nome dell'albergo dove alloggiavano i musicisti, volle rendere un ulterio-



re omaggio alla loro bravura con una visita. L'albergo, uno dei piú lussuosi dell'epoca, era vicino al Duomo e nella hall c'era al completo il trio del corpulento pianista canadese. I tre erano seduti comodamente in poltrona e furono fotografati, coccolati e costretti a rilasciare autografi ai loro ammiratori bergamaschi (fig. 22).

Intanto qualcuno aveva saputo il numero della camera dove era andata a riposare Ella Fitzgerald e allora la piccola carovana si mosse alla ricerca della famosa cantante. Trovarono la stanza, bussarono ed entrarono; Ella, che in quel momento non era sola, e che non aveva mai avuto un carattere facile, sembrò giustamente seccata da quella benevola ma sfacciata intrusione.

Fu chiesto agli inaspettati ospiti che cosa volessero e chi erano e quando fu chiarito che si trattava di ammiratori bergamaschi l'allora fidanzato di Ella, svedese, incominciò a fare domande sull'Atalanta e su Bergamo, che lui conosceva molto bene, perché amico del famoso calciatore Hasse Jeppson che aveva giocato nella squadra di calcio bergamasca. Questo fatto inatteso salvò la situazione e placò sul nascere la giusta reazione della cantante americana, disturbata nella sua privacy, permettendo ai suoi ammiratori di intrattenersi tranquillamente nella sua camera per diversi minuti ed esternarle la loro ammirazione.

22 - Milano, 1958.
Prima di salire
da Ella Fitzgerald
due bergamaschi,
Silvano Ceravolo
ed Ezio Suardi,
con Ray Brown,
Oscar Peterson
e Herb Ellis
(foto R. Schwamenthal,
proprietà Ezio Suardi).

*Come fu che l'Atalanta
rese possibile
agli appassionati
bergamaschi di jazz
un incontro
con Ella Fitzgerald ...*

23



23 – Piacenza, 1958. Dopo il concerto di Lee Konitz, da sinistra a destra: Ezio Suardi, Konitz, Ferruccio Signorelli, Renato Sellani, Gilberto Cuppini e, accovacciato, Franco Cerri (foto R. Schwamenthal).

... *E come Lee Konitz si trovò nottetempo a parlare di jazz, da Piacenza a Milano, su una Fiat 600 targata BG.*

Altra avventura pochi mesi dopo. Si seppe a Bergamo che a Piacenza avrebbe suonato il famoso altosassofonista americano Lee Konitz, un concerto quanto mai allettante perché fino ad allora Konitz non era mai venuto in Italia se non con l'orchestra di Stan Kenton. Si mosse da Bergamo un gruppetto di quattro appassionati su una piccola Fiat 600 che raggiunse la città emiliana in una serata invernale fredda e nebbiosa.

Dopo il concerto furono avvicinati da Gilberto Cuppini, uno degli accompagnatori italiani di Konitz,⁽⁶¹⁾ che chiese se potevano riaccompagnare il musicista americano a Milano. La cosa, dopo una rapida consultazione fra i quattro, fu accolta con entusiasmo, malgrado il prolungamento del viaggio per una strada poco agevole – l'autostrada del Sole non esisteva ancora – e malgrado l'inclemenza del tempo. Fu un viaggio lungo e scomodo, ma densissimo di discorsi, con un povero Lee Konitz letteralmente bersagliato e sommerso da domande formulate in un inglese sconnesso e stentato. Ho chiesto qualche anno fa al sassofonista americano, che oramai è di casa in Italia, se ricordasse l'episodio, ma lui se ne era completamente dimenticato. Per i quattro amici bergamaschi, invece, non solo il ricordo è ancora vivo, ma sanno che questo viaggio, che ebbe allora il sapore di una grande avventura, è stato sicuramente

un grande arricchimento e approfondimento nella conoscenza del jazz moderno. È stato l'incontro eccezionale con un protagonista fra i più prestigiosi della musica afro-americana, che si è fatto per loro narratore di episodi inediti e testimonianze su altri musicisti famosi che avevano contribuito all'evoluzione di quest'arte musicale.

**I "vecchi" continuano a fare musica e scuola,
"Gioventù musicale" si apre al jazz**

Nino Steiner in quegli anni aveva continuato a suonare con amici e con chi capitava a trovarlo nel suo castello di Gorle e a casa sua. Era però a Gorle che si svolgevano spesso interminabili jam-session a cui venivano invitati talvolta anche alcuni soci del circolo jazzistico. Nel 1960, in occasione del 1° Festival del Jazz italiano a Saint Vincent, fondò un quartetto che battezzò ironicamente "I quattro senza" per partecipare alla manifestazione.

A St. Vincent nel '60 eravamo i "Quattro senza", i quattro senza ritmo. Eravamo ben preparati ma all'ultimo momento il Bonetto ha fatto defezione, doveva esserci Bonetto e la cosa sarebbe andata diversamente.

A Milano c'erano un casino di batteristi, ma a Bergamo allora non c'era nessuno che avesse un po' di swing o che conoscesse e sapesse leggere la musica; c'era un certo Parsifal Tavola che non era male, ma se ne è andato via da Bergamo da un bel po' di tempo.⁽⁶²⁾

24 - St. Vincent, 1960.
L'esibizione del quartetto bergamasco "I Quattro Senza" al 1° Festival del Jazz italiano. Franco Lonati pianoforte, Nino Steiner contrabbasso, Gino Picheo batteria, Ciccio Brignoli vibrafono (foto R. Schwamenthal).



24

*L'importanza
dell'insegnamento
di Aldo Sala
e di Giuseppe Tassis.*

Il gruppo era formato dallo stesso Steiner al contrabbasso, Franco Lonati al pianoforte, Ciccio Brignoli al vibrafono e Gino Picheo, che aveva sostituito all'ultimo momento Rodolfo Bonetto, alla batteria. L'unico scopo per cui si era formato questo complesso era il pretesto di trovarsi e suonare allegramente insieme, anche se erano stati un po' spinti dagli amici del Jazz Club a partecipare alla manifestazione, perché orgogliosi di una rappresentanza bergamasca a questo consesso jazzistico nazionale. Non ebbero molto successo, anche perché i componenti non erano professionisti che insegnavano la fama, ma non se ne dolsero più che tanto e continuarono a ritrovarsi privatamente e a suonare per sé e per qualche amico.

Abbiamo già incontrato le figure di Aldo Sala e di Giuseppe Tassis come musicisti nei primi gruppi che suonavano jazz e musica leggera durante il periodo della guerra e subito dopo, ma non bisogna dimenticare l'apporto che entrambi diedero come insegnanti.

Aldo Sala insegnava musica nelle scuole medie e nel suo programma scolastico aveva inserito una storia del jazz con l'ascolto guidato di dischi:

Ai ragazzi delle medie io facevo la vera storia del jazz, facevo ascoltare i dischi quando nel programma di storia erano arrivati a parlare dell'America.⁽⁶³⁾

Inoltre Sala dava e dà tuttora lezioni private di pianoforte e diversi suoi allievi sono stati da lui indirizzati all'amore verso questa musica.

Giuseppe Tassis ha insegnato a suonare gli strumenti a fiato a tutta una generazione di bergamaschi: Gianluigi Trovesi è stato tra i suoi allievi più affezionati. Ma l'importanza di Tassis è legata anche alla sua capacità di organizzatore di bande musicali, nelle quali ha spesso infuso un seme jazzistico. In un'intervista ricorda il programma della banda di San Pellegrino verso la fine degli anni sessanta:

— Erano brani di carattere jazzistico come *St. Louis Blues*, *Tiger Rag* e poi il "Funeralino di Armstrong". L'arrangiamento del "Funeralino" era stato ricavato da un disco che mi aveva portato dall'America un amico di San Pellegrino; il titolo esatto del brano è *New Orleans Function*. [...] Ho chiesto di farmi l'arrangiamento a Renato Grimaldi, un collega di Milano che suonava la tromba in diversi complessi e veniva anche con me a fare le veglie. [...] Non avevo solisti capaci di improvvisare. Il trascrittore aveva cercato di togliere dal disco, nel modo più possibile preciso, le sortite del clarinetto e della tromba. Quando c'era un *a solo* coinvolgevo diversi clarinetti: «Chi più ne ha, più ne metta. Fatelo in tre, quattro, cinque, tutti, alé!». Un clarinetto da solo chi lo sente? Sparisce.

— *Anche il batterista leggeva?*

— Ah, no! Quello non leggeva. Quando c'era il *break* di batteria dovevo ricorrere a qualche idea perché il batterista non era in grado di farlo e si fermava. Allora gli dicevo: «Non preoccuparti. Quando arrivi lì, pianta giù un bel rullo e poi ci penso io». Facevo il *break* con gli altri strumenti. Era una meraviglia quel "Funeralino"! [...] Il genere jazzistico suonato dalla banda ebbe un successo enorme. [...]

— *Cosa raccontava invece quando voleva spingere i bandisti a swingare per Tiger Rag?*

— Ah, allora urlavo, prendevo in mano la grancassa, mi piegavo per terra come per attizzare il fuoco.⁽⁶⁴⁾

Nella stagione 1960-1961 la sezione di Bergamo della "Gioventù musicale d'Italia" organizza, all'interno del suo programma di concerti di musica classica, due concerti di jazz: il primo di jazz moderno con il quintetto Basso-Valdambrini il 4 dicembre 1960 e successivamente, l'11 febbraio del 1961, uno di jazz tradizionale con la "Riverside Jazz Band".

Intanto intorno al 1960 si era sciolto anche il "Jazz Club Bergamo", forse per stanchezza dei soci fondatori o forse anche per quella dei soci frequentatori; ma il coincidere di entrambe queste circostanze contribuì alla chiusura di questo interessante e felice sodalizio.

Comunque nessuno, per diversi anni, fu in grado di promuovere con continuità eventi jazzistici a Bergamo, finché dopo circa dieci anni si mosse l'organizzazione pubblica e fu organizzato al teatro Donizetti il Festival jazzistico a cura dell'Azienda Autonoma di Turismo. Così cominciava la storia ufficiale del jazz a Bergamo, che prosegue tuttora. Un'altra storia che si è lasciata dietro le spalle gli ingenui e generosi sforzi degli appassionati dei tempi eroici del jazz. E la caduta dei tempi eroici non ha impedito ad alcuni dei vecchi appassionati di unirsi ad altri nuovi per fondare, appunto sull'onda del successo del Festival, un nuovo circolo, l'Associazione Bergamasca Jazz, la cui attività, fra alterne fortune, continua ancora oggi.

*Il ruolo del
"Jazz Club Bergamo"
e il suo scioglimento.
Solo negli anni settanta
le istituzioni pubbliche
iniziano a farsi carico
dell'organizzazione
dei concerti
di musica jazz.
La nascita
di un nuovo circolo,
l'"Associazione
Bergamasca Jazz".*

N O T E

(1) Ringrazio, oltre agli informatori citati nelle note e nel testo, gli altri amici che mi hanno aiutato sia mettendomi a disposizione i loro archivi personali sia raccontandomi le loro memorie: Ermanno Comuzio, Michele Postiglione, Giampaolo Rosa, Ferruccio Signorelli, Ezio Suardi, Giuseppe Tassis.

(2) PAOLO ARZANO, *Jazz live in Bergamo*, Bergamo 1983; *Il jazz a Clusone, racconto per immagini*, presentazione di Paolo Arzano, Clusone (BG) 1985.

(3) L'articolo era intitolato «Gli anni cinquanta/sessanta in musica. Appunti per una storia del jazz a Bergamo» ed è comparso su *Bergamo 15, quindicinale di informazione, politica e cultura per conoscere anche le "altre" notizie*, Anno IX n.10, 4 giugno 1982.

(4) GIAN CARLO RONCAGLIA,

Una storia del jazz. L'Europa e l'Italia dai pionieri a oggi, vol. IV, Venezia 1982, pp. 115-116.

(5) CARMEN TANCREDI, «Il fotografo del jazz», in *Il giornale di Bergamo-oggi*, 3 novembre 1988.

(6) MARCELLO BALLINI, «Circolo Musicale Bergamasco: 1949-1957. Una guida all'ascolto degli anni cinquanta», in *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo*, volume LI, Tomo Primo, Bergamo 1991, pp. 429-776. Il saggio offre un panorama pressoché completo delle manifestazioni del circolo, il quale era strutturato in tre distinte sezioni: musica sinfonica e da camera, lirica e jazz.

(7) Il cinema teatro Augusteo era situato in via Borgo Palazzo all'angolo con via Torretta. Per altre notizie vedi: «Vecchio cine-

ma a Bergamo (1918-1930)» di Ermanno Comuzio in *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo*, volume LI, Tomo Secondo, Bergamo 1991, p. 1043.

(8) FRANCO ABBIATI, «Arte negro-americana. I trucchi del "jazz" rivelati alla folla», in *Rivista di Bergamo*, dicembre 1929, pp. 586-589. Brani di quest'articolo sono riportati anche nella postfazione, a cura di chi scrive, di: MIKE ZWERIN, *Musica degenerata. Il jazz sotto il nazismo*, Torino 1993, pp. 187-190.

(9) *ibidem*

(10) *ibidem*

(11) *Testimonianza orale di Aldo Sala*, Bergamo, 21 giugno 1994; registrazione di Riccardo Schwamenthal (d'ora in poi citeremo R. S.).

(12) *L'Araldo delle Edizioni Musicali Carrara*, a.X, n.6-7, giu-lug 1934, p. 2. Vedi

anche la postfazione di: *Musica degenerata. Il jazz sotto il nazismo*, cit., p.187.

(13) *Testimonianza orale di Nino Steiner*, Bergamo, 22 novembre 1994; registr. di R. S.

(14) *idem*

(15) *Testimonianza orale di Aldo Sala*, cit.

(16) *idem*

(17) *Testimonianza orale di Peppino Locatelli*, Almenno San Bartolomeo (BG), 28 dicembre 1994; registr. di R. S.

(18) *Testimonianza orale di Luciano Volpi*, Bergamo, 29 dicembre 1994; registr. di R. S.

(19) *Testimonianza orale di Ivo Nebiolo*, Bergamo, 15 giugno 1994; registr. di R. S.

(20) *Testimonianza orale di Ilario Corbani*, Bergamo, 30 settembre 1994; registr. di R. S.

(21) Ho ricostruito l'episodio in base alle testimonianze di Paolo Arzano, Bruno Codenotti, Ilario Corbani, Peppino Locatelli, Ivo Nebiolo, Cicci Ravasio, Aldo Sala e Renato Volpi, tutti presenti alla rappresentazione, e di Luciano Volpi che ricorda con nitidezza il fatto raccontatogli allora dal fratello presente.

Si veda anche VIRGILIO SAVONA, *Gli indimenticabili Cetra*, Milano 1992, p.123; GIAN CARLO RONCAGLIA, *Italia jazz oggi*, Anzio (RM) 1995, p.41; probabilmente anche GIANNI BORGNA nel suo *Storia della canzone italiana* (Roma-Bari 1985, p. 94) che dice: «Al Donizetti di Bergamo il cantante ligure [Natalino Otto] viene accolto da fischi» si riferisce a questo fatto.

(22) «Ritmo-mania», in *Bergamo Repubblicana*, 26 aprile 1944, p.2, articolo non firmato.

(23) «Corte d'assise straordinaria. Due condanne e due assoluzioni», in *Il giornale del popolo*, organo del CLN, 12 novembre 1945, p.2, non firmato.

Anche l'*Eco di Bergamo* riporta nello stesso giorno la cronaca del processo in un articolo più breve non firmato a p. 2: «Corte d'assise straordinaria. Quattro processi contro rastrellatori, spie e propagandisti».

(24) Uno dei personaggi più importanti con cui Corbani corrispondeva e di cui conserva ancora alcuni scritti originali era il critico francese Hugues Panassié.

(25) *Testimonianza orale di Aldo Sala*, cit.

(26) *Una storia del jazz. L'Europa e l'Italia dai pionieri a oggi*, cit., p. 147.

(27) Clemente Terzi aveva fatto parte della banda mu-

sicale di Gromo, e il 2 maggio 1945 aveva partecipato con la stessa, a Bergamo, a una sfilata delle formazioni partigiane, che festeggiavano la Liberazione. La notizia, con una sua testimonianza orale sull'avvenimento, è riportata a p. 196 del libro *Il tempo, le Bande* di MARIANO ANESA, Bergamo 1989.

(28) *Testimonianza orale di Beppe Tatocchi*, Bergamo, 20 dicembre 1994; registraz. di R. S.

(29) *Testimonianza orale di Claudio Brazzola*, Bergamo 13 gennaio 1981; registraz. di R. S.

(30) Gli articoli di CESARE BORRONI comparsi sul periodico *La cittadella* sono tre: «Hot e Straight» sul n. 2 del 1946;

«Benny Goodman» sul n. 13-14 del 1946;

«L'industria delle canzoni», siglato C.B., sul numero 7-10 del 1947.

(31) «L'inaugurazione dell'«Hot Club Bergamo»», in *Il giornale del popolo*, organo del CLN, 21 gennaio 1946 p.3 (non firmato).

(32) *Testimonianza orale di Ilario Corbani*, cit.

(33) Per altre notizie cfr. *Circolo musicale bergamasco: 1949-1957. Una guida all'ascolto degli anni cinquanta*, cit.

(34) Questi sono i dischi incisi dal gruppo:

FONOLA

1644 *Gian Bop*

1642 *Ti bacerò stasera*, canta Giorgio Moretti

1645 *Harlem*

1643 *Tradimento*, canta Lucy Valli

1641 *Bongo, Bongo, Bongo (Civilisation)*, canta Giorgio Moretti

1640 *Tramonto sul mare*, canta Lucy Valli

GIAN STELLARI piano e arrangiamenti (voce in *Gian*

Bop), FRANCO VIGEVANI chitarra (voce in *Gian Bop*), NINO STEINER contrabbasso (voce in *Gian Bop*), Milano, 1949.

DURIUM

J 9500 *Psycomantium*

J 9500 *Scherzo*

J 9501 *Gian Be*

J 9501 *Jam in studio*

Formazione come sopra, trio vocale in *Gian Be*, Milano, dicembre 1949.

Questi due dischi sono patrocinati dall'ADJ [Associazione del jazz] di Milano. I titoli strettamente jazzistici sono: *Gian Bop*, *Harlem*, *Psycomantium*, *Scherzo*, *Gian Be* e *Jam in studio*, ma anche negli altri quattro brani cantati l'accompagnamento e i rari interventi solistici sono simpativamente e piacevolmente legati al linguaggio della musica jazz. Questi dischi sono oggi praticamente introvabili; per questa discografia ho consultato la collezione di Roberto Leydi, che qui ringrazio.

(35) *Testimonianza orale di Nino Steiner*, cit.; la rivista *Musica Jazz* fa una recensione entusiastica dei due brani *Gian Bop* e *Harlem* pubblicati dalla Fonola sul n.11, anno V, novembre 1949 a p. 11 nella rubrica, non firmata, Incisioni italiane; successivamente sul n.2, anno VI, febbraio 1950 a p.24, sempre nella medesima rubrica, a firma P. [Arrigo Polillo] parla dei dischi pubblicati dalla Durium, e avanza alcune riserve sulla qualità tecnica dell'incisione e sul pianismo di Gian Stellari.

(36) «Orchestre che passione. I ragli dell'Esperia salutano la vittoria dell'Istituto», in *Quattromeno* n. 26, marzo-aprile 1953, p. 8.

(37) *Testimonianza orale di Peppino Locatelli*, cit.

(38) «Jazz al «Donizetti». Gli abilissimi ossessi di Dizzie Gillespie» in *Eco di Bergamo*, 7 aprile 1952, p.3.

Per avere un'idea sulla musica di quella serata c'è una registrazione fatta dalla stessa orchestra due giorni dopo - l'8 aprile 1952 - al teatro Nuovo di Milano, pubblicata dalla rivista «Blu Jazz» e uscita in edicola col titolo *Dizzy Gillespie a Milano*. LIVE, J002 CD, [s.d.i.]

(39) M.B. [MARCELLO BALLINI], «Teatro Donizetti. Festose accoglienze a Sidney Bechet», in *Eco di Bergamo*, 18 novembre 1952, p.4.

(40) [ENZO RHO], «Al «Donizetti». Incomparabile Sidney Bechet», in *Il Giornale del popolo*, 18 novembre 1952, p.3.

(41) *ibidem*

(42) Gli articoli in questione apparsi su *Il Giornale del popolo* sono:

l'8 aprile 1952, a p.3, «Milton Mezzrow clarino di Al Capone» (presentazione del musicista, in procinto di compiere una tournée in Italia); l'11 aprile 1952, a p.3, «Alle stelle Mezzrow fedele al «New Orleans»» (cronaca del concerto tenuto da Milton Mezzrow al teatro Nuovo di Milano la sera del 9 aprile); il 24 ottobre 1952, a p.3, «Non era Armstrong ma la sua caricatura» (severa recensione dei concerti di Louis Armstrong al teatro Nuovo di Milano le sere del 22 e 23 ottobre).

(43) ATTILIO ROTA, *Il popolo del tradizionale*, il testo, inedito e in attesa di un editore che lo pubblichi, è pronto dal 1988 ed è la storia del jazz-revival in Italia.

Per valutare questo fenomeno si pensi che dal 1945 al 1949, in Italia, c'erano stati otto complessi e dal 1950 al 1988 fu superato il numero di duecento con più di mille musicisti, in massi-

ma parte dilettanti, che suonavano il jazz tradizionale.

(44) *Testimonianza orale di Ferruccio Mazzucconi*, Bergamo 3 gennaio 1995; registraz. R. S.

(45) *idem*

(46) *Testimonianza orale di Franco Bertino*, Bergamo 28 dicembre 1994; registraz. R. S.

(47) *Testimonianza orale di Ferruccio Mazzucconi*, cit.

(48) *Testimonianza orale di Franco Bertino*, cit.

(49) *Testimonianza orale di Ferruccio Mazzucconi*, cit.

(50) *Testimonianza orale di Franco Bertino*, cit.

(51) «Concorso orchestre», in *Quattromeno*, n.43, maggio 1959, s.p.i.

(52) ST. GEORGE STREET JAZZ BAND, SGS, 1 Stereo [senza data e luogo di produzione]; il disco contiene dodici brani registrati a Bergamo il 24 maggio 1981; la formazione è la seguente: DIDIER BASTON tromba, FULVIO TERZI trombone, FERRUCCIO MAZZUCCONI clarinetto, MARIO BERTA pianoforte, GIUSEPPE SCARPELLINI chitarra, MARIO ARANCIO basso elettrico, RENATO ARANCIO batteria.

(53) *Testimonianza orale di Peppino Locatelli*, cit.

(54) «GS Musica», in *Quattromeno*, n.28, gennaio-febbraio 1954, p. 6, non firmato.

(55) «Dalle serate jazz al "jazz-club"? Il successo delle nostre manifestazioni fa credere che siano maturi i tempi per una associazione di amatori della musica jazz», in *Quattromeno*, n.29, marzo-aprile 1954, p. 5, non firmato.

(56) «La "Milan College Jazz-Society" si esibirà al Donizetti per conto di Gs», in *Quattromeno*, n.32, gennaio-febbraio 1955, p. 7, non firmato.

(57) LUCIANO VOLPI, «Quasi come al festival del jazz», in



25

25 – Dalmine, anni sessanta. Un'audizione jazzistica condotta da Peppino Locatelli con Gianfranco Baragetti.

Quattromeno, n. 34, maggio-giugno 1955, p.8.

(58) LUCIANO VOLPI, «Jazz al Rubini. Anche la suora cantava "Georgia Bo Bo"», in *Quattromeno*, n.38, maggio-giugno 1956, pp. 30-32.

Il titolo dell'articolo era stato creato da Piervico Cortesi, Pic, caricaturista e grafico pubblicitario, appassionato di tutte le arti, povere e ricche, e di ogni cosa stimolante prodotta dal genere umano, quando la parola "tuttologo" non era stata ancora inventata o, perlomeno, non era ancora diventata di moda.

(59) L'articolo in questione: «Il dito sulla piaga, jazz clandestino», inchiesta a cura di RICCARDO SCHWAMENTHAL e EZIO SUARDI, è comparso sul n.3, anno II, 11 febbraio 1957, p.18 de *I Gobbi*, periodico studentesco laico.

Sullo stesso periodico sono comparsi altri articoli dedicati al jazz:

– a firma EZIO SUARDI, «Jazz post California», sul n. 1, marzo-aprile 1956, p.7;

«Stan Kenton: jazz e psicanalisi», sul n.2, maggio-giugno 1956, p.7;

– a firma RICCARDO SCHWAMENTHAL, «Jazz», sul n. 4, 1957, p.13.

In quello stesso periodo anche su altre pubblicazioni studentesche trovarono spazio articoli sulla musica jazz: SUEZ [EZIO SUARDI], «Gerry Mulligan pontefice massimo del jazz moderno» in *Indice*, n.4-5, marzo-aprile 1956, p.10;

FRANCO BERTINO, «Henghel Gualdi Bennj [sic] Goodman», e MAURO VESTRI, «La Milan College», in *Il Pallino* n.1, ottobre 1956, p. 13.

Su *Quattromeno*, oltre a quelli già citati, erano comparsi già nel primo dopoguerra diversi articoli sul jazz:

VALENTO, «Difendiamo la musica moderna», n.8, marzo-aprile 1947, p. 7;

EDOARDO CANESI, «This is jazz», n.16, dicembre 1949, pp. 3 e 6;

EDOARDO CANESI, «Vogliamo varcare i confini del "jazz"?», n.17, febbraio 1950, p. 7;

A.C. [ALBERTO CIANI], «Gillespie al Donizetti», n.24 bis, aprile 1952, nella rubrica *Jazz*, p. 7 e 8;

A.C. [ALBERTO CIANI], «Bechet. Piace ancora il vecchio sax», n. 25, dicembre 1952, p.7;

ALBERTO C. [ALBERTO CIANI], «Il "Dixieland Revival" nel suo duplice aspetto storico ed estetico. Primi e ultimi contributi sull'argomento»

n.26, marzo-aprile 1953, nella rubrica *Musica*, p. 7; «Il jazz o dell'incomprensione»; n. [41], giugno 1958, pp. 11,12; «Iscrivetevi al jazz club Bergamo», n. 42, dicembre 1958, p. 21 (un curioso annuncio pubblicitario).

(60) «Mercoledì un concerto al "Rubini". L'intensa attività del Jazz Club Bergamo», in *Eco di Bergamo*, 11 marzo 1957, p.3, non firmato [ma LUCIANO VOLPI].

(61) Lee Konitz era accompagnato in quella serata, oltre che da Gilberto Cuppini alla batteria, da Franco Cerri al contrabbasso e da Renato Sellani al pianoforte.

(62) *Testimonianza orale di Nino Steiner*, cit.; a proposito di Parsifal Tavola, che ha cominciato la carriera come fisarmonicista, anche altri musicisti tra cui Beppe Taiocchi, Aldo Sala e Giuseppe Tassis, che hanno suonato insieme a lui, lo ricordano come ottimo batterista.

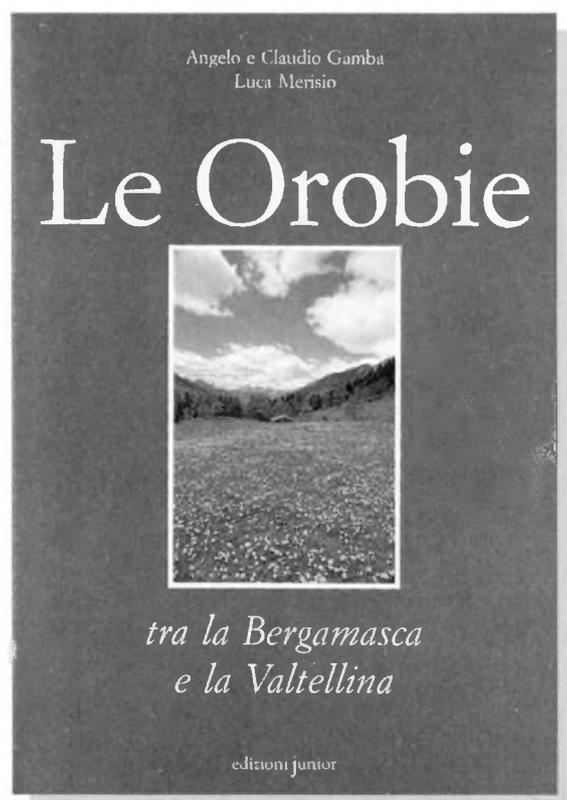
(61) *Testimonianza orale di Aldo Sala*, cit.

(62) MARINO ANESA, *Musica in piazza. Contributi per una storia delle bande musicali bergamasche*, Bergamo 1988, p.146.

Le vette, i fiumi, i laghi, i fiori, la gente, i paesi, i sentieri, i rifugi, le santelle, le tradizioni. Per la prima volta le Orobie dai due versanti, raccontate da Angelo e Claudio Gamba, fotografate da Luca Merisio.

Angelo e Claudio Gamba
Luca Merisio

LE OROBIE
*TRA LA BERGAMASCA
E LA VALTELLINA*



edizioni junior
Pagine 148 Lire 60.000

LA RIVOLUZIONE DALL'ALTO

NELLE NOTE DI MICHELE BIGONI

Dall'alto del Campanone, sorta di grande periscopio sulla città, Michele Bigoni osserva, con distacco e partecipazione insieme, gli avvenimenti convulsi che travolgono gli antichi equilibri: dalla Serenissima ai "giacobini", dagli Austro-russi alla *grandeur* napoleonica, fino al lungo sonno austriaco.

di Giosuè Bonetti

Operatore in comunicazioni sociali tra *ancien régime* e Risorgimento: così potremmo definire Michele Bigoni. Di lui sappiamo che morì in tarda età, nel 1871; che gestiva un «modesto negozio di tele e di stoffe nell'alta città»⁽¹⁾, e che – come secondo lavoro, motivato però anche da sincera passione e dalla tradizione familiare⁽²⁾ – per decenni aveva salito le scale del Campanone per ricordare ai bergamaschi le cicliche feste dell'anno civico-religioso e per annunciare avvenimenti straordinari: i cambiamenti di governo, le morti di papi e di regnanti, le esposizioni delle reliquie per invocare la protezione del raccolto, le visite dei sovrani asburgici, l'avvicinarsi dei pastori alla guida della diocesi.

Ma se il suono antico del Campanone era il suono identificante la stessa continuità secolare della vita cittadina, un altro suono, nuovissimo, ebbe in Michele il suo primo fondatore bergamasco, e forse uno dei primi in Italia: quello della banda musicale cittadina. Questa forma espressiva, che diventò ben presto anche una tipica forma di aggregazione civica della nostra terra, costituiva infatti il più "rivoluzionario" tra i mass media del tempo: basti ricordare che proprio al suono di «un'armonica banda militare»⁽³⁾, nella notte di Natale del 1796, giunsero a Bergamo le truppe francesi.

Insieme con Francesco Donizetti, fratello del grande Gaetano, nel 1820 il Bigoni fondava la Banda Civica di Bergamo,⁽⁴⁾ che si riuniva proprio nei locali sotto il Campanone.⁽⁵⁾ La qualifica ufficiale di Michele era quella di "piattista", ma era lui l'anima della banda: che infatti era conosciuta da tutti come Banda Bigoni.

Con la sua scrittura incerta e faticosa (per lui prima che per il lettore),

Le immagini che accompagnano il documento (pp. 61-70) sono tratte dal volume Vincenzo Bonomini. I disegni i Macabri l'ambiente (Bergamo 1981), in cui Renzo Mangili ha raccolto il corpus grafico bonominiano.

questo intraprendente semi-analfabeta annota in un quaderno le date e i compensi per i «suoni straordinari» e non resiste alla tentazione di descrivere e di giudicare, a volte con acidità, piú spesso con bonarietà popolare, le vicende del suo tempo. Osservata dal suo *panopticon* zenitale, la vita della città è un rincorrersi di masse e di figurine, quasi insetti impazziti, come in un quadro del Magnasco: andirivieni di nobili e funzionari, muratori e facchini, musicisti e musicanti, canonici e vescovi, spesso in scene notturne, con le fiaccole dei servi che illuminano le arcate del Palazzo della Ragione e gli androni nobiliari, disegnando ombre improvvise e inquietanti: come nelle pagine che caratterizzano la seconda metà del manoscritto, interminabili agonie di dignitari ecclesiastici, in un prolungato estenuarsi, di decennio in decennio, della spettacolarità della morte barocca.

Il testo che qui presentiamo⁽⁶⁾ è trascritto dalle carte 3v-14r del quarto dei sei quaderni lasciatici dal Bigoni e oggi custoditi nella Biblioteca Civica "Angelo Mai" (segn. MMB 633). La trascrizione semplifica necessariamente le numerosissime asperità della grafia: divisioni delle parole, maiuscole, punteggiatura, segni diacritici e così via. In particolare sciogliamo sempre in *gn* le forme del tipo *sigori* e *Pigolo*, per *signori* e *Pignolo*; aggiungiamo la *b* alle voci del verbo avere; correggiamo i casi piú evidenti di errore materiale. Ovvio che per la comprensione occorre far riferimento al dialetto bergamasco, la lingua in cui pensa Michele, tradotta poi in un italiano spesso improbabile.

*Michele Bigoni e
Vincenzo Bonomini,
con forme espressive
diverse ma ugualmente
immediate, vivaci e
personali, raccontano le
drammatiche vicende
del loro tempo.*

I disegni che accompagnano il testo sono di Vincenzo Bonomini (1757-1839), testimone di molti degli avvenimenti documentati da Michele, e a lui affine per tanti aspetti psicologici e professionali: alle incombenze campanarie di Michele corrispondono spesso altrettanti incarichi per Vincenzo, sistematicamente chiamato a sovrapporre nuovi emblemi politici a quelli da lui stesso dipinti pochi anni prima.

Adì 17 aprile 1793 – Per aver sonate le pubbliche canppane per l'Ave Maria per la morte dell'Eminenza Gardinale Carara. Questo ordine fu ordinato dalli signori conte Antonio Fugasa e conti Passi, abati della magnifica Città. Questo sono durò una ora e hanno poi corisposto in conpenzo Lire 13.

Adì 21 aprile 1794 – Per aver sonate le canppane cumunale per anzunziare la morte del padre di sua Ecelenza Cappitanio Cornaro. Questo ordine fu dato delli signori conte Antonio Fugacia e conte Antonio Roncalli, abatti della magnifica Città. Hanno poi corisposto in conpenzo L. 13.

Adì 5 giugno 1796 – Per aver sonato le canppane cumunale per straordinaria fonsione e esposizione di tutte le casse dei Santi riposti sotto l'altare maggiore e messi sopra l'altare con grande ponpa. Questa fonsione fu fatta ad ocazione che non venisse le truppe francesi in Italia o sia a Bergamo. Questa fonsione fu ordinata dalli abatti della città. In conpenzo hanno dato L. 12.

Adì 12 giugno 1796 – Per aver sonate le canppane cumunale per la straordinaria sollenità per aver esposto la B.V. del Duomo. Questa fu esposta sul'altare maggiore con grande sollenità e questa fonsione fu fatta per ogeto che non

venise le truppe francesi in Itallia. Questa fon-
sione fu ordinata dalli signori abbati della città.
In conpenzo fu poi corisposto L. 12.

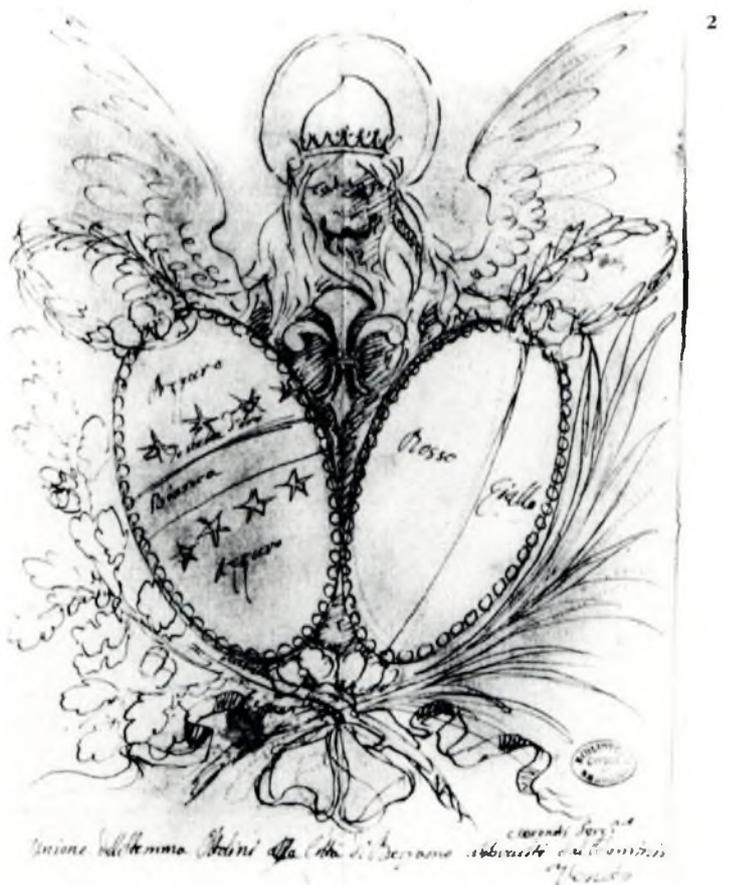
Adi 12 marzo 1797 – Per aver sonate le canppa-
ne cumunale nel'ocazione che si è cambiato il
Governo Veneto e meso la Republica Bergama-
sca. Questa fu ordinato dal conte Pietro Pesenti
che in quel giorno credeva di esere generale di
Bergamo. Questo giorno fu poi messo due can-
nioni sula Piazza Vechia dalle truppe francesi e
poi si sono portati prepotentemente in Citadella
alla casa dell'Ecelenza Otolini e hanno spoliato
tutta la propria casa e hanno mese li propri mo-
billi alla asta pubblica nonché hanno ordinata
la pronta partenza della città, come fose un
malfattore. Fu poi messo alla testa molti signori
che hanno meso molta gente sull'armi per fare
la rivolisione alla città di Bresia. Questa gente
fu paghata col dinaro della città. In quel tempo
fu disffatto tutti li corpi echleziasteci e Capitto-
lo, fu sopresso molte chiese e reguesito messo
argento delle chiese, e dopo tempo fu reguesito
anche l'altro, fu so-speso tutte le monache e i
frati, la egregia chiesa di Santa Grata fu fatto
ospitale militare e i morti francesi fu sepolti sulle
mure di S. Gratta. In conpenso poi per il sono
delle canppane hanno corisposto L. 30.

Adi 14 marzo 1797 – Per aver sonato le canppa-
ne cumunale per aver brusate le peruche dei
nobili signori che son state requesite e portate
per tutta la città a cavallo ad un asino che
sopra questo cavalcava un regaso miserabile
che sopra la testa aveva la peruca delli magiori
che comandava la città e fu portate per la città
e borghi per tutto il giorno. Alla sera poi fu
poste sul'angolo della Piazza Vechia sopra una
catasta di legna e fu brusate unitamente a tutte
le bandiere di S. Marco che erano bordate
d'oro macicio, le qualle bandiere si esponeva le
solenità magiore sopra il poggiolo del Palazzo
Vechio nele prencipale solenità. Questo giorno
fu di grande allegria a motivo che fu dispensat-
to del vino in quantità nel prato vescoville e fu
dispensato anche del panne che era di ragione
della Misericordia di Bergamo. Fu fatta poi alla



1 – Pantalone e due nobili veneziani discutono
la situazione politica (da una stampa satirica).

2 – Lo stemma dell'ultimo rettore veneto,
Alessandro Ottolino, e quello di Bergamo.



3



3 - Lo spirito della libertà
repubblicana
(particolare dalla *Morte di
Catone Uticense*).

sera grande inluminazione per tutta la città e torri cumunali con grandi sinfonie di maggiori professori della città. In conpenzo poi del sono delle pubbliche canppane, che fu ordinato dal conte Pietro Pesenti e conte Roncalli che erano presidenti in quel'epoca, L. 30

Adì 17 marzo 1797 - Per aver sonate le canppane cumunale della città per aver piantato l'albero della Libertà nela Piazza Vechia. Questo albero fu piantato nela Piazza nel messo e fu bianco e rosò e verde. Fu poi quarciato di setta che in poco tempo fu meso a binde [nastri]. Questo albero fu piantato con grande solennità e grande sinfonie nonché fu fatto un grande palco nel'arco di messo del Palaso Vechio, che esisteva sopra questo palco la Dona della Libertà e fu poi prezenti alla piantazione dell'albero il monsignore Giovanni Paolo Delfino, vescovo di Bergamo, nonché tutta la

nobiltà di Bergamo che in quel tempo aveva persa la nobiltà e erano tutti cittadini. Durante la giornata, verso sera, fu piantato e dopo fu poi ballato dintorno tutti li patriotti e militare nazionali, composti della cittadinanza di Bergamo. Alla sera poi fu fatta grande inluminazione di tutta la città e borghi nonché di tutte le tori cumunali e di chiese e piazze. Durante la sera fu fatto una grande orchestra sotto le logie del Valger al fianco ala piazza e durò questo sono tutta la sera. In conpenzo poi del sono delle canppane fu corisposto dal signor Pesenti e Roncalli, presidenti in quel tempo, L. 60.

Adì 9 marzo 1798 - Per aver sonate le canppane cumunalle per aver piantato il secondo albero della Libertà. Questo fu piantato nella fontana della Piazza Vechia. Fu fatta nella vasca dela fontana una spechie di grotta sopra la quale poi fu posta una triangolare [*piramide*] formando tre fasini [*fasci repubblicani*] di pietra del'altesa di sei braci nel messo dela quale fu poi piantato l'albero di una altesa grande e piturato a tre colori; e questo durò sino

nel'anno 1799, con la quale epocha fu poi spiantato a riserva [ad eccezione] della grota di pietra nel meso ala vascha, la quale durò sino alla nova piantazione che seguì nel 1800. Questo albero fu piantato con grande solenità e sinfonie come il primo. In compenso poi di questo sono delle pubbliche canppane hanno corisposto li cittadini presidenti L. 60

Adi 24 aprile 1799 – Per aver sonate le canppane cumunale per cambiamento del governo e venute le truppe austro russe. Questo governo fu cambiato circa alle due o tre pomerediane [quando] fu arivato le truppe russe. La partenza della pocha cavalaria francese fu alle ore dieci circa, la quale pretendeva tre milioni o tre ore di sachegio per la città, alle qualli fu risposto che se averebero sachegio averebe fatto sonare canppana a martello, quindi si sono decisi di subito partire. Fu poi sopragionti delle truppe ruse che hanno fatto fronte sino a Leco combatendo. Il cambiamento seguì alle ore due circha dopo meso giorni. Fu spiantato l'albero della Libertà e poi fu sachegio il pal-laso cumunale della città e fu poi subito alla



4 – Il Battaglione della Speranza.
5 – Lanciere russo.





6 - Battaglia tra fanti e cavalieri.

catredalle esposto il Venerabile alla pubblica adorazione con intervento del monsignore vescovo e calòneci [canonici] che soto il governo francese era proibito di portarsi in coro in corporazione. Alla sera poi fu per causa di persone cattive introdotti le truppe per diversi case a saccheggiare. Fu poi saccheggiata la casa Pesenti dai diversi cittadini persone anche pollite, e fu poi arestate nel cambiamento del governo. In compenso poi per il sono hanno date L. 30.

Adì 12 maggio 1799 - Per aver sonate le canpane cumunale per una grande festa che fu fatta per la canbiazione del governo. Questa fu fatta una gullia [obelisco] in Piazza Vechia, nel meso alla fontana, di una altesa grande, tutta dinteretata [armata] di legno e coperta di carta, che poi a cagione di un tenporale, seguito alla domenicha che era il giorno di Pentecoste, non si è potuto inluminare. Al giorno poi seguente fu poi comodata al possibile, parte anche di tella, per poi poter inluminarla, che a cagione di grande pioggia alla sera non si è potuta inluminare che una parte e poi fu caduta grande

aqua. Sull'curnigione del pallaso municipale fu fatta una loggia di legno per potere sonare la sinfonia dei maggiori professori della città. Alla parte poi delle loggie dela piazza fu fatta un grande palco per poter sonare la musicha militare che era di guarnigione in quel tempo. Fu poi inluminato le piazze e le contrade della città e borghi e nel teatro Cerri [il salone delle capriate del Palazzo della Ragione] fu poi fatta una achedemia che cantò anche il signor Davide [Giacomo David, tenore di fama europea] e l'entrata fu gratis e era iluminato a giorno tutto il teatro. In compenso poi del sono dele canpane hanno corisposto Lire 30.

Adì 8 7mbre 1799 - Per aver sonate le canppane cumunale per la straordinaria fonsione nela catredalle per la festa dei Santi Alesandro Fermo e Rustico, li quali furano portati per tutta la città e borghi. Questa fonsione fu principiata il giorno 8 7mbre. Alla matina fu cantata Mesa sollene nela catredale alla presenza del vescovo di Bergamo, e di Verona il suo vescovo, il vescovo di Crema e un altro vescovo. Fu cantata in sielta musicha diretta del signor maestro Lenzi [Carlo Lenzi] maestro nella basilicha di S. Maria.

Questa musicha fu numerosa perché fu fatte due canturie al disoto di quelle che esisteva tuttora. Al dopo pranzo poi fu cantati solenamente li vespri e poi fu cominciata la procesione del duomo sino a S. Alesandro in Collona. Questa processione fu decorata prima con grande quantità di cera, che fu cambiata ogni giorno. Secondo vi fu l'intervento di tutti li parrochi della diocesi con cota e stolla di grande luso. Terso vi fu molte sinfonie. Quarto vi era tutti li corpi echlesiastici. Vi fu poi un grande aparato per tutta la città e borghi di straordinario grandeza e luso e inluminazione di straordinario luso. Al giorno 9 7mbre fu poi cantata solenemente la Messa nela chiesa di S. Alesandro in Collona e al dopo pranzo pure solenamente li vespri e poi sollene procesione da S. Alesandro sino in piazza della Legna [*Piazza Pontida*] e poi tutto Prato [*la zona del Sentierone*], cosiché nel pasare del stradone di Prato era una ora di note circa, che faceva un grande spettacolo nel vedere la grande cera e grande sinfonie che rendeva una grande armonia. Quindi fu poi arivati nela chiesa di S. Alesandro della Croce circha ore due di note. Fu poi grande inluminazione di quel borgo nonché tutta la città e altri borghi. Al giorno 10 7mbre fu poi cantata la Messa solene nela chiesa di Pignollo, così pure li vespri. Verso sera fu poi fatta solene procesione da Pignollo sino al chatedale. Queste procesioni fu acompagnate dai quatro vescovi, calòneci e residenze [*clero parrocchiale*]. Alla sera poi fu grande inluminazione di tutta la città e borghi. Al giorno poi 11 7mbre, [*i corpi dei Santi*] fu esposti novamente sul'altare maggiore e cantatta solene Messa del'arcivescovo di Milano al'ambroziana in musicha. Sotto il Palazzo Vechio vi fu una grande galeria di quadri di vallore. Il concorso di forestieri fu in quantità. Il sono delle canppane fu di quatro giorni [*per la durata di*] tutte le processioni. In compenso fu corisposto L. 120.

Adí 30 otobre 1799 – Per aver sonaté le canppane cumunale per sonare l'Ave Maria a Sua Santità Papa Pio Sesto, morto nella città di Valenza nel regno di Francia il giorno 29 agosto 1799. Fu poi un uomo di grande merito e san-

tà nel soffrire li oltragi fatti delle truppe francesi, dalli quali fu trasportato nella città di Roma a portarsi in ostaggio nel regno di Francia. Dopo ala sua morte fu poi trasportato a Roma per farli li ponposi funerali. Questo uomo si crede che qualche giorno si venererà sopra li altari come santo per le sue bone opere. In compenso poi per il sono delle canppane hanno corisposto L. 30. Questo sono durò una ora continua.

Adí 24 marzo 1800 – Per aver sonate le canppane cumunale per la elesione del ponteffice Pio Setimo, eleto in Venezia il giorno 13 marzo 1800, eletto dalli signori gardinalli radunati in conclave nel monestero di S. Giorgio Maggiore in numero di 34. Appena cinto ebe l'augusto cappo del sacro triregno ricevette li omaggi dali anbasiatori d'Austria e Portegallo, Spagna, Sardegna, Napolli ec. Lo steso inperatore della Russie Paolo Primo li inviò il vescovo Ruffino e

7 – **Allegoria della Pace.**





8 – Ufficiale russo.

9 – Ufficiale francese
a cavallo (il giovane
Napoleone).

lo assicurò d'ogni impegno per la di lui venerata persona e per il suo alto dominio. La permanenza a Venezia del Santo Padre durò sino il giorno 9 giugno, epocha che nuove circostanze politiche lo determinavano di volgere il cammino alla diletta Roma ove giunse il giorno 3 luglio 1800. Eccheggiarono allora i Sette Colli delle più vive acllamazioni di giubillo e l'antico governo ponteficio sconvolto sino dalla fatale giornata 13 genajo 1793 [assassinio del francese Bassville a Roma] fu ben presto stabilito. Questo sono delle canppane durò tre giorni e fu corrisposto Lire 60.

Adì 9 giugno 1800 – Per aver sonate le canppane cumunale per la cambiazione del governo austriacho e pasato novamente nele mani ale truppe francesi. Questo governo si è canbiato in giorno di domenica ale ore 3 circa. Al memento [subito] si sono portati ale boteghe del tabaco a prendere le armi [insegne] e rompirle e tirarle per tutta la città con le corde. In conpenzo poi hanno corrisposto Lire 20.

Adì 9 genaro 1803 – Per aver sonate le canppane cumunale per l'Ave Maria al padre del vescovo, Ecelenza Antonio Delfino. Questo sono del'Ave Maria durò un'ora. Al giorno poi seguente fu sonato tutto il tempo della procesione della casa sino a S. Salvatore con grande seguito di sacerdoti e capitollo. Questo ordine fu ordinato della propria familia e hanno corrisposto L. 60.

Adì 21 marzo 1811 – Per aver sonate le canppane cumunali per la natività del primogenito di Napoleone, il grande imperatore dei francesi e re d'Itallia, e questo fu nato a Parigi la note del giorno 20 ale ore oto circha. Alle dieci ore circha si ha saputo la nova per meso di telegrafo a Milano e fu poi spedita pronta stafeta a Bergamo la quale fu arivata ale ore 2 circha in Bergamo. Apena ricevuta la notizia si portò il signor podestà conte Luigi Lochis ala casa del signor Rosiati nela contrada del Seminario e per meso del portiere mi fu ciamato io Michele Bigoni a ricevere l'ordine di sonare straordinariamente alla distesa tutte le canppane dall'alba

del giorno al tremontare del sole. Questo sono continuo non è mai stato praticato così straordinario così che non poteva regere più la gente sulla piazza e fu poi cacione che la campana seconda ha principiato a soffrire del dano di rotura. A questo bambino fu dato il titolo di Re di Roma. Questo ordine del sono delle canppane fu ordinato dal signor conte Luigi Lochis podestà in quel tempo e fu poi dal signor Carlo Capitanio architetto corisposto Lire italiane L. 100.

Adi 24 marzo 1811 – Per aver sonato le canppane cumunali per la festa straordinaria e cantato solene Tedeom per la natività del primogenito

di Napoleone e di Maria Luigia filia di Francesco Primo. Questa festa fu ordinata, [ma] a cagione di brevità di tempo non è pututa fare al giorno 21. Questo giorno fu fatto molti giochi in borgo, cioè cugagna [*l'albero della cuccagna*] e altri giochi. Alla sera poi fu fatta grande inlumina-zione per tutta la città e borghi. Questo ordine fu datto del signor conte Luigi Lochis podestà di Bergamo e in compenso fu datto del signor conte Luigi Lochis per mano del signor Carlo Capitanio architetto Lire 40 italiane.

Adi 9 giugno 1811 – Per aver sonate le canppane cumunale per la fonsione fatta nella catredalle col canto del Tedeom per il batesimo seguito a



10

10 – Allegoria di una Monarchia che si accompagna alla Guerra e alla Morte.



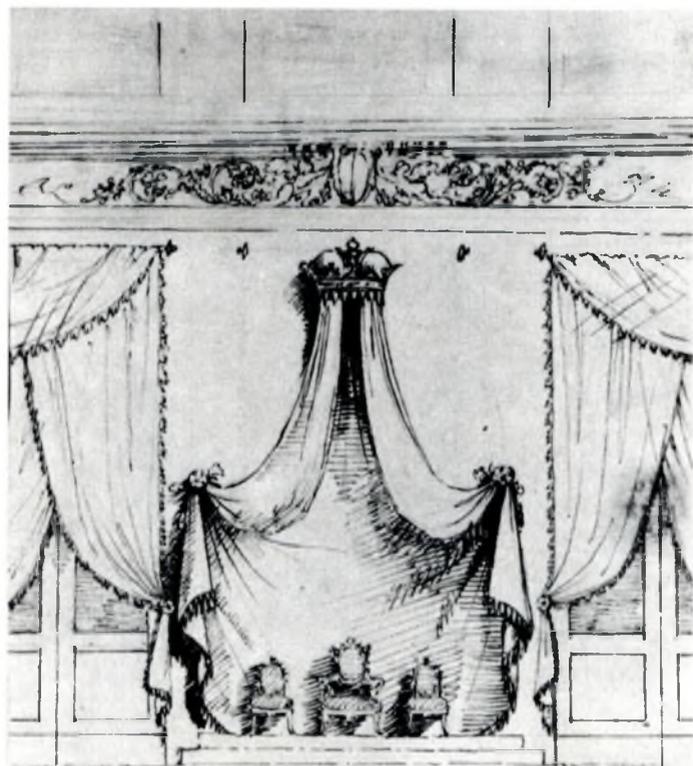
11 - Stemmi
lombardo-veneti
per le porte di Bergamo.

Parigi nella persona del filio di Napoleone. Fu fata grande solenità anche in Bergamo. Alla matina fu cantata solene Mesa nela catredalle, dopo fu cantato solene Tedeom con l'intervento di molti nobilli e impiegati e militari. Alla sera poi fu fatta grande inluminazione di tutta la città e borghi. Questo ordine fu dato del signor conte Luigi Lochis podestà di Bergamo e in compenso hanno dato L. 40.

Adì 22 aprile 1814 - Per aver sonate le canppane cumunali per la cambiazione del governo di Napoleone. Questo cambiamento fu seguito alle ore undeci dela matina e fu getato prontamente le armi [*insegne*] di Napoleone e fu tirate per la città e borghi di un grande concorso. Appena sonate le canppane fu corso una quantità di vilani. Grande parte erano di Valtese. Si sono portati ala casa [*cassa*] cumunale a vedere se era possibile di rapirli la valuta. Fu poi meso sul'armi qualche cittadini che in poco tempo a forza di percosse furano respinti fori dela città e non si lasiarono l'ingresso ala città a questi vilani se non dopo qualche giorno. Fu poi preso poseso alla capitale di Milano il generale Belegerarde [*capo di stato maggiore austriaco*] a nome delle potenze aleate e fu poi metuto il governo provvisorio nela nostra città. Poi ebe l'onore di esere venute in guarnigione la guardia reale di Napoleone, il regimento dei velleti, la cavalaria reale. Erano a Colognola e Alzano, così pure canonieri realli in Bergamo; poi vi erano anche il regimento dei coscriti reali con le loro musiche per regimento, le quale sonavano alla sera sopra la piazza, che a cagione dela venuta di un picheto di tedeschi, alle quali

li bergamaschi li hanno fato molta lode at onta che erano tutti laceri e strazati, il colonelo dei velleti che comandava il regimento fece terminare la musicha e vole che piú non si sonase né quel giorno e piú in seguito per il dispiacere che ebe dei patrioti nel vedere a plaudire li tede-schi a fronte ai nazionali, cosa che è solita ai bergamaschi nel fare del bene a forestieri invece dei patrioti. Questa truppa poi fu siolta per risparmiio dele spese riguardo alle trupe reali. Quanto poi alli altri regimenti che vi erano at onta [*in aggiunta*] dei veleti e realli, che vi erano anche dei altri ritrocesi del'armata del forte di Peschera, vi è voluto molta difficoltà a fare dimetere il ponpone [*fiocco*] di Napoleone nel giacho [*chepi*] e metere quello giallo e nero di Francesco Primo. In compenso poi per il sono dele pubbliche canppane hanno corrisposto per ordine del signor conte Luigi Lochis Lire 18.

Adì giugno 1814 giorno del Asensione - Per aver sonate le canppane cumunale per la fon-sione fatta nela catredale e nele parochiali per il glorioso arivo di Papa Pio VII novamente ala S. Sede. Questa solenità fu fata in rendimento di grazie al'Altissimo nel'averlo conservato in vita nel soffrire tanti disagi. Nela catredalle fu poi meso a publica venarazione tutte le casse dei Santi bergamaschi che esisteva sotto l'altare magiore dela catredale. Ala matina fu cantata solene Messa in sielta musicha e al dopo pranzo solleni vespri. Alla sera fu inluminato tutte le faciate delle chiese e tori pubbliche e pubbliche contrade. Nela piazza di Borgo S. Leonardo sopra la fontana fu fatta una beli-



12 – Studio per il trono
di Francesco I
in visita a Bergamo.

*Studio del principato buono, che consiste nel solo trono, sostenuto
dal Imperial Corona.*

sima prospettiva nel meso dela quale fu collocata la statua del pontefice. Questo sono fu ordinata dal reverendissimo Capitolo dela chatredale. In compenso hanno corisposto Lire 20.

Adì 11 marzo 1816 – Per aver sonate le pubbliche canppane della tore cumonale per la venuta in Bergamo di sua maestà imperatore Francesco Primo nostro sovrano che si fermò in Bergamo per quatro giorni. Questo arivo ebe logo il giorno 11 marzo alle ore due pomerdiane. Fu poi seguito e riceuto di tutta la nobiltà della città e borghi e fu poi alogiato nela casa dei nobilli marchesi Tersì. Alla sera poi fu fata la inluminazione di tutte le piazze, le mure e li canppanéli. Alla matina poi del giorno 12 andò a fare la prima visita alla chiesa di S. Maria Maggiore e poi pasò all'I.R. Genazio e Liceo e poi pasò alla chiesa di S. Grata e poi al Carmine e ritornò poi a casa. All'dopo pranzo

fu novamente sonato le canppane di tutta la città nell'ingresso che ebe a fare la inperatrice e regina sua molie. Questo arivo ebe logo il giorno 12. Circha le ore quatro fu acompagnata di tutta la nobiltà, alla sera poi fu fata la inluminazione generale di tutta la città, mure e borghi alla quale si portò li sposi reali a goderla. Fu poi meso alla piazza osia palazi per tutte le archate un grande lanpedario con candelee di cera. La inluminazione fu fatta per due sere e fatta tutta di cera, alla sera poi del giorno 12 fu fatta nel teatro della Società [*Teatro Sociale*] una cantata conposta del celebre Simone Mair, maestro della Capella di S. Maria, ala quale per ogeti di malattia non si portò ala sera sua maestà. Fu poi novamente fata la sera del giorno 13 giorno seguente. L'inperatore poi nela sua permanenza andò a visitare la Delegazione ed altri ufici pubblici. Finalmente andò a visitare la catredale che con molto desiderio avea avuto e che non si degnò di visitarla che l'ultimo giorno. Il giorno poi del 13 diede logo nela casa Tersì a tutte le publichi ricorsi e udienze. Il giorno 14 ale ore cercha sete partì da Bergamo e si rechò a Brescia. Due ore circha dopo partì la inperatrice e si portò pure a Brescia, la quale partì di poca salute. Sua maestà era proveniente di Como e l'inperatrice di Milano, li quali si incontrò a Bergamo il giorno 13 marzo 1816. Tutti questi onori furano ordinati del signor Rocco Cedrelli che era podestà in quel tempo. In compenso poi per il sono dele canppane hanno corisposto Lire italiane dico L. 50.

N O T E

(1) G. GASPARINI, *Cenni storici sui corpi musicali di Bergamo*, Bergamo 1889, p. 12.

(2) Dalle *Azioni del Consiglio* (Archivio Storico del Comune di Bergamo, conservato nella Biblioteca Civica "A. Mai"), vol. LXXX, c.151v, in data 4 aprile 1716: «Item lecta fuit scriptura Angelice Bigone relicte quondam Ioseph Bigoni campanarii defuncti, tenoris ut in ea, super qua bene perpensa proposita fui pars infrascripta:

Il buon servizio che viene prestato nella carica di campanaro da Pavolo Bigoni con la famiglia del defonto Giuseppe anco doppo seguita la morte del medemo rende essaudibile l'istanza de' supplicanti contenuta in loro riverente scritta, hora letta, che però li magnifici signori deputati et anziani, compatendo pure alla disgrazia di questa famiglia, mandano parte che Pavolo Bigoni con li figlioli del defonto Giuseppe debba continuare nella carica di campanaro con li capitoli a detta carica prescritti, case et emolumenti soliti, et ogni altra obligatione per l'osservanza de' medemi.» L'attività settecentesca della famiglia Bigoni è documentata da varie fonti archivistiche, tra le quali le *Note di spesa*: si veda M. CHIAPPÀ, C. KOVSCA, A. MIGNATTI, F. SCARVAGLIERI, «Un esempio di inventario per gli archivi storici: le note di spesa del Comune di Bergamo nel 1754», in *Archivio Storico Bergamasco*, n. 3 (1982/2), pp. 293-314, *passim*. Un vasto materiale sui campanari bergamaschi è stato raccolto da V. BIELLA, *I suoni delle campane*, Bergamo 1989. Sulla storia del Campanone, si veda da

ultimo A. ZONCA, *La Torre Civica. Archeologia e storia*, Bergamo 1993.

(3) *Pro memoria dal 1796 a tutto il 1799*, ms nella Biblioteca Civica "A. Mai", Salone Cassap. I.G.1.33, c.14r.

(4) M. ANESA, *Musica in piazza. Contributi per una storia delle bande musicali*, Bergamo 1988, pp. 13 e 21-22.

(5) M. BALLINI, «Cento anni di musica nella Provincia di Bergamo, 1859-1959», in *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, a.a. 1970-71, p. 22.

(6) Già mons. Luigi Chioldi ne aveva dato un ampio resoconto in un articolo su *L'Eco di Bergamo* del 20 febbraio 1963, fornendo però di Michele solo le scarse notizie ricavabili dalle pagine in questione, e senza citare i restanti cinque quaderni bigoniani. Successivamente, il testo qui presentato è stato pubblicato, a cura di chi scrive, nell'inserto «Calendario» del settimanale *La nostra Domenica* (14 gennaio 1990). Ampie citazioni dei materiali del Bigoni sono riportate nel n. 17 (1989) di *Archivio Storico Bergamasco*, dedicato al tema «Dalla Repubblica di San Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione» (pp. 13-14, 70-71, 77-79, 143-45).

I sei quaderni sono di formato diverso; sulle copertine le etichette recano i seguenti titoli: quaderno 1, *Protocollo Causa* (cc.22; regesti di documenti riguardanti una causa tra le famiglie Bigoni e Ambrosioni che si protraeva dal 1757, l'ultimo documento è del 1840); quaderno 2, *Memorie antiche* (cc.18; brevi annotazioni anno per anno); quaderno 3, *Memorie B* (la



14



15



13 - L'emblema di San Marco.

14 - Allegoria dell'età nuova.

15 - Stemma del Regno Lombardo-Veneto.

B sta forse per "Bigoni"; cc.22; annotazioni sino al 1870); quaderno 4, *Atti dell'anno dell'anno 1793 sino l'anno sino all'1831* [sic] *B. Suono Campane* (cc.40; è il quaderno che qui trascriviamo da c.3v a c.14r; le cc.1-2 sono occupate da note su entrate e spese per il suono delle campane e da appunti sull'andamento metereologico degli anni 1833-34; a c.38v

la semplice annotazione: 14 maggio 1831; cc.39-40 bianche); quaderno 5, *Notizie della Antichità delle Chiese di Bergamo*. *B* (cc.18; guida alle chiese cittadine, desunta perlopiù dal Pasta, 1775, con qualche integrazione personale); quaderno 6: sull'etichetta la sola lettera *B* (cc.40; titolo a c. 1: *Origine della Rivoluzione di Francia dall'Epoca dell'1788*).

LE CARTE DELL'ASSISTENZA DOCUMENTI BERGAMASCHI A MILANO

Verso la fine del Settecento una parte notevole di carte provenienti dagli archivi di enti assistenziali bergamaschi hanno vagato tra Bergamo, Venezia e Milano, dove ora si conservano. Ecco quali e perché.

**di Fabio Luini
e Nino Piscitello**

L'età medievale

Una delle novità del Medioevo, fatta propria dalle prime confraternite e dagli stessi Ordini Mendicanti, era consistita nel riconoscere nella povertà un problema. In precedenza, il soccorso ai poveri era stata cura dello Stato romano, compito passato poi ai vescovi e, dal VI secolo, gradualmente e parzialmente agli ordini monastici. L'assistenza ai poveri del X-XI secolo rispondeva a precise esigenze formali e liturgiche proprie della spiritualità del tempo: il povero si recava davanti alla porta del monastero in momenti definiti per la distribuzione di cibo e indumenti; durante le carestie più pesanti i monasteri davano fondo alle proprie risorse per fare fronte alle accresciute esigenze.

La nascita degli Ordini Mendicanti (Francescani e Domenicani) introduce nuovi modi di intervenire. Il gesto caratteristico dei primi membri dei nuovi Ordini, di spogliarsi dei propri beni, spesso ingenti, e distribuirli ai poveri e agli ospedali, esprime una visione del tutto nuova della carità e della povertà: il farsi poveri, per condividere con i poveri la complessità della loro condizione.

Il Basso Medioevo fu, per contro, caratterizzato da una graduale laicizzazione degli interventi contro la povertà e la malattia. La novità degli ospedali fondati e diretti da confraternite di Disciplini, ad esempio, era data dalla loro specializzazione. Talvolta specializzati nella cura di certe malattie (la pazzia, ad esempio, nel caso di quello di Bergamo), ma sempre solamente ospedali; non come quelli eretti presso centri monastici che erano ad un tempo ospedali ed ospizi per viandanti. La cura dei malati, perciò, divenne affare di laici, quali appunto i membri delle confraternite.

*Nel Medioevo
l'assistenza ai poveri fu
compito precipuo di enti
monastici e
conventuali.*

*A partire dal XIII secolo
anche i laici si
affiancarono ai religiosi
nell'opera di carità
verso poveri e ammalati.*

A Bergamo nel 1265 un gruppo di laici, guidati da alcuni frati, fondò il Consorzio della Misericordia, un ente che è tuttora in attività.

Sul finire dell'età medioevale si incrinò, quindi, il monopolio religioso sui luoghi pii e sull'amministrazione della carità. L'arricchimento di tali istituzioni, frutto di donazioni e lasciti testamentari, agli occhi delle autorità politiche finiva col rappresentare un impoverimento della comunità. Le amministrazioni comunali estesero sempre più il controllo sulle istituzioni pie, togliendolo, di conseguenza, a chiese e conventi.

In Bergamo, dalla metà del XIII secolo, era attiva nel campo della carità un'importante istituzione, il Consorzio della Misericordia Maggiore, fondato nel 1265. Se nei primi decenni di vita esso disponeva di un magazzino all'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore, già nel 1284 venne edificato un granaio nel palazzo comunale. Nel 1301 la Misericordia acquistò una casa sulla strada verso la Rocca, sede che occupò sino alla metà del Quattrocento. Nel 1305 essa era già sufficientemente ricca da poter assorbire il Consorzio dell'Ospedale di Astino (fondato alla metà del XII secolo).

Fondata attraverso la collaborazione dei Frati predicatori e minori, la Misericordia rimase per tutta la sua esistenza immune da ingerenze sia del potere laico che dell'autorità ecclesiastica; i suoi membri provenivano da tutte le zone della città, ed i suoi organi direttivi erano votati da rappresentanti dei quattro quartieri.

Va ricordato che all'attività caritatevole, espletata attraverso ingenti distribuzioni di generi di conforto, alimentari e non, e frequenti elemosine, la Misericordia affiancò, nel corso dei secoli, anche una funzione di polo economico-finanziario di primaria importanza per la città. Lo stesso Comune, a più riprese, dovette fare ricorso ai prestiti del ricco Consorzio, al quale altre volte delegò la raccolta di ingenti somme provenienti da tasse e dazi.

Per l'area bergamasca, alla metà del Quattrocento assistiamo (ed è fatto comune a tutta la Lombardia dell'epoca) ad una riorganizzazione completa delle strutture volte all'assistenza sanitaria e alla carità. È del 1457, ad esempio, la fondazione dell'Ospedale Grande di Bergamo, frutto dell'accorpamento di dodici vecchie e piccole istituzioni ospedaliere medioevali, in uno sforzo di razionalizzazione di grande portata.

L'età veneta

In età veneta il Bergamasco, come del resto anche altre aree italiane, conobbe un forte sviluppo di associazioni ed enti che avevano come finalità l'assistenza e la beneficenza, nell'accezione più varia dei termini: ospedali, consorzi, cause pie si diffusero sul territorio e, in pratica, ogni comune giunse ad avere il proprio ente specifico.

Si trattava, in genere, di enti laici. Il ruolo dei religiosi, secolari o regolari, e in generale il peso della Chiesa nella formazione e nella gestione di tali enti fu importante, ma generalmente "discreto". A livello locale, infatti, i consorzi erano in genere amministrati da funzionari di nomina comunale (cfr. l'esempio offerto dalla ricca documentazione gandinese, studiata da chi scrive in AA.VV., *Gandino e la sua Valle*, Edizioni Villadiseriane, 1993).

Nel periodo della dominazione veneziana il Bergamasco fu caratterizzato da una notevole fioritura di enti laici per l'assistenza.

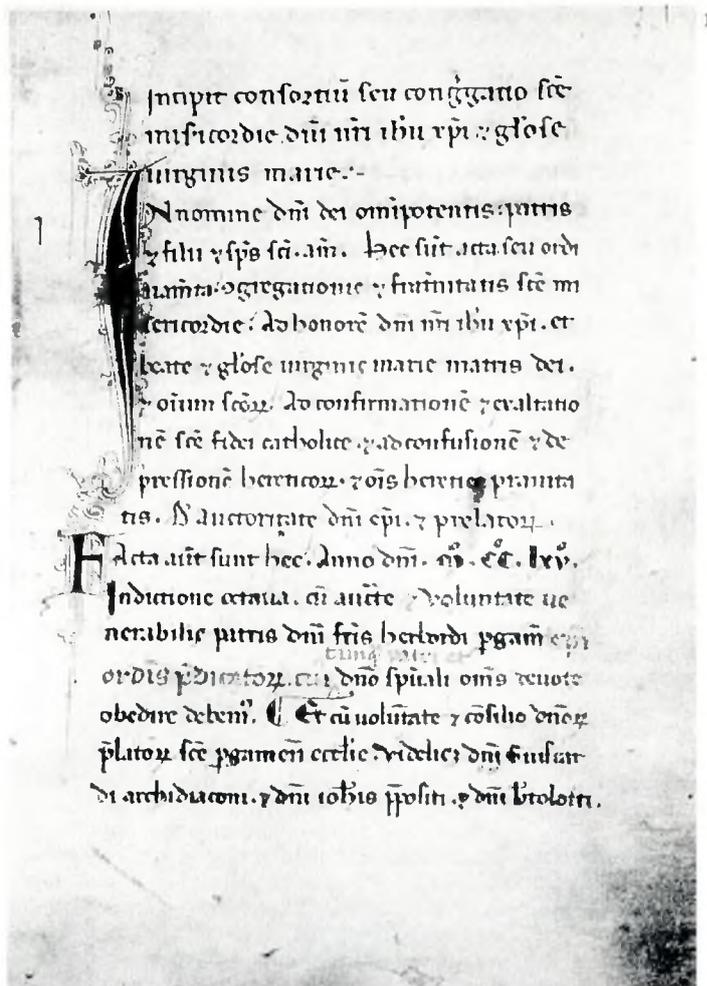
Al di là dell'attività caritatevole in senso stretto — distribuzione di viveri quali sale e pane, cura dei malati, fornitura di doti a fanciulle povere, accoglienza di orfani — in breve tali enti finirono con il possedere patrimoni spesso ingenti, frutto delle donazioni e dei testamenti che, sempre più frequentemente, li beneficiavano. La gestione di tali patrimoni finì, in non pochi casi, con l'assorbire energie notevoli degli amministratori, i quali erano sovente impegnati in attività finanziarie che, soprattutto a livello di piccoli centri, erano vitali per le economie locali.

Per quanto riguarda lo Stato Veneto, a più riprese le autorità legiferarono allo scopo di limitare, e impedire, la formazione di ingenti patrimoni immobiliari in mano ad enti ecclesiastici e luoghi pii. Oltre ai decreti del Maggior Consiglio del 24 settembre 1333 e del 31 dicembre 1536, di grande importanza è quello del 26 marzo 1605: esso ribadiva l'obbligo di alienare i beni immobili pervenuti a luoghi pii in seguito a donazioni e lasciti testamentari e di impiegare il ricavato nelle attività previste.

La legge rimase sostanzialmente disattesa per lungo tempo, anche se a più riprese venne ribadita: possiamo ricordare, ad esempio, il proclama dei Rettori di Bergamo del 4 dicembre 1717, che chiedeva a tutti gli amministratori di luoghi pii di stendere note di beni di cui erano entrati in possesso dopo il 1605, e quello dei Dieci Savi sopra le decime in Rialto, dell'11 aprile 1744, con il quale si proibiva ai notai di stipulare contratti di livello *more veneto* (vendita con diritto di riscatto; in realtà nascondeva un vero prestito a interesse) e li si invitava a consegnare copia dei testamenti rogati.

A partire dalla metà del XVIII secolo, però, le autorità veneziane intensificarono la propria azione. Si giunse così alle iniziative del 1767-69 (parte del Maggior Consiglio del 10 settembre 1767, terminazione del collegio dei Dieci Savi sopra le decime in Rialto del 18 gennaio 1769, proclama dei Soprintendenti alle decime del Clero del 23 febbraio 1769), con cui si obbligarono i reggenti dei luoghi pii (includendo in tale categoria anche *scole*, confraternite e chiese) a produrre fedeli giurate dei beni posseduti e dei capitali attivi degli enti.

Il 4 febbraio 1769, intanto, vennero costituite sul territorio apposite Camere dei depositi dei capitali degli ecclesiastici e dei luoghi pii. I capitali che vi confluivano rimanevano di proprietà degli enti, ma la loro effettiva disponibilità e gestione passava alle Camere (e quindi allo Stato) che agivano attraverso propri deputati. Copie dei contratti stipulati da questi deputati si incontrano di frequente negli archivi parrocchiali: ad esempio, in quel-



1 – Pagina iniziale della regola del Consorzio della Misericordia di Bergamo, contenuta in un codice in pergamena scritto nel 1265 e conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo.

Venezia intervenne spesso con leggi a regolare la gestione patrimoniale degli enti assistenziali. Gli interventi divennero più frequenti e incisivi nel Settecento.

Le "Camere dei depositi" istituite da Venezia sul territorio bergamasco: un modo per gestire e controllare gli ingenti capitali degli enti assistenziali.

lo di San Nicolò di Zanica, descritto nel precedente fascicolo di "Archivio Storico Bergamasco" (cfr. Parrocchia di Zanica, *Inventario d'Archivio*, a cura di ArchimediA SRL, unità 1222, datata 14 agosto 1769).

Vale la pena di segnalare che le somme venivano investite al tasso del 4%, inferiore di un punto a quello normalmente praticato. Ciò provocava un danno all'ente che prestava denaro, ma risultava, naturalmente, vantaggioso per chi accedeva al prestito, dato che lo scopo dichiarato dell'intera iniziativa era quello di rendere più accessibile il denaro e rivitalizzare un'economia in difficoltà.

Nel territorio bergamasco vennero istituite 17 Camere: Clusone, Ardesio, Vertova, Nembro, Piazza Brembana, Serina, Zogno, Caprino, Berbenno in Valle Imagna, San Paolo d'Argon, Stezzano, Calcinate, Sarnico, Martinengo, Romano, Endine e Ponte S. Pietro) Fra il 1774 e il 1778 un analogo intervento di censimento di beni venne adottato per Misericordie e altre istituzioni assistenziali laiche.

L'età napoleonica

Alla fine del Settecento, il nuovo regime napoleonico accelerò notevolmente il processo di razionalizzazione e centralizzazione dell'attività assistenziale, con la costituzione delle Congregazioni di Carità.

L'età napoleonica vide interventi importanti volti all'organizzazione e razionalizzazione dell'assistenza: le soppressioni del 1798 e del 1806, infatti, coinvolsero non solo conventi e monasteri, ma anche *scuole* e consorzi religiosi assai attivi in campo assistenziale. Non è casuale, perciò, che risalga proprio a quel periodo (1808) un'interessante relazione stesa dal Segretario di Stato del Regno d'Italia, Antonio Strigelli, sugli enti di assistenza e beneficenza bergamaschi, finalizzata alla completa riorganizzazione del settore.

Questa si realizzò, in genere, con la trasformazione delle misericordie nelle Congregazioni di Carità, che ne ereditarono le competenze e gli archivi. Ecco perché, in buona misura, la documentazione conservata all'Archivio di Stato di Milano appartiene a due grandi categorie: documenti prodotti dagli enti durante i censimenti del 1767-1778 e documentazione prodotta da uffici statali durante il periodo delle soppressioni.

Per quanto riguarda la prima, vale la pena di notare che le polizze prodotte dagli amministratori degli enti oggetto dell'indagine portano la firma dei Soprintendenti alle decime del Clero di Venezia, accompagnata dalla formula "per me ricevuta". Tali polizze, infatti, si trovavano a Venezia al momento dell'arrivo dei Francesi, i quali le portarono a Milano in quanto materiale assai utile per le procedure di soppressione e riorganizzazione. Dopo la fine del regno napoleonico, da Venezia fu a più riprese richiesta la restituzione di tale materiale, ma senza successo. Si tratta, quindi, di materiale di stretta pertinenza dell'archivio di quella magistratura veneziana, pervenuto per motivazioni amministrativo-contabili all'archivio milanese.

Meno rilevante quantitativamente è, invece, la documentazione del secondo genere. Si tratta, infatti, di atti di vario tipo (relazioni, annotazioni, lettere, pareri) prodotti da uffici statali, centrali e periferici, durante il periodo delle soppressioni napoleoniche.

Per quanto riguarda l'area appartenente al Ducato di Milano (Trevigliese,



2 – Quattro incaricati del Consorzio della Misericordia di Bergamo distribuiscono pane e vino ai poveri della città. Affresco di inizio Trecento conservato nel Museo diocesano di Bergamo.

Gera d'Adda, Calciana), la documentazione si presenta naturalmente piú ricca: si tratta, infatti, di documentazione contabile (bilanci) o relativa ai patrimoni delle opere pie (inventari di beni, note di livelli) conservata in genere nel fondo "Luoghi Pii" e risalente alla seconda metà del XVIII secolo, all'epoca, cioè, delle importanti riforme nel settore della beneficenza e delle soppressioni di enti religiosi promosse da Maria Teresa d'Austria.

Pubblichiamo un elenco degli enti la cui documentazione è presente presso l'Archivio di Stato di Milano, rimandando per ulteriori ricerche alla Guida agli Archivi di Antico Regime, realizzata dal Centro Studi e Ricerche "Archivio Bergamasco" per conto della "Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo", e consultabile su supporto informatico alla sede del Centro Studi e alla Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo.

Ogni ente citato è documentato da una scheda contenente, oltre che sintetiche notizie storiche, precise informazioni sulla documentazione prodotta. Per quanto riguarda la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, la Guida rappresenta l'unico strumento in grado di fornire informazioni complete e analitiche.

La Guida agli Archivi di Antico Regime, importante strumento di ricerca e di lavoro storiografico.

ENTI DI ASSISTENZA E BENEFICIENZA BERGAMASCHI
PRESENTI IN ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

BERGAMO	Albergo dei Poveri	CALVENZANO	Legato Boschi
	Commissaria Tiraboschi	CARAVAGGIO	Causa Pia Bolagnos
	Consorzio dei Poveri di S. Grata		Causa Pia Borri
	Consorzio della Misericordia Maggiore		Causa Pia del Monte dei Morti
	Misericordia dei Poveri di S. Vigilio		Causa Pia delle Reliquie
	Monte dell'Abbondanza		Causa Pia Melzi
	Monte di Pietà		Causa Pia Merisio e Santi
	Orfanotrofio di S. Martino		Causa Pia Moroni
	Ospedale Azzanelli		Monte dei Morti
	Ospedale dei Mendicanti		Opera Pia Farina
	Ospedale della Maddalena		Opera Pia Legramandi
	Ospedale delle Convertite		
	Ospedale Grande	CASTIONE DELLA PRESOLANA	Consorzio della Misericordia
	Pio Luogo del Soccorso	CASTRO	Consorzio della Misericordia
	Consorzio di S. Lorenzo	CENATE	Consorzio della Misericordia
	Consorzio di S. Spirito e S. Giovanni dell'Ospedale	CENE	Consorzio della Misericordia
	Luogo Pio del Conventino	CERETE ALTO	Consorzio della Misericordia
ADRARA S. MARTINO	Consorzio della Misericordia	CHIUDUNO	Consorzio della Misericordia
ADRARA S. ROCCO	Consorzio della Misericordia	CLUSONE	Consorzio della Misericordia
ALBANO S. ALESSANDRO	Consorzio della Misericordia		Luogo Pio di S. Giovanni Battista
ALBINO	Consorzio della Misericordia di Monte		Luogo Pio del Suffragio
	Consorzio della Misericordia di S. Maria	COLOGNO AL SERIO	Consorzio della Misericordia
ALMENNO S. BARTOLOMEO	Luogo Pio Redana	COLOGNOLA (BERGAMO)	Consorzio della Misericordia
	Ospedale S. Cristoforo	COSTA MEZZATE	Consorzio della Misericordia del Castello
ALMENNO S. SALVATORE	Commissaria Vignola	COVO	Consorzio dei Poveri
	Consorzio dei Poveri		Monte Granaio
	Ospedale		Opera Pia Pizzi
ALZANO	Consorzio della Misericordia	DESENZANO AL SERIO (ALBINO)	Consorzio della Misericordia
AZZANO S. PAOLO	Consorzio della Misericordia	DOSSENA	Consorzio della Misericordia
BERBENNO VALLE IMAGNA	Consorzio della Misericordia	ENDENNA	Consorzio della Misericordia
BOLGARE	Consorzio della Misericordia	FARA GERA D'ADDA	Monte di Pietà di Grano
BORDOGNA (RONCOBELLO)	Consorzio della Misericordia		Pio Luogo di S. Maria
BORGO DI TERZO	Consorzio della Misericordia	FINO DEL MONTE	Consorzio della Misericordia
BRACCA	Consorzio della Misericordia	FONTANELLA	Ospedale
BRIGNANO GERA D'ADDA	Pio Legato Maestri		Luogo Pio dei Poveri
BRUSAPORTO	Consorzio della Misericordia	FONTENO	Consorzio della Misericordia
CALCINATE	Consorzio dei Poveri	GANDELLINO	Consorzio della Misericordia
	Consorzio della Misericordia	GANDINO	Commissaria Rottigni
CALCIO	Cassa dei Morti		Consorzio della Misericordia
	Ospedale		

GAZZANIGA	Consorzio della Misericordia	ROSCIATE (SCANZOROSCIATE)	Consorzio della Misericordia
GHISALBA	Consorzio della Misericordia	ROVETTA	Consorzio della Misericordia
GORLAGO	Consorzio della Misericordia	S. PAOLO D'ARGON	Consorzio della Misericordia
GRONE	Consorzio della Misericordia	SCANZOROSCIATE	Consorzio della Misericordia Vecchia Consorzio della Misericordia Carera
GRUMELLO DE' ZANCHI	Consorzio della Misericordia	SELLERE	Consorzio della Misericordia Consorzio della Misericordia
LOVERE	Consorzio della Misericordia	SERINA	Consorzio della Misericordia
MARTINENGO	Consorzio della Misericordia Ospedale	SOLTO (SOLTO COLLINA)	Consorzio della Misericordia Consorzio della Misericordia Commissaria Dardinoni Mansioneria Foresti
MONASTEROLO DEL CASTELLO	Consorzio della Misericordia Legato Giudici	SOMASCA	Monte di Pietà
MONTE MARENZO	Luogo Pio dell'Elemosina	SONGAVAZZO	Mansioneria Marinoni Consorzio della Misericordia
MORNICO AL SERIO	Consorzio della Misericordia	SORISOLE	Consorzio della Misericordia
MOZZANICA	Legato Amaldi	SOVERE	Consorzio della Misericordia
NEMBRO	Consorzio della Misericordia	STABELLO	Consorzio della Misericordia
NESE	Consorzio della Misericordia	TAGLIUNO	Consorzio della Misericordia
OLMO AL BREMBO	Consorzio della Misericordia	TAVERNOLA BERGAMASCA	Consorzio della Misericordia
ONETA	Consorzio della Misericordia	TORRE BOLDONE	Consorzio della Misericordia
ONORE	Consorzio della Misericordia del Sale Consorzio della Misericordia	TREVIGLIO	Luogo Pio della B.V. Maria Ospedale degli Infermi Ospitale dei Pellegrini Pia Causa del SS. Crocifisso dei Poveri Pia Causa Porta Pio Luogo di S. Francesco Luogo Pio del Corpus Domini
ORNICA	Consorzio della Misericordia dei Poveri	URGNANO	Consorzio della Misericordia
OSSANESGA (VALBREMBO)	Pio Luogo	VALGOGGIO	Consorzio della Misericordia
PALAZZAGO	Consorzio della Misericordia	VALL'ALTA (ALBINO)	Consorzio della Misericordia
PALOSCO	Consorzio della Misericordia	VALTESSE (BERGAMO)	Consorzio di S. Colombano
PONTERANICA	Consorzio della Misericordia	VIGOLO	Consorzio della Misericordia
PONTIDA	Luogo Pio dell'elemosina	VILLA D'ALME	Consorzio della Misericordia
PRESEZZO	Consorzio della Misericordia	VILLONGO	Consorzio della Misericordia
PUMENENGO	Cassa dei Morti Luogo Pio dei Poveri	ZANICA	Consorzio della Misericordia
RANICA	Consorzio della Misericordia	ZOGNO	Consorzio della Misericordia
RANZANICO	Consorzio della Misericordia	ZORZINO (RIVA DI SOLTO)	Consorzio della Misericordia
REDONA (BERGAMO)	Consorzio Pasta		
RIVA DI SOLTO	Consorzio della Misericordia		
ROMANO DI LOMBARDIA	Consorzio della Misericordia Ospedale		

Nuovissima guida della città per visitatori appassionati
e per bergamaschi alla riscoperta della propria terra.

BERGAMO

PERCORSI E IMMAGINI

Testi di Osvaldo Roncelli
Fotografie di Silvio Gamberoni



edizioni **junior**

Pagine 96 Lire 18.000

IL TEATRO DELL'ALDILÀ

LE ANIME PURGANTI

Dopo aver visto l'agghiacciante rappresentazione dell'inferno (ASB nuova serie, 1/1995), il nostro viaggio continua per chiese, santuari e cappelle alla ricerca di immagini, colte e popolari, del purgatorio, "luogo" intermedio tra inferno e visione beatifica, che per secoli ha eccitato e angosciato l'immaginazione dei fedeli.

**di Giosuè Bonetti
e Matteo Rabaglio**

Prodotto da una lunga elaborazione intellettuale che copre un arco di secoli assai ampio, dal IV all'XI, il Purgatorio si pone e si propone come luogo intermedio, sofferta anticamera alla beatifica visione di Dio, fucina in cui si purificano le anime, carcere a tempo entro cui espiare il danno provocato dai peccati commessi e comunque già assolti dal confessore. Carcere duro, nel Purgatorio si soffrono pene inenarrabili, quella del fuoco innanzitutto, acerbo e inestinguibile, che arde senza posa, che purifica senza consumare; è stata a lungo dibattuta la natura di questo fuoco, e un'opinione diffusa identificava in una medesima fucina la fonte del fuoco infernale e di quello purgatoriale.

Regione notturna e sulfurea, quindi, al pari dell'Inferno, che incute terrore, deterrente mirato a distogliere il peccatore dalla via del Male con la intimidatoria proposta di terribili sofferenze necessarie a purificare le malefatte terrene; invaso e pervaso dal fuoco, il Purgatorio viene spesso presentato come un immenso forno, una caverna ardente e rovente, a cui peraltro non manca una rassicurante apertura attraverso cui, trasportate *manu angelorum*, le anime purificate fuoriescono leggere e sgravate, degne di ascendere al Cielo. Così la tela di Bernardo Sanz (1716) per la chiesa parrocchiale di Seriate identifica il Purgatorio come un immenso forno, una caverna infuocata (**fig. 1**).

È interessante osservare lo sviluppo della concezione del luogo Purgatorio che, nel corso dei secoli, si modifica e si plasma sulla scorta di mutate sensibilità; le cruente e infuocate rappresentazioni che informano pres-

Nel corso dei secoli la concezione del Purgatorio è mutata: da "luogo" di pene fisiche a "condizione" psicologica di privazione.

soché tutta l'età moderna si vanno stemperando e prende progressivamente piede l'ipotesi, confermata poi dalla teoria postconciliare, che il Purgatorio sia soprattutto una condizione psicologica, e il tormento, ancorché fisico, sia di natura morale, imputabile alla mancanza o, per meglio dire, alla differita visione di Dio, quello che insomma i teologi identificavano come la pena del danno. Rappresentativa di una mutata visione dell'Aldilà è l'ottocentesca pala presente nella chiesa dei Morti del Brugale presso Locate (frazione di Ponte San Pietro), dove le anime, che stazionano in un'arida e petrosa vallata, non appaiono tormentate dalle tradizionali fiamme — solo qualche lingua di fuoco è riscontrabile nella parte bassa della tela —, piuttosto viene raffigurata una composta e dignitosa tristezza, verosimilmente connessa alla *pena del danno* (**fig. 2**). La concezione materiale dell'anima e la relativa possibilità di subire pene e tormenti, sovente esplicitata dalla duplice caratterizzazione antropologica uomo-donna dei soggetti in pena — come i due fantoniani bassorilievi marmorei presenti all'altare del Suffragio di Vertova (**fig. 3**) o come la varia umanità che popola la vallata di Locate — si affievolisce fino a scomparire nella tela di Arturo Monzio Compagnoni (1934) per l'altare dei Morti della nuova parrocchiale di Ponte San Pietro, dove le anime, perduta ogni forma di fisicità, sono rappresentate come fiammelle, puro spirito in attesa della liberazione (**fig. 4**).

Tra il Purgatorio e il Cielo vi è un gran numero di intercessori, intermediari tra le anime e il Giudice, che procurano di abbreviare i tormenti dei loro protetti, agevolandone la liberazione; pressoché onnipresenti in questo ufficio sono Cristo e la Vergine, fin dal XIV secolo eletta a speciale patrocinatrice degli agonizzanti e delle anime in pena; ancora nel Seicento era diffusa opinione che Maria ogni sabato si recasse al Purgatorio favorendo un gran numero di liberazioni. La Madonna incoronata, regina delle grazie, è frequentemente presente nelle pale raffiguranti scene dal Purgatorio; fra gli altri, a Valzurio, opera settecentesca firmata dal Litterini (**fig. 5**). L'intercessione della Vergine si avvale spesso del Rosario e dello Scapolare, due potenti mezzi, due scale «su cui ci si poteva arrampicare per uscire dall'Inferno provvisorio» (Delumeau, 406); così a Gandino, nella pala dell'altare dei Morti presso la chiesa del Suffragio, un angelo rovescia sulle anime purganti un vassoio colmo di rosari e scapolari, confermandone il valore salvifico (**fig. 6**).

Alle anime che soffrono le pene del Purgatorio giovano altrettanto frequentemente i meriti acquisiti da Cristo con la propria morte e resurrezione, e il motivo del Crocifisso che penetra entro le regioni purgatoriali è variamente attestato, come nella tela conservata presso la chiesa di San Rocco a Castagneta (**fig. 7**). Il valore salvifico della passione è inoltre evidenziato dal sangue redentore che fuoriuscendo dal costato del Cristo bagna e gratifica le anime del Purgatorio, motivo rappresentato dal Brina nella pala della parrocchiale di Vertova (**fig. 8**).

Testimoni, come dice Vovelle, «di un mondo che ha bisogno di mediatori più vicini alla terra» (Vovelle, 53) sono i santi; fra essi un rilievo particolare è assunto da San Lorenzo, sovente raffigurato soprattutto fra le

*L'intercessione dei Santi
e della Vergine: un
tema ricorrente nelle
rappresentazioni
figurative del
Purgatorio, fin dal XIV
secolo.*

prime immagini del Purgatorio comparse in Bergamo, come nell'affresco della sagrestia del Monastero di San Benedetto, del primo Cinquecento (**fig. 9**), e nel coevo affresco del Boselli (**fig. 10**). Il rilievo acquisito da San Lorenzo è verosimilmente da connettere con le modalità del suo martirio: arso sopra una graticola, le pene sofferte dal santo creano un senso di contiguità con quelle scontate nell'Inferno temporaneo.

Mediatori ancor più terreni sono i confratelli, rappresentati con grande frequenza nell'atto di versare acqua – metafora dei suffragi che loro stessi, con il proprio impegno, incessantemente procurano – sulle anime arse dal fuoco purgatorio. Il tema del sollievo, anche decisivo, che possono procurare le azioni dei vivi nei confronti delle anime in pena è suggestivamente esplicitato dal Carobbio nella tela conservata presso la chiesa di San Michele ad Alzano Lombardo (**fig. 11**): un angelo vuota da una cornucopia monete, gioielli, oggetti preziosi – suffragi sotto forma di elemosina – sulle anime che soggiornano in Purgatorio, visualizzando e rendendo probante quanto la predicazione veniva assiduamente sollecitando: infatti la Chiesa attribuiva ai vivi la possibilità di interferire con la sorte dei defunti, abbreviandone le sofferenze per mezzo di suffragi, ovvero elemosine, funzionali alla celebrazione di messe, l'arma più potente per forzare le porte del Paradiso, un «maglio spirituale» (Delumeau, 370) i cui colpi contribuivano a sottrarre al Purgatorio un gran numero di tribolati.

Il tema della messa che libera intere schiere di anime – forse un'eco delle trenta messe di San Gregorio, che la tradizione fa risalire ad una visione avuta da quel papa – ricorre spesso nell'iconografia del Purgatorio; il dipinto più antico sembra essere l'affresco presente nella chiesa dell'Addolorata di Santa Brigida, del primo Cinquecento (**fig. 12**). Il motivo, che prevede la raffigurazione del sacerdote nel momento della consacrazione e la connessa fuoriuscita delle anime dal Purgatorio, conosce una larga fortuna che, dalle note pale del Suffragio del Carpinoni di Clusone e Villa d'Ogna, giunge fino al nostro secolo, grazie anche alle più diffuse immaginette popolari (**figg. 13 e 14**).

La possibilità di interferenza tra i due piani, mondano e oltremondano, si connota inoltre nei termini della reciprocità, vale a dire che le anime in pena oltre ad essere destinatarie delle sollecitudini dei viventi possono a loro volta restituire quanto ricevuto sotto forma di grazie e protezione, favori elargiti ai vivi per salvaguardarli dai pericoli della Storia. Le anime purganti, in altri termini, tendono a loro volta a divenire intercessori, intervenendo, al pari dei santi, con efficacia risolutrice nei momenti di pericolo: incidenti sul lavoro, come nell'immagine della Madonna del Frassino di Oneta (**fig. 15**); malattie, come a Sombreno nel Santuario dell'Addolorata (**fig. 16**); o negative congiunture atmosferiche (Sorisoletta, casa parrocchiale, **fig. 17**).

Il rapporto si chiude, lo scambio è assicurato: suffragi e preghiere da parte dei vivi che contribuiscono ad abbreviare le sofferenze patite dalle anime purganti, che a loro volta, configurandosi come i garanti della vita, assicurano i vivi, proteggendoli dalla negatività del quotidiano.

Tra i Santi mediatori, particolare rilievo è dato a San Lorenzo, forse per le modalità del suo martirio.

BIBLIOGRAFIA

JEAN DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere*, Milano, 1992

MICHEL VOVELLE, *Immagini e immaginario nella storia*, Roma, 1989

1. LUCA BERNARDO SANZ, *Pietà e anime purganti* (1716); Seriate, chiesa parrocchiale.
[Nel purgatorio] l'anime si purgano in quello medesimo fuoco ch'è nello inferno.
(J. PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza*, 1354)

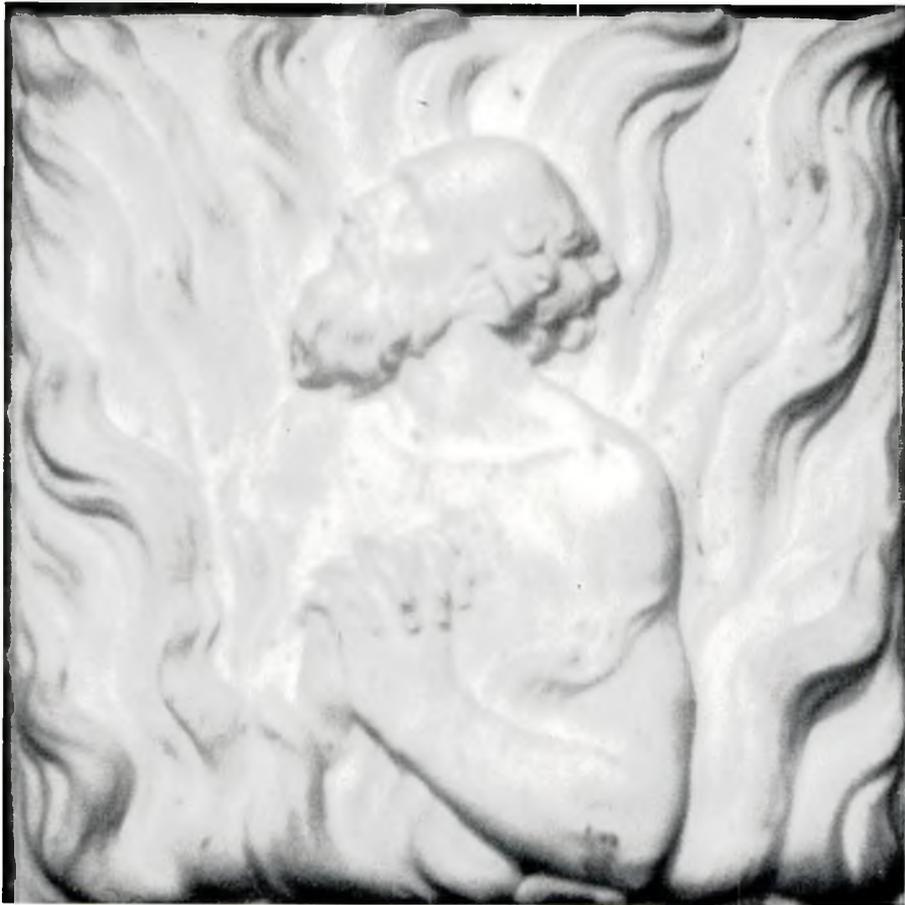


2. ANGELO CERONI, *Sant'Antonio e anime del purgatorio*, (1887); Locate (frazione di Ponte San Pietro), chiesa dei Morti del Brugale (fotografia di Francesco Albrizio).



2

3



3. SCUOLA DEL FANTONI (prima metà del XVIII secolo), *Anime del purgatorio*, bassorilievo marmoreo; Vertova, chiesa parrocchiale.

4. ARTURO MONZIO COMPAGNONI, *Cristo crocefisso e anime purganti* (1934); Ponte S. Pietro, nuova chiesa parrocchiale. (Foto di Francesco Albrizio).

La pena del danno nelle anime del purgatorio consiste nella privazione, o piuttosto nella dilatazione della visione e fruizione di Dio, quindi della gloria e della beatitudine che fa del paradiso il luogo delle eterne delizie (G. RIVA, *Manuale di Filotea*, Milano 1889, p.816).



5. BARTOLOMEO LITTERINI, *Incoronazione della Vergine e anime purganti* (XVIII secolo); Valzurio (fraz. di Oltressenda), chiesa parrocchiale. (Foto di F. Albrizio).

Udia gridar: Maria òra per noi! (Purg. XIII, 50).

La Beata Vergine libera dal purgatorio soprattutto i suoi devoti, visitando e sovvenendo alle necessità e ai tormenti di coloro che le son devoti (SAN BERNARDINO, *Sermo* 3).



6. *Pala del Suffragio* (XVIII secolo); Gandino, chiesa del Suffragio, particolare (foto di F. Albrizio).



6

Alle due pagine seguenti:

7. PIER PAOLO RAGGI, *Cristo, la Maddalena, S. Giovanni e anime purganti* (1699); Bergamo, Castagneta, chiesa di S.Rocco (Archivio Edizioni Bolis).

Mio Gesù, perdonateci le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell'inferno e sollevate le anime del purgatorio, specialmente le più abbandonate (formula raccomandata dalla Vergine nella prima apparizione di Fatima, 13 maggio 1917).

8. GIUSEPPE BRINA, *Pala del Suffragio* (1748-49); Vertova, chiesa parrocchiale. (Arch. Ediz. Bolis). Nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore e con vera pazienza ci creò a Grazia (S. CATERINA DA SIENA, *Lettere*).





9



9. Maestro di San Benedetto, *San Lorenzo e anime purganti* (inizio XVI secolo); Bergamo, monastero di San Benedetto (Archivio Edizioni Bolis).

10. ANTONIO BOSELLI (?), *San Lorenzo e anime purganti* (inizio XVI secolo); collezione privata (Archivio Edizioni Bolis).

«Questa montagna è tale
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom più va su e men fa male»
(Purg. IV, 88-90)



10

5



11. GIOVANNI CAROBBIO, *Trinità, S.Michele, S.Gregorio e anime purganti* (1724); Alzano Lombardo, chiesa di S.Michele (Archivio Edizioni Bolis).

[Siano anatemizzati] «coloro che affermano che le indulgenze sono inutili o negano che la Chiesa abbia il potere di concederle» (Concilio di Trento, 1563, 25^a Sessione).

12. ANGELO BASCHENIS, *San Nicola da Tolentino celebra la messa* (inizio XVI secolo); Santa Brigida, chiesa parrocchiale vecchia (Archivio Edizioni Bolis).

Li messi e li caritadi e le oratione
 tra' tosto li animi de presone.
 L'è tanta la virtù de la messa,
 e non g'è anima sì forte agrevada
 che de presente non sia alargada
 (ANTONIO SUARDI, *Leggende agiografiche*,
 1492-93, c. 58r; Biblioteca Civica di Bergamo,
 segn. Cassaforte 3.3)



12

13. Santino.

14. Santino.

15. Ex voto, 1906; Oneta, santuario della Madonna del Frassino.

16. Ex voto, 1818; Sombreno, santuario della Madonna Addolorata.

17. Ex voto, 1724; Sorisole, casa parrocchiale.
F' ti prego
che per me prieghi quando su sarai
(Purg. XVI, 50-51)

13



14



Suffraghiamo le Anime dei nostri fratelli defunti con la celebrazione di S. S. Messe

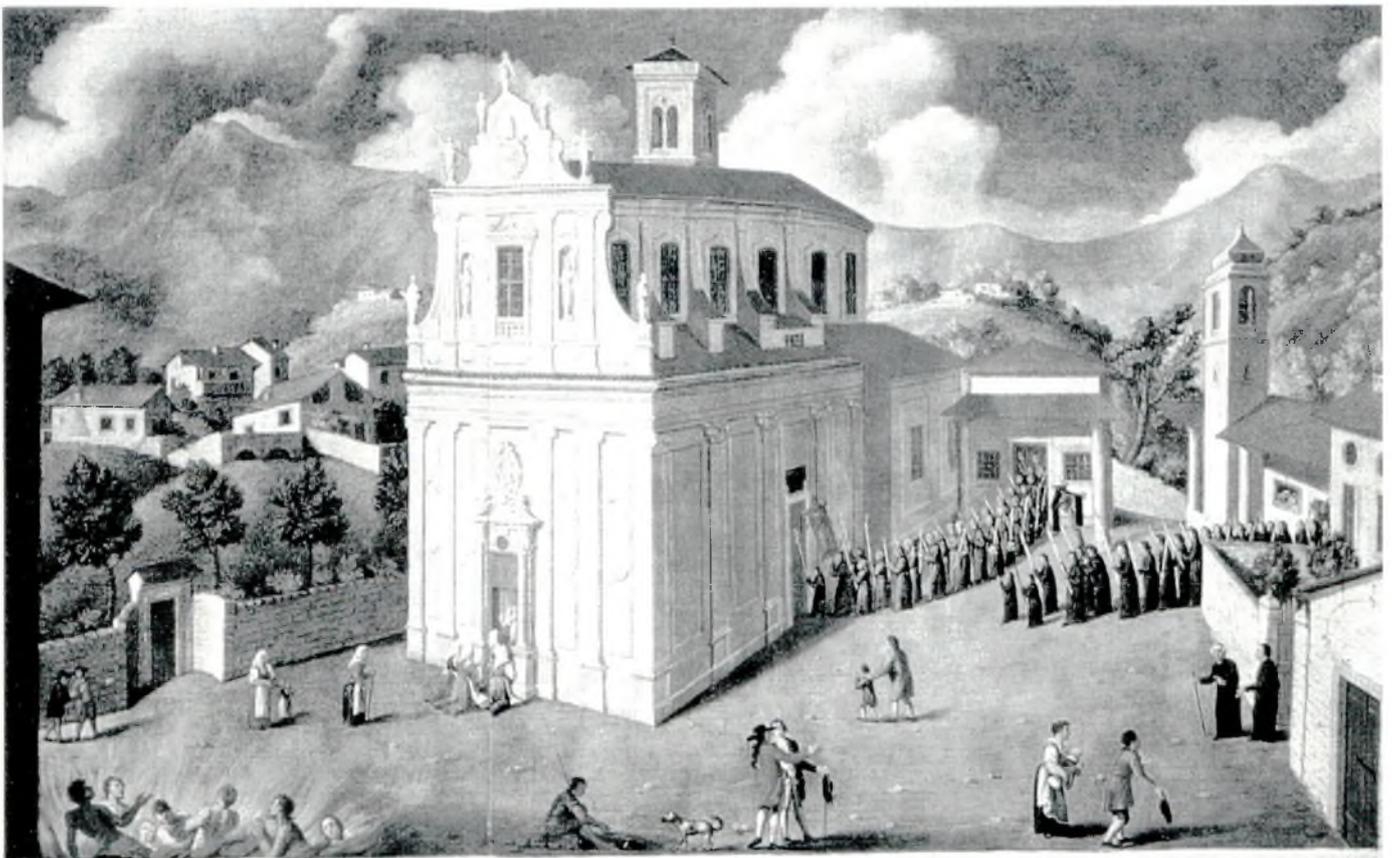
15



16



17



*Manifestazione della gratia ricevuta in occasione della grande siccità universalmente sentita
Causa dalla Comunità la diocione del 1° di agosto 1724 di fare un Teño a pro dei defeci, subito al cielo si coprese di nuvole e il Signore si degnò di concedere una congruente pioggia*

ISTITUZIONI E MEMORIA: BILANCIO E PROSPETTIVE LOCALI

**Tavola rotonda,
Bergamo
5 maggio 1995**

**a cura di Natale
Carra
e Mario Suardi**

G. O. BRAVI — Il tema della discussione che la Redazione di *Archivio Storico Bergamasco* intende oggi affrontare con voi è il concetto di “bene culturale”, relativo ai documenti e agli archivi, quale ciascuno di voi l’ha visto evolvere e radicarsi in questi ultimi vent’anni nel settore in cui lavora. Penso che condividiate l’impressione del forte sviluppo che in tale arco di tempo ha visto nella nostra Provincia l’attività di valorizzazione dei beni archivistici e documentari. Si tratta di considerare e valutare criticamente tale evoluzione in rapporto con l’attività del vostro Istituto e con quell’universo di ricercatori, di fruitori, di scuole, di cittadini comuni che ne hanno rappresentato l’utenza, così da poter definire le prospettive future di una attenta e aggiornata politica di questi beni culturali.

*La Redazione della Rivista ha organizzato una tavola rotonda presso l’Archivio di Stato di Bergamo, invitando alla discussione **Juanita Schiavini Trezzi**, direttrice dell’Archivio di Stato, **Angelo Bendotti**, direttore dell’Istituto per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea, **Vincenzo Marchetti**, già responsabile del Centro di Documentazione Beni Culturali della Provincia, e **Mauro Gelfi**, conservatore del Museo del Risorgimento. Ha coordinato **Giulio Orazio Bravi**, direttore della Rivista.*

La tavola rotonda è iniziata alle ore 9.00 di venerdì 5 maggio 1995. A causa di impegni inderogabili Angelo Bendotti si è dovuto allontanare alle ore 10.00. La discussione si è chiusa alle ore 11.30.

A. BENDOTTI — L’istituto è nato nel ’68. In questi anni si sono enormemente ampliati gli ambiti cronologici dei nostri interessi e di conseguenza la raccolta di temi archivistici e documentari; i primi fondi raccolti erano carte di ex-par-

tigiani, del CLN, del CUL, addirittura con un trasferimento iniziale di beni documentari da alcune biblioteche della città e provincia; sostanzialmente nei primi anni il lavoro è consistito nell’andare a raccogliere dai protagonisti della lotta di liberazione i documenti conservati presso di loro. C’era il saldarsi di due componenti: quella dei vecchi antifascisti – siamo già vent’anni dopo la fine della guerra di liberazione – che puntavano alla realizzazione di un archivio per salvaguardare un patrimonio, che allora sembrava particolarmente importante, con un momento particolarissimo della vita

politica nazionale, ricco di nuovi movimenti giovanili all'interno dei quali si radicava l'idea della "Nuova Resistenza". Peraltro nel '49 erano sorti l'Istituto Nazionale e alcuni altri analoghi Istituti Regionali, e l'Istituto di Bergamo entrava a far parte di una rete già solida.

A Bergamo c'era ad esempio un circolo che si chiamava Nuova Resistenza, e del quale facevano parte alcuni giovani laureandi e laureati, o semplicemente studenti; anche qui si impose una sorta di convergenza tra il gruppo di ex-partigiani e questo primo embrione di ricercatori. La decisione in questa prima fase fu proprio quella di dare vita a un archivio per questo tipo di documenti; l'evoluzione è stata poi costante perché da un lato si è riusciti a recuperare tutto il possibile – forse non tutto, visto che alcune recenti acquisizioni sono abbastanza straordinarie.

Però via via l'Istituto cresceva e si dava anche interessi più vasti; ci si accorse che non si poteva studiare la Resistenza avulsa dal contesto storico della storia contemporanea d'Italia; quindi c'era già una volontà di non rimanere ancorati solo ai venti mesi della lotta partigiana; in secondo luogo l'Istituto diventava anche un punto di riferimento, uno dei pochissimi a Bergamo, per le tesi di laurea.

Quindi si rafforzò anche il collegamento con alcune Università, secondo una direzione poi continuata; dal punto di vista storiografico offriva per noi un riferimento prezioso il libro di Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, edito nel '76; ne veniva uno stimolo a dilatare il più possibile i nostri interessi verso ricerche sul movimento operaio, l'emigrazione, i partiti politici. Sono poi affluiti dei fondi che trovavano una collocazione presso l'Istituto semplicemente perché in quel momento si cominciava ad affrontare ricerche su temi allora poco studiati. Lo sviluppo del bene culturale, che per noi vuol dire ovviamente archivio cartaceo e fotografico, con i problemi connessi alla conservazione e catalogazione, si è andato sviluppando attorno al corpo originario fino a comprendere fondi e documentazione d'altri periodi.

Anche il nome è passato inevitabilmente da

Istituto per la Resistenza a Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, visto che oramai i nostri interessi e le nostre ricerche s'indirizzano verso l'intera storia contemporanea, e che anche i contenuti della nostra rivista rispecchiano questo mutamento.

La ricerca ha comportato un allargamento degli orizzonti, con essa è cresciuto l'archivio, la raccolta e la conservazione del patrimonio documentario; ad un certo momento l'Istituto ha dovuto porsi il problema di quali limiti darsi: ad esempio abbiamo deciso che non ha senso per noi puntare al recupero di fondi archivistici del Settecento o della metà Ottocento, ma piuttosto li orientiamo verso l'Archivio di Stato o al Museo del Risorgimento; sarebbe "scorretto" che noi conservassimo fondi di storia moderna. Ad esempio non acquistiamo o acquistiamo pochissimo per quanto riguarda la biblioteca – oggi conta 16.000 volumi – di testi che non riguardano il Novecento o dall'Unità, proprio per non sconfinare. Questo è importante anche all'interno di un discorso di spesa pubblica e di gestione delle risorse; per l'utente sarebbe importante sapere cosa può trovare rivolgendosi al nostro Istituto o al Museo del Risorgimento o ad altri.

Per noi è stato fondamentale, per la collocazione che abbiamo avuto e che continuiamo ad avere, considerare fin dall'inizio come bene culturale anche le fonti orali; abbiamo iniziato subito con la fonte orale benché si trattasse di una fonte ritenuta spuria; ciò ha portato con sé anche un forte incremento dell'Archivio cartaceo; molto spesso quando andavi a raccogliere l'intervista da ex-partigiani o dal militante sindacale o dal dirigente politico tornavi a casa anche con un pacco di documenti, che per la prima volta magari l'intervistato metteva a disposizione della collettività. È singolare che tutti i segretari dei partiti politici che noi abbiamo sentito, finito il mandato politico, si ritiravano portandosi via le carte del partito; questa consuetudine ci ha permesso di ricostruire pezzi significativi della storia dei partiti politici a Bergamo.

È un dato di fatto che gli studenti che vogliono

studiare la storia del Pci o della Dc si trovano regolarmente respinti non dalla volontà dei responsabili dei partiti, ma dal fatto che non ci sono archivi; l'unico archivio completo di un partito politico è quello del Partito d'Azione (depositato presso l'Istituto) che muore nel '47. La fonte orale non era solo una scelta metodologicamente importante, essa era anche un potente strumento per accedere a un recupero di altre fonti.

Un altro aspetto determinante è stato il forte intreccio con la didattica; se l'Istituto non avesse avuto questo rapporto con il mondo della scuola, probabilmente avrebbe avuto una vita ancora più travagliata. È stato importante riuscire a creare un rapporto tra ricerca, conservazione e didattica; questo è un lavoro ancora in atto e credo sia importante.

Per noi inoltre è stato utile costruire a fianco dell'Istituto una Associazione editoriale; la nascita del "Filo di Arianna", che oggi annovera circa trenta titoli, cresciuta senza avere alle spalle un editore, senza nessun finanziamento, è un fatto del tutto eccezionale.

J. SCHIAVINI TREZZI — Bendotti ha toccato un punto di eccezionale importanza, allo spartiacque tra una concezione del bene culturale necessariamente oggetto o di passività economiche o di beneficenza. Sta crescendo invece l'idea di bene culturale come fonte di possibile reddito per la collettività a livello sia nazionale sia locale, cioè di un patrimonio che deve auto-mantenersi.

Trovo assolutamente straordinario aver saputo gestire una iniziativa editoriale senza passività, anticipando quella che deve essere una linea generale; soltanto dal ministro Ronchey, con la legge sull'autonomia gestionale dei musei, che in realtà dovrebbe coinvolgere anche Biblioteche e Archivi, abbiamo avuto i primi segnali in tale direzione.

A. BENDOTTI — Un problema fondamentale è l'autofinanziamento o la copertura delle spese nelle singole attività. L'Ente locale, la Scuola, la Biblioteca portano per solito piccole cifre; per

organizzare una mostra vuol dire che dovremmo chiedere una quota d'usura per le fotografie, ci sono le spese organizzative, di segreteria... È importante sapere che l'Ente culturale dovrà porsi anche il problema della sua sopravvivenza, prima ancora che di un proprio sviluppo; ne deriva che i beni conservati in un archivio privato, ma anche pubblico, non devono essere messi a disposizione indiscriminatamente.

Arriverà anche il momento nel quale bisognerà prevedere una corresponsione per la consultazione, non tanto o solo per le spese ordinarie, ma perché il documento si distrugge, dovrete trasferirlo su microfilm, per le fotografie non dare più la fotografia ma i provini, conservare i negativi, eccetera.

Quali vantaggi c'è in tanto sforzo? Per l'Istituto il ritorno è valutabile sull'ampliamento della base associativa, sulle attività che riesce a mantenere.

Un tema altrettanto importante è quello della collocazione fisica degli istituti culturali; ho sentito che l'Archivio di Stato andrebbe nella ex-caserma Montelungo: in tale caso sarebbe importante, in tale sede, uno spazio anche per altri che svolgano una attività simile, al fine di poter disporre di servizi comuni.

G. O. BRAVI — Le parole di Bendotti mi suggeriscono questa considerazione. Una testimonianza dell'attività e del pensiero degli uomini (in questo caso la memoria della Resistenza) prende la forma di "bene culturale" nella coscienza collettiva dietro la spinta di esigenze sociali e ideologiche che si manifestano nella attività di gruppi e di singole persone. Che qualcosa dell'attività degli uomini diventi "bene culturale", è sempre conseguenza di un processo storico; non è mai un "dato assoluto".

Un'altra cosa da rimarcare è il fatto che il vostro Istituto sia diventato punto di riferimento per tanti studenti e quindi anche per l'ambito universitario; ciò ha fatto maturare una identità nuova alla stessa vostra istituzione.

L'idea di dedicare una giornata all'editoria locale mi pare interessante; è ormai tempo anche



La Sala tassiana della Biblioteca Civica di Bergamo, adibita alla consultazione dei fondi antichi, allestita nell'ambiente che dal 1611 sino a metà Ottocento ospitò le riunioni del Minor Consiglio del Comune di Bergamo.

qui di fare un bilancio critico. Vorrei ora invitare la direttrice dell'Archivio di Stato ad esporre brevemente le tappe piú significative dell'attività di questo Istituto.

J. SCHIAVINI TREZZI – A Bergamo l'Archivio di Stato ha iniziato l'attività nel '59 ed è vissuto in maniera un pò asfittica fino al '68; per carenza di mezzi e di spazio non aveva potuto ospitare quelle fonti che sono alla base della sua ragione d'essere. Nel '68 è stato completato il restauro della struttura attuale; le soluzioni adottate nel recupero dell'edificio gli hanno permesso di funzionare adeguatamente, dal punto di vista logistico, fino ad oggi, quando ormai si è arrivati alla saturazione.

Il funzionamento è stato penalizzato per lunghissimo tempo dalla mancanza di personale; ora siamo arrivati a una consistenza decente sul piano complessivo, ma molto sbilanciata a favore del personale amministrativo.

Il dato è importante se rapportato alla constatazione dell'incremento dei fondi archivistici, dell'utenza e soprattutto dell'ampliamento significativo del raggio d'azione; l'andamento naturalmente rispecchia un trend nazionale.

Per quanto riguarda i fondi archivistici la guida generale, che risale all'81, registra tra le principali voci il fondo notarile e quello catastale. Ma nel corso degli anni se ne sono aggiunti numerosi altri, anche di grande rilievo, tanto che stiamo lavorando ad un aggiornamento della Guida stessa, del quale è prevista la pubblicazione.

L'incremento dei fondi è avvenuto per la quasi totalità nella direzione di quelli contemporanei e postunitari in conseguenza della recente istituzione dell'Archivio; ciò ha fatto sí anche che i fondi antichi non statali prendessero altre direzioni.

All'incremento dei fondi ha corrisposto la crescita e la diversificazione dell'utenza; fenomeno da ascrivere a ragioni diverse tra le quali vorrei ricordare in primo luogo proprio la maggior disponibilità di fonti documentarie e di mezzi di ricerca (inventari, elenchi, indici...), poi il clima generale di attenzione per la storia ed infine la maggior scolarizzazione. La nostra utenza nei fatti è passata dalla figura dell'erudito locale a quella dello studente universitario, che oggi costituisce direi il 90% dei frequentatori.

La diversificazione dell'utenza porta in archi-

vio anche persone che non fanno ricerca storica, ma per scopi amministrativi o per interessi privati.

Un utente particolare è quello legato alla attività didattica che non ha avuto un incremento significativo, probabilmente per una nostra carenza, nel senso che un aggancio continuo e ben coltivato con il mondo scolastico richiederebbe maggiori energie e professionalità ben definite. Su questo punto ci tengo a sottolineare che è finita l'epoca dell'addetto al bene culturale con una preparazione generica; anche a livello di archivi occorrono professionalità che abbiano una buona preparazione generale, ma con delle specializzazioni ben curate.

La diversificazione di utenti che approdano all'Archivio di Stato richiede risposte diversificate, pensiamo ad esempio all'informatica, che non è da introdurre allo stesso modo per tutti; chi si presenta per condurre una ricerca su di una particolare sentenza del tribunale penale si aspetta di poterla reperire in tre minuti.

Il ricercatore esperto (lo storico) magari non apprezza questa soluzione, anzi la considera fuorviante perché sa quanto di discrezionale c'è nell'intervento dell'operatore nella compilazione dei record o nella stesura di un inventario informatizzato. Ci troviamo di fronte alla grande sfida del Duemila, di riuscire a porsi in maniera opportuna nei confronti delle aspettative delle varie fasce di utenti.

Sottolineerei anche l'attività di vigilanza sugli archivi presso gli Enti produttori; questo è il punto di partenza per evitare che si mettano al sicuro le belle pergamene medievali, ma non si conservi più nulla del 1990.

È un lavoro molto impegnativo perché si deve svolgere in condizioni di dialogo con addetti, mi riferisco al dirigente, al sindaco, al presidente dell'Ente pubblico, persone che magari sono estremamente competenti nel proprio settore di lavoro, ma che è difficile abbiano un minimo di sensibilità storica nel guardare le loro carte. L'importanza del documento nell'uso corrente, quello che ne fa l'Ente produttore, non collima con l'importanza ai fini della ricerca storica.

Le Questure ad esempio hanno due serie diver-

se di fascicoli per gli stranieri, quelli che riguardano i permessi di soggiorno, e quelli invece per gli stranieri che si rendono colpevoli di reati e come tali diventano oggetto di sorveglianza; nell'ambito della loro attività istituzionale la persona che non dà luogo ad alcun rilievo, dopo un certo periodo di soggiorno in Italia, è creatrice di un fascicolo del tutto insignificante, mentre ben diversa è la valutazione che se ne deve fare ai fini storico-sociali.

Questo fatto sottolinea come la sensibilizzazione sul senso del documento contemporaneo come bene culturale, presso gli Enti produttori, sia una operazione estremamente difficile, benché necessaria.

G. O. BRAVI — Penso che queste ultime osservazioni aiutino a capire il concetto di bene culturale documentario. L'Amministratore contemporaneo, ossia l'Ente produttore di archivi contemporanei quale può essere un Assessorato ai servizi sociali di un Comune, opera necessariamente in un campo segnato da regole e leggi. Esso produce una documentazione abbastanza formale, dalle caratteristiche burocratico-amministrative, che non esaurisce certo tutta l'informazione sul fenomeno dell'immigrazione; in questo, come in altri settori della vita civile, occorre quindi integrare la documentazione prodotta dagli enti "istituzionali" con quella di altri organismi, ad esempio del volontariato o dell'associazionismo.

Se gli uffici burocratici preposti all'immigrazione producono una documentazione esclusivamente quantitativa e "formale", gli organismi di volontariato conservano invece una testimonianza "qualitativa" e "personale" del fenomeno. La cultura della conservazione della memoria scritta deve diffondersi fino a comprendere ogni organismo collettivo che svolge una qualche attività.

J. SCHIAVINI TREZZI — A questo punto la collaborazione con l'Ente locale è fondamentale. L'Ente Provincia, ad esempio, ha la possibilità di farsi voce viva e attiva presso i Comuni; questi a loro volta possono raggiungere gli organi

locali di volontariato e le varie associazioni. La normativa statale del 1963 era lungimirante nel prevedere specifiche competenze da parte delle Soprintendenze archivistiche nella vigilanza sugli archivi degli Enti pubblici e dei privati, assegnando invece agli Archivi di Stato la sorveglianza sugli archivi degli uffici statali. Teoricamente là c'è una copertura totale, anche se lo Stato non è poi riuscito a gestire adeguatamente la situazione per le solite carenze di personale; forse la situazione può essere superata attraverso rapporti di collaborazione e di deleghe alla periferia.

Anche se personalmente sono favorevole a mantenere la centralità delle direttive di orientamento, lo Stato non deve pretendere di fare tutto; senza voler arrivare a una totale delega alle Regioni, può essere più utile "lavorare insieme".

G. O. BRAVI — Sentendo evocare il nome della Provincia in merito a compiti precisi che essa dovrebbe svolgere nell'ambito della conservazione e della conoscenza dei documenti e degli archivi, non possiamo che dare la parola a Vincenzo Marchetti, il quale per anni ha lavorato presso l'Assessorato provinciale alla Cultura.

V. MARCHETTI — Il Centro di Documentazione Beni Culturali nacque nell'80 su iniziativa del Comitato Regionale Musei, di cui faceva parte il professor Gian Pietro Galizzi, allora Assessore alla Cultura della Provincia di Bergamo. Innanzitutto ci ponemmo il problema di che cosa fosse un Centro di Documentazione dei Beni Culturali: ricordo di aver dedicato un paio di mesi di studio per capire che cosa si muoveva nell'ambito della gestione dei beni culturali sia a livello nazionale che locale, identificare le tendenze, e per raccogliere bibliografie.

La prima scelta fu quella di non sostituirci a nessun altro ente, sia privato che pubblico, ma piuttosto di avviare un'opera di coordinamento e di sensibilizzazione, soprattutto nei confronti delle Biblioteche comunali, che allora andavano diffondendosi. Ci si rendeva conto che il modo di pensare della gente veniva sempre più

standardizzato dai media, con perdita della specificità della cultura locale. Con la nostra azione non ci si proponeva una banale difesa del nostro passato, in chiave campanilistica, ma il recupero di espressioni autentiche della cultura delle nostre comunità.

La prima iniziativa fu quella di documentare che cosa già esistesse di pubblicato, da cui il programma denominato "Storie locali. Per chi?", che portò a produrre repertori bibliografici per le varie aree della provincia ed una mostra; l'iniziativa non voleva essere una difesa della "bergamaschità" — come sostenuto in alcune reazioni critiche — o dell'editoria sulla storia locale, che già sapevamo essere povera, ma una ricognizione esauriente di quanto era stato fino ad allora prodotto in campo storiografico, che fungesse anche da stimolo alla sensibilità della pubblica opinione.

Dopo le "Storie locali" ci fu l'occasione delle celebrazioni teresiane che coinvolgeva la parte del Bergamasco appartenuta al Ducato di Milano: fu l'occasione per entrare negli archivi e far capire che uso se ne poteva fare anche a scopo didattico.

Abbiamo proseguito nell'opera di sensibilizzazione proponendo nuove bibliografie, edizioni di fonti, e organizzando corsi di formazione per la conoscenza del territorio nelle diverse aree della provincia, corsi sempre molto frequentati, soprattutto da giovani e da insegnanti; l'obiettivo era quello di fornire una visione interdisciplinare non solo sulla storia locale, ma anche sulla conoscenza dei beni culturali presenti nelle singole località, con elementi di scienze naturali, storia, storia dell'arte, e sempre fornendo indicazioni bibliografiche e archivistiche. Si sono poi promosse varie pubblicazioni, con una scelta di sobrietà di fronte all'imperare della carta patinata (che purtroppo ancora persiste); si trattava, ancora, di creare delle sensibilità e di dare indicazioni, che divenissero punti di riferimento precisi per le Amministrazioni locali. In questa fase fu forte la collaborazione con le biblioteche, momento estremamente positivo di evoluzione culturale in questa provincia.

Le mostre che abbiamo allestito non erano mai finalizzate all'ostensione in quanto tale, ma diventavano sempre momenti di una ricerca volta ad offrire nuovi spunti agli appassionati di storia locale.

I Comuni che continuano a pubblicare le cosiddette storie locali dovrebbero innanzitutto pubblicare gli Statuti, o altri documenti, se ancora ne conservano, e riordinare gli archivi, divulgandone gli inventari, perché questi sono i punti di partenza.

Un'altro obiettivo che ci ponevamo era organizzare un Centro nel quale le istituzioni locali (Comuni, Biblioteche, Scuole), ma anche i singoli cittadini, trovassero un punto di riferimento per la richiesta di competenze specifiche in tema di documentazione, archivi e ricerca: una richiesta che, a seguito dei corsi, era andata sempre più diffondendosi.

Le iniziative promosse in accordo con altri enti hanno dato luogo alla creazione, a livello provinciale, di una biblioteca e di una fototeca di interesse locale, che dovrebbero essere meglio valorizzate.

J. SCHIAVINI TREZZI — Vorrei sapere che cosa ne pensa Marchetti del centralismo statale prevalente nella gestione dei beni culturali.

V. MARCHETTI — Sarebbe superabile attraverso una strategia culturale in cui l'ente Provincia conservi un ruolo determinante. Partiamo dall'esempio dei beni archivistici: all'inizio degli anni settanta era emersa la proposta di formazione di un consorzio archivistico, che però non si è mai riusciti a sviluppare, per il blocco del personale, ma prima ancora per l'impreparazione culturale degli amministratori.

Personalmente sono d'accordo sul mantenimento della centralità delle competenze specifiche, è una garanzia; però la professionalità dovrebbe crescere anche a livello locale. Peraltro mi sembra che il settore dei beni culturali possa offrire anche opportunità di lavoro.

Credo che quella del Centro di Documentazione sia stata un'esperienza positiva, che deve continuare, soprattutto adesso. Con l'istituzione

delle lauree brevi l'Università dovrà chiamare a rapporto i rappresentanti delle varie istituzioni che operano nel settore dei beni culturali per chiarire quali sbocchi si intendano offrire a quei corsi.

Si potrebbe ipotizzare che gli Enti locali finanzia con una quota annuale un'istituzione che (come previsto dalla legge 142) segua tutto il settore dei beni culturali; creeremmo in tal modo dei fondi notevoli che permetterebbero di specializzare il personale, attraverso l'Università, e di diffondere sul territorio possibilità occupazionali concrete. Pensiamo ad esempio che cosa può significare la informatizzazione dei catasti per la stesura dei PRG, o per la ricerca toponomastica, o l'utilizzo degli indici.

G. O. BRAVI — In realtà sono anch'io convinto della necessità di mantenere una certa centralizzazione, in particolare per quanto riguarda la definizione degli indirizzi e dei criteri da adottare nella salvaguardia e nella conservazione dei documenti.

J. SCHIAVINI TREZZI — In Italia, negli anni settanta, si era pensato ai consorzi archivistici, e in Lombardia ne sono stati realizzati alcuni; tale struttura avrebbe potuto funzionare perché si mantenevano le carte in loco, affidandole a una struttura di gestione abbastanza robusta.

Sarebbe utile inoltre una normativa nazionale sul profilo professionale dell'addetto al bene culturale, non necessariamente solo all'archivio; mentre la legge statale impone l'archivista diplomato solo nei capoluoghi di Provincia, di Regione e nei Consorzi archivistici e negli Enti dichiarati di notevole interesse, la norma regionale risulta più avanzata perché impone l'obbligo di personale qualificato in tutti gli Enti locali dotati di beni archivistici; questo tuttavia non è mai stato preteso vuoi per il blocco delle assunzioni vuoi per le risorse insufficienti.

M. GELFI — Ricordo che alla fine di un corso pilota, tenuto presso l'Archivio di Stato, si sollevavano le medesime questioni di oggi; questo mi preoccupa! Alla fine del corso ci fu l'ipotesi

di creare consorzi archivistici con i superstiti; in realtà non se ne fece nulla.

L'esperienza per quanto riguarda il Museo del Risorgimento è di natura del tutto simile; fino a tre anni addietro nessuno al Museo aveva sentito l'esigenza di inventariare ciò che non era esposto; non esisteva inventario di archivi, di quadri, di proclami o manifesti, se si esclude una parte, circa il 50%, dell'archivio fotografico. Con il cambiamento del nome, da Museo del Risorgimento a Museo Storico della Città, cambiamento peraltro non solo formale, si pongono ulteriori problemi di documentazione e conservazione. Naturalmente anche il nostro archivio è finito in parte in Civica, compresi i mille proclami donati da Camozzi al Museo, mentre nell'archivio del Museo si trova materiale della MIA, pervenuto chissà attraverso quale strana vicenda.

Si tratta non più solo di conservare le nostre carte, ma anche la nuova documentazione; si dovrebbe tener conto anche dei nuovi supporti con i quali si sviluppa l'informazione, non solo in termini di catalogazione; abbiamo ad esempio preso contatto con le emittenti locali per avere il materiale che per loro è di scarto, mentre per noi è un patrimonio di grandissimo interesse, probabilmente oggi maggiore, in termini di qualità dell'informazione, rispetto alla documentazione ufficiale della Prefettura (si pensi ai telegiornali e alle rubriche di approfondimento).

Penso che il Museo Storico della Città debba ritagliarsi dei settori di interesse, in accordo con le altre istituzioni, e lavorare esclusivamente su questi, fermo restando poi che per legge al Museo è riconosciuta una sorta di Soprintendenza sulle carte del Risorgimento.

Nella conservazione c'è il problema dei nuovi supporti informatici e video, se non altro per i costi decisamente elevati di conservazione, oltre che per la quantità.

«L'eccesso di informazione produce un eccesso di memoria che alla fine riduce la memoria stessa»; in questo caso l'eccesso di materiale finisce per creare grosse lacune, perché è impossibile pensare di conservare tutto. Bisog-

nerà porre seriamente la questione dello scarto, garantito da norme statali, che rendano comuni le metodologie; in caso contrario ognuno procederà con criteri personali o casuali.

J. SCHIAVINI TREZZI — Mentre a livello italiano, ma anche europeo, nel settore pubblico si ragiona in termini di informatica applicata agli archivi cartacei, nell'impresa privata — negli Usa anche nel settore pubblico — è utilizzato il documento elettronico come tale, senza alcun corrispettivo cartaceo, con tutti i problemi che nascono a livello di acquisizione e salvaguardia di tale genere di supporto.

L'informatica viene incontro a una esigenza di scambio di informazioni e come tale viene introdotta presso qualsiasi Ente o Istituzione per recuperare efficienza e produttività. L'informaticizzazione del protocollo e dell'archivio corrente porta sicuramente maggiore efficienza nell'espletamento delle pratiche, ma non influisce per niente, se non in modo peggiorativo, sulla tenuta dell'archivio di deposito e su quello storico.

Inoltre con l'aggiornamento continuo del dato informatizzato si restituisce soltanto l'immagine più recente di una realtà e, se non si adottano accorgimenti opportuni, sarà impossibile ricostruire fasi diverse di una vicenda e stadi evolutivi di una realtà. Penso ad esempio all'anagrafe ed all'impossibilità di fare studi sui nuclei familiari rilevati a soglie cronologiche diverse.

M. GELFI — Si capisce che se è cambiata la natura del documento, la forma, la modalità di trasmissione, sarà difficile intravedere delle prospettive anche solo nel mondo della conservazione, perché nessuna istituzione si può permettere di conservare tutto ciò che le interessa. Servirebbe promuovere un incontro con i responsabili delle diverse Istituzioni per cominciare a elaborare una strategia.

Ad esempio se l'Istituto per la Resistenza e per l'Età contemporanea si specializza in un settore, il Museo della Città non raccoglierà le carte relative a quel settore, ma differenzierà il proprio intervento.

V. MARCHETTI — Si notava poc'anzi l'esigenza di un coordinamento: è un lavoro tutto da inventare, perché la legge è abbastanza vaga.

Che cosa significa valorizzare i beni culturali? C'è il problema della tutela, delle competenze, delle professionalità necessarie; però quale momento di coordinamento sia delle Istituzioni Culturali e degli Enti Locali, credo che la Provincia sia la figura istituzionale competente, prevista dall'articolo 42 della legge 142; è un nuovo ruolo, che deve trovare approfondite verifiche.

Mentre la Regione è l'organismo superiore di programmazione, la Provincia svolge una propria funzione amministrativa e gestionale.

J. SCHIAVINI TREZZI — La Provincia per questo ruolo di coordinamento potrebbe fare come fa attualmente il Prefetto nei confronti del Comitato provinciale per la Pubblica Amministrazione; comitato che viene allargato a rappresentanti vari a seconda del tema che viene affrontato.

M. GELFI — Una questione che non è emersa nel dibattito è la gestione economica dei beni culturali. Già la Legge Ronchey aveva aperto una nuova strada; l'articolo 17 della Legge Finanziaria dà la possibilità ai privati di gestire totalmente i beni stessi, compresa l'organizzazione scientifica.

La situazione potrebbe addirittura peggiorare, perché penso che difficilmente a un privato venga in mente di investire in questo settore se non c'è un vantaggio economico.

G. O. BRAVI — Uno dei primi impegni che dovrebbe affrontare un organismo provinciale, diciamo una Consulta provinciale per gli archivi, oltre a quello di chiarire i compiti e i limiti di ciascun istituto conservatore, dovrebbe essere pure quello essenziale di precisare che cosa intendiamo conservare per le generazioni future della enorme mole di documentazione che oggi viene quotidianamente prodotta.

Come selezioniamo il materiale da conservare in una società sempre più informatizzata e nella quale l'informazione è cresciuta in modo

vertiginoso? Ciò vale non solo per i documenti cartacei, ma anche per quelli registrati su altri supporti.

J. SCHIAVINI TREZZI — Se tale ipotetica Consulta potesse partorire anche soltanto un libricino contenente linee e indirizzi per lo scarto nell'ambito statale o privato, sarebbe preziosissimo.

Nello Stato esistono le commissioni centrali che redigono i massimari di scarto per tutti gli uffici statali, però non vanno aldilà di tali uffici. Nel settore pubblico stesso restano esclusi, oltre ai Comuni, molti altri Enti che si trovano pertanto in difficoltà enormi. Se ci fosse una Consulta la questione potrebbe essere affrontata in tale ambito.

G. O. BRAVI — Dalle cose dette mi sembra si possano trarre alcune conclusioni.

In primo luogo il concetto di "bene culturale" riferito agli archivi e ai documenti si è notevolmente allargato in questi ultimi decenni sino a comprendervi diverse forme della memoria, non solo scritte, ma anche visive e sonore; inoltre è cresciuto in modo sorprendente il numero di coloro che per motivi di studio o di didattica chiedono di consultare gli archivi: questi due fenomeni impongono agli istituti di ricerca e di conservazione una ridefinizione dei loro compiti e un aggiornamento delle loro strategie organizzative.

Mi pare anche di dover sottolineare come tutti abbiano auspicato un maggior coordinamento a livello provinciale degli enti, pubblici e privati, che operano nel campo della conservazione e consultazione di archivi.

Il Centro Studi "Archivio Bergamasco", sollecitato anche dalle cose dette in questa Tavola rotonda, si farà promotore di una specifica proposta in questo senso presso le Istituzioni politiche locali.

Ringrazio vivamente tutti voi per i vostri interventi e per aver cortesemente accolto l'invito a partecipare a questa Tavola rotonda, che personalmente mi è parsa proficua, ricca di spunti, piena di passione per il vostro lavoro.

TESORI MINIATI

CODICI E INCUNABOLI DI BERGAMO E BRESCIA

La mostra, tenutasi a Bergamo e a Brescia nella primavera di quest'anno, ha presentato per la prima volta al pubblico una selezione di 128 manoscritti e incunaboli miniati, dal X al XVI secolo, appartenenti ai ricchi fondi antichi custoditi nelle Biblioteche "Angelo Mai" di Bergamo e "Queriniana" di Brescia.

Non ultimo fra i risultati che la Mostra di Bergamo e Brescia ha voluto proporsi è quello, credo, di aver contribuito a migliorare le nostre conoscenze sulla cultura libraria delle due città. I codici miniati che erano esposti in Mostra provengono infatti per la maggior parte da fondi manoscritti di antica formazione, che sono un tempo appartenuti, prima di approdare alla fine del Settecento o poco oltre nelle acque tranquille delle due civiche biblioteche, a istituzioni e persone che ebbero un posto di rilievo nelle vicende politiche, culturali e religiose di Bergamo e Brescia.

Essendo io bibliotecario e non storico dell'arte, ho apprezzato meglio della Mostra le puntuali e ricche di schede di catalogo con notizie sulla storia dei codici, sui copisti, sui possessori e i lettori, sui fondi di provenienza. Attraverso i codici ho cercato, sulla scorta di queste preziose notizie, di intravedere una parte della storia culturale delle due città. Riconosco pertanto la lettura parziale che della Mostra daranno le note che seguono, e non solo perché scrivo più di libri che di miniature, ma pure per la scelta che faccio, anch'essa molto parziale, di discorrere solo di quelli che sono stati per me più suggestivi.

Tra XII e XIII secolo: codici e lettori presso le chiese cattedrali

L'avvio è dal XII secolo, perché è questo il secolo, qui come altrove, nel quale i libri cominciano a diffondersi più numerosi. Da tempo le città sono in costante fioritura; molte, e tra loro Bergamo e Brescia, hanno raggiunto, come liberi comuni, una notevole autonomia politica. Cresco-

**di Giulio Orazio
Bravi**

Promotori:

Amministrazioni comunali di Bergamo e Brescia

Direzione scientifica della Mostra:

Maria Luisa Gatti Perer
Coordinamento scientifico:

Mario Marubbi
Coordinamento organizzativo:

Glaser, di Silvio Galli e Tullia Valsecchi

Allestimento:

Gianni Reina e Sandro Spini, architetti

Catalogo:

Silvana editoriale, 1995

*I codici del XII secolo
esposti in Mostra
provengono per la
maggior parte dalle
antiche biblioteche
cattedrali di Bergamo e
Brescia.*

no i commerci e le professioni; compaiono sulla scena nuovi ceti; il potere, non piú monolitico, è condiviso da nuovi soggetti. Questo movimento di persone, di idee e di cose favorisce una maggiore diffusione dell'uso della scrittura, indispensabile per comunicare ed emergere, e una differenziazione del libro, che non piú solo di contenuto religioso ma anche profano: un fenomeno che, avviatosi sul finire del XII secolo, sarà piú evidente nel successivo, favorito in aggiunta dalla fondazione delle prime università. Per ora, nel XII secolo, sono ancora le chiese cattedrali, istituzioni prestigiose e secolari della vita religiosa cittadina, ad essere i piú attivi centri di lettura.

L'insufficiente documentazione (unitamente alla scarsità degli studi), sia per Bergamo che per Brescia, non ci consente di poter aggiungere che le cattedrali delle due città fossero anche attivi centri di scrittura. Ma libri per il servizio liturgico, per la predicazione, per la formazione teologica di chierici e canonici vi furono commissionati e vi circolarono numerosi, a giudicare dai codici superstiti. Sono codici di transizione dalla bella e rotonda scrittura carolina alle prime e spigolose forme della scrittura gotica; l'ornamentazione è a tralci vegetali disposti in morbide e regolari volute, che terminano o si intrecciano con figurazioni zoomorfe: espressione di quel mondo fantastico medioevale che popola non solo le pagine dei manoscritti, ma, nello stesso periodo, le architetture di chiese e palazzi, i prodotti di oreficeria, l'arredo liturgico, i pastorali dei vescovi.

Brescia si segnala per un buon numero di codici biblici (cat. 3, 4, 6, 7, 10), dei quali il queriniano A II 8, con i Libri profetici, proveniente dalla Cattedrale, è l'unico a recare, oltre alla consueta ornamentazione, una scena istoriata (cat. 6, **fig. 1**). Essa appare al termine del libro di Geremia (c.86r) e rappresenta il profeta nell'atto di dettare le sue visioni ad uno scriba. Per cogliere il significato vero di questa miniatura noi dovremo, come i lettori del XII secolo, osservarla dopo aver letto i capitoli di Geremia 36-37 e 45, che ne sono un lungo commento. La miniatura ritrae infatti il momento drammatico nel quale il profeta detta al suo discepolo e scrivano Baruch, che ascolta sgomento, le terribili predizioni contro il suo popolo. Basandoci su questo significato "letterale" dell'immagine, possiamo, astraendo, coglierne uno pure simbolico, che non doveva certo sfuggire al copista bresciano: quello del lavoro "penoso", ma doveroso, che ogni scriba, sull'esempio di Baruch, compie con le sue mani ogniqualevolta riproduce le parole del profeta per nuovi lettori. L'immagine poteva avere inoltre, per la cultura libraria del XII secolo, un terzo significato: quello di esprimere il primato dell'insegnamento orale sulla scrittura, ancora fortemente sentito in un'età nella quale le opere degli autori nascevano preferibilmente sotto dettatura.

*Un codice omiliario
della cattedrale di
Bergamo è servito nel
Duecento per annotarvi
il prestito di libri.*

I codici superstiti di Bergamo, risalenti allo stesso secolo XII, recano perlopiú testi liturgici e raccolte di omelie. Di questi codici ve n'era uno in Mostra, un omiliario *hiemale*, sul quale voglio portare l'attenzione dei lettori non tanto per la fattura e la decorazione, abbastanza usuali, quanto per la storia che esso ci documenta. Questo omiliario (cat. 5),

insieme con opere di San Gerolamo e di Sant'Agostino, con i *Synonima* di Isidoro di Siviglia, con vari testi biblici e omiletici, fu commissionato nel 1125 dal prevosto della Cattedrale di Sant'Alessandro, Pietro del Brolo, che destinò le offerte dei fedeli per rifornire di questi nuovi libri la Cattedrale oltre che per rinnovarne l'arredo sacro e i paramenti liturgici. In quella occasione Pietro del Brolo fece costruire un'arca *magnam et pulchram* per riporvi, con i libri, le carte d'archivio, l'arredo e i paramenti.

Possiamo ritenere con buona certezza che risalga a questo momento l'istituzione del "cimiliarca", termine con cui si indicava il chierico o canonico che aveva il compito di custodire libri, documenti e arredo prezioso, facendone periodici inventari e tenendo la registrazione dei codici dati in prestito. La notizia della istituzione a Bergamo d'una tale carica, e quindi della concomitante formazione di un "tesoro" della Cattedrale comprendente anche i libri, giunse sino a Costantinopoli, a Mosè del Brolo, fratello di Pietro, che là si trovava come segretario di corte, ma prima ancora come studioso di greco, il quale diede conto della notizia, forse trasmessagli dal fratello, nell'operetta *Expositio in graecas dictiones*, breve testo sul significato dei termini greci che si incontrano nei prologhi biblici di San Gerolamo.

Più di cento anni dopo, intorno agli anni 1248-1250, il cimiliarca Ombono di Premolo, canonico della Cattedrale, utilizzò una carta di guardia del nostro omiliario fatto allestire da Pietro del Brolo per annotarvi il prestito di libri, appartenenti al "tesoro" di cui era custode, a persone e istituzioni della città. Da queste sue note, preziosissime perché sono la prima documentazione di prestito bibliotecario a Bergamo, apprendiamo che il vescovo aveva preso le omelie di San Gregorio Magno; i frati domenicani, da pochi anni insediati in città, avevano il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo; i francescani un volume miscelaneo sulla teologia della grazia di Sant'Agostino e un Isidoro di Siviglia, codici tra quelli commissionati cento anni prima da Pietro del Brolo; il prete Aleghino teneva in prestito le lettere di Paolo glossate; il canonico Oberto di Soltò un Salterio, il laico Alberto Lazzaroni le lettere di Paolo senza glossa.

Siamo in pieno Duecento: la biblioteca ce lo avverte, mostrandosi arricchita della nuova cultura scolastica e della *Glossa* ai testi biblici.



1 - *Profeti*, seconda metà del secolo XII, Biblioteca Queriniana, A II 8, c. 86v.

E, per libri nuovi, ci sono pronti nuovi lettori, come i membri degli Ordini conventuali di recentissima fondazione, i quali, dopo aver dovuto frequentare, nella precarietà dei primi anni di permanenza a Bergamo, la libreria della Cattedrale, daranno presto vita nei loro conventi a ben fornite e aggiornate biblioteche. E tra i lettori, forse anch'essi nuovi, troviamo il vescovo, canonici e preti, solerti nel prepararsi alla predicazione, che i recenti decreti del Concilio Lateranense avevano raccomandata a vescovi e parroci, consultando testi biblici e padri della Chiesa.

Il XIV secolo: codici che vengono da fuori

Lettori nuovi, nel Duecento e nel Trecento, furono però soprattutto i laici. Studenti, professionisti, mercanti trovarono nel libro, di diverso argomento e di diversa fattura a seconda delle esigenze e delle possibilità di ciascuno, lo strumento per la formazione della propria cultura professionale o, più semplicemente, l'occasione per una piacevole, personale lettura.

Nel Trecento sono scarse le testimonianze di codici miniati prodotti nelle due città. La circolazione di libri fu favorita da studenti e frati che frequentavano le università.

Tra i libri che i laici (ma anche i religiosi) di Bergamo e Brescia possedevano e leggevano, quelli miniati, solitamente di pregio, scritti in latino e recanti testi "autorevoli", non erano certo numerosi e provenivano per la maggior parte da fuori, come i codici duecenteschi e trecenteschi esposti alla Mostra hanno confermato, portati in città da frati e studenti che frequentavano le università di Padova, Bologna e Pavia, se non addirittura di Parigi. Il *Liber mansorius*, opera di medicina dell'arabo Razis tra le più lette nel Medioevo, in un esemplare di classica fattura universitaria (cat. 14), dall'originario possessore, un medico di Malonno in Val Camonica che aveva forse studiato a Padova, attraverso vari passaggi di mano arriva a Milano, dove l'acquisterà nel 1465 un altro medico, questa volta bergamasco, Giovanni da Rosciate. L'*Organum* di Aristotele (cat. 24) è copiato dal frate minore Persevalino da Bergamo nel 1322 nello Studio dell'Ordine a Como, dove dimora studente, ed è poi portato nel convento bergamasco di San Francesco. Un altro codice universitario, l'*Opera* di Mesue (cat. 25), con in prima pagina la figura miniata di un medico che regge un vasetto medicamentoso, è circolato a lungo tra gli studenti di Padova, prima di giungere a Bergamo alla fine del Quattrocento. Il codice queriniano con il *Decretum Gratiani* glossato (cat. 16), ricchissimo di elementi decorativi, esemplato anch'esso per uso universitario in ambiente padovano, approda a Brescia, dopo essere stato tra le mani forse di un docente, come proverebbero le molte note marginali e gli schemi per quotidiane lezioni sparsi in numerose carte.

Un certo Tonolo di Almenno, località vicina a Bergamo, tiene un codice universitario di inizio Trecento con l'opera di chirurgia di Guglielmo da Piacenza (cat. 20, **fig. 2**). La bella miniatura che appare alla prima pagina è emblematica del mondo scolastico universitario, da cui questi libri provengono. Nell'occhiello della lettera iniziale "P" di *Propositum* è raffigurato un docente, con il caratteristico copricapo, nell'atto di leggere e commentare, come era nella tradizione dell'insegnamento universitario, il

*Un gruppo di codici
trecenteschi provengono
da Avignone, sede
allora della corte
pontificia, dove
soggiornarono alcuni
esponenti della cultura
bergamasca.*

senti a Bergamo è destinato a crescere: già fan parte del gruppo, oltre ai due esposti alla Mostra, l'opera di chirurgia del Borgognoni, il *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano e un ricettario medico.

La presenza a Bergamo di codici provenienti dalla Francia meridionale (oggetto in futuro, si spera, di studi particolari) non può che stare in relazione con gli intensi rapporti che nella prima metà del Trecento illustri personaggi bergamaschi intrattenero con la corte pontificia di Avignone. Primo fra tutti il cardinale Guglielmo Longhi, al cui seguito, nei primi due decenni del secolo, oltre a parenti e amici, anche due note figure della cultura bergamasca soggiornarono nella città francese: Bartolomeo Osa, segretario del cardinale, e Lorenzo de Apibus, maestro di grammatica. Poco dopo toccherà al grande giurista Alberico da Rosciate fare la spola, per quasi trent'anni, tra Bergamo e Avignone.

Tutte persone queste che con i libri avevano grande dimestichezza, come ci informano i loro testamenti, la qualità delle amicizie, l'essere stati due di loro, Bartolomeo e Alberico, autori oltre che lettori. E Avignone non dovette deluderli, perché era allora massimo emporio di libri e cuore della cultura europea. La presenza della corte papale nella città provenzale implicò nella prima metà del Trecento lo svilupparvisi di un eclettismo culturale straordinario, favorito dalla presenza quanto mai eterogenea di artisti, maestranze, miniatori, scrittori.

A noi sono bastati i tre codici esposti alla Mostra a darci la percezione di questo eclettismo, che non era solo di contenuto, ma toccava anche la confezione del libro: autori italiani in codici francesi; codici scritti da mano francese e miniati da mano italiana, e viceversa; codici con miniature sicuramente italiane ma con bordure e iniziali altrettanto sicuramente francesi.

Il XV secolo: codici di istituzioni civili

Il Quattrocento è il secolo che vide l'assestamento politico definitivo di Bergamo e Brescia. Passate tra il 1426 e il 1428 sotto la dominazione della Repubblica Veneta, vi rimarranno, ad eccezione di pochi anni nel momento delle convulse Guerre d'Italia, sino alla fine del Settecento. Com'era consueto nella politica veneziana e nella tradizione medievale delle due città e dei loro territori, gelose le une e gli altri delle proprie prerogative ed autonomie, la "dedizione" alla Serenissima, spontanea o no che fosse, si accompagnò a una serie di pattuizioni che garantivano alle istituzioni locali ampie libertà di azione. Gli Statuti comunali, ancorché riformati e approvati dalle superiori autorità veneziane, continuavano anche in età signorile ad essere simbolo e garanzia giuridica di tali libertà. Nel 1453, lo stesso anno in cui, cessate le guerre, Bergamo deliberava la restaurazione del Palazzo e la ricostruzione della Loggia del Comune, simboli del potere locale, si riformarono anche gli Statuti.

L'esemplare autentico degli Statuti riformati, quello che per secoli rimase nella cancelleria del Comune, e che oggi è nella Civica Biblioteca (cat. 38, **fig. 4**), fu scritto in bella gotica libraria su fogli di pergamena, come

*I codici ufficiali dei due
Comuni furono scritti e
miniati con particolare
cura, per essere
espressione e simbolo
dell'onore cittadino.*

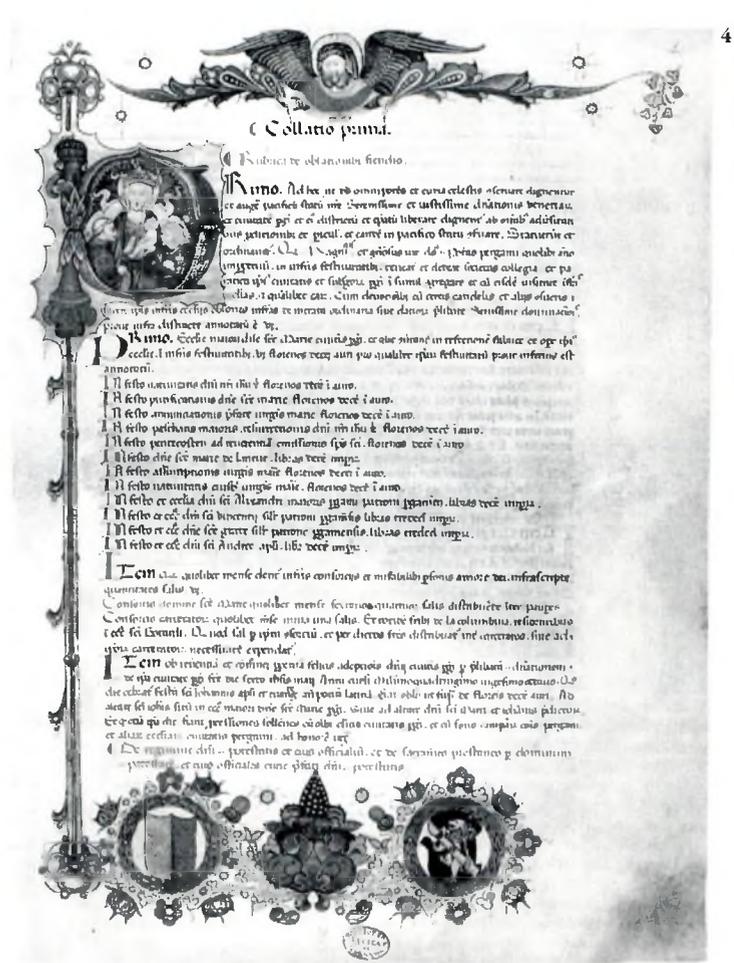
si richiedeva per un testo importante e solenne. Il frontespizio venne illustrato alla lettera iniziale con le immagini dei patroni civici Alessandro e Vincenzo, inginocchiati davanti alla Vergine; al margine inferiore con gli emblemi della città e del rettore veneziano; al margine superiore con l'effigie del Padre Eterno, cui nello Statuto è rivolta una preghiera affinché conservi ed accresca il pacifico stato della Repubblica di Venezia e della Città di Bergamo.

Il miniatore Jacopo de Balsemo, cui era stata affidata la decorazione del codice, aveva da poco aperto bottega in città. La commissione datagli dal Comune segnò per lui l'avvio d'una lunga e gratificante carriera: subito, dopo quelle comunali gli vennero aperte molte altre porte, di istituzioni ecclesiastiche e di private famiglie. Egli viveva ormai oltre la metà del secolo, ma il gusto e lo stile suoi, appena sfiorati dalle nuove tendenze rinascimentali, erano ancora quelli della cultura gotica. Forse proprio per questo piacevano a Bergamo, che non stravide mai per le novità.

L'esempio dato dal Comune fece da modello. Alcuni cittadini, fra i più notabili per peso politico e prestigio professionale, i quali, per essere giudici e avvocati, tenevano sempre gli Statuti comunali a portata di mano come i frat-

il breviario, fecero miniare la loro copia domestica degli Statuti del '53 presso la bottega del Balsemo. Nella quale bottega, come ci informano i curatori del *Catalogo*, si distinse subito, per vivacità e personalità di modi, un allievo del Balsemo, al quale gli studiosi, non conoscendo il suo nome, in attesa di meglio identificarlo, ne hanno dato provvisoriamente uno bellissimo Maestro delle Virtù. La prima pagina degli Statuti appartenuti al giurista Leonardo Comenduno (cat. 43) furono illustrate da questo allievo del Balsemo. Oltre a celebrare nel frontespizio la nobile famiglia dei Comenduno, effigiandovi gli ultimi e più illustri discendenti del casato, decorò le iniziali delle collazioni statutarie con le virtù (donde il merito del nome), cominciando, come richiedeva un codice destinato a una famiglia di giuristi, con la Giustizia.

Lo stesso allievo miniò anche l'esemplare del notaio Tonino Benaglio, riformulando l'immagine della Giustizia nella grande lettera iniziale di prima pagina (cat. 44), mentre il Balsemo miniò gli Statuti del giurista Antonio Bonghi, di cui riprodusse l'effigie nel campo della prima lettera iniziale (cat. 42, **fig. 5**, alla pagina che segue), rivelando qui doti inaspettate di ritrattista.



4 - Statuti di Bergamo del 1453, Bergamo, Biblioteca Civica, Sala I D 9.8, c. 1r.



5 – Statuti di Bergamo del 1453, seconda metà del secolo XV, Bergamo, Biblioteca Civica, Sala I D 9.20, c. 1r.

A Brescia non si fu da meno. Stupendo è il codice con i Privilegi della città (cat. 61), riccamente decorato con gli emblemi dei più nobili casati bresciani, con il Leone marciano, con scene di vita cittadina, con fregi ornamentali. Scritto in umanistica, ora corsiva ora rotonda, venne allestito tra il 1471 e il 1473 con lo scopo di documentare, davanti alle richieste del magistrato erariale, i numerosi privilegi che la città, le valli, le comunità di pianura e le più antiche famiglie avevano acquisito nell'arco di un secolo e mezzo. A carta 321r una grande miniatura raffigura il Senato veneto e il doge Tron nell'atto di confermare i Privilegi bresciani, illustrazione dell'ultimo atto della disputa tra poteri locali e la Dominante, che avviene nella massima ufficialità e con la benedizione della Giustizia. E ancora a Brescia troviamo un elegante codice in scrittura umanistica recante, con testo latino e volgare, i Patti dei dazi cittadini (cat. 84), probabilmente commissionato dalla locale Camera fiscale. Il codice, scritto forse già dentro il Cinquecento da Andrea Solazio di Iseo, coadiutore nella cancelleria del capitano, fine calligrafo, che esemplò anche manoscritti con opere di classici, padri della Chiesa ed umanisti, ha la prima pagina intera-

mente decorata secondo il gusto antiquario veneto.

Dire, a commento di questi codici, che qui la miniatura servì alla politica è senz'altro eccessivo. L'intervento del miniatore, in un ambiente pervaso, soprattutto a partire dalla metà del Quattrocento, dai temi retorici della *respublica* e delle virtù civiche, dava lustro e decoro, con il ricorso ad un repertorio di immagini funzionali a quei temi, ai libri ufficiali della comunità, nei quali erano consegnati i testi costitutivi, gli antichi diritti, le pattuizioni, i privilegi: testi giuridici da difendere a denti stretti, da esibire in occasione di ogni contesa, da tramandare con sacra venerazione.

Il XV secolo: codici di istituzioni religiose

Se lasciamo ora le cancellerie dei Comuni e gli studi dei giuristi per entrare nelle cattedrali e nelle basiliche, magari all'ora del canto dei Vespri, troveremo in coro, appoggiato su alto leggio, un codice dalle dimensioni inusuali, con notazione musicale e testo in caratteri molto grandi per essere agevolmente visti e letti da tutti i coristi. Altri luoghi, altre atmosfere, altri libri. A Bergamo e a Brescia, la stagione dei grandi corali minati quattrocenteschi, dei quali in Mostra abbiamo ammirato alcuni bellissimi esemplari, ebbe un avvio quasi simultaneo.

L'esempio veniva dalle grandi chiese conventuali e dalle basiliche di grandi città, come Roma e Venezia, presso le quali la formazione di rinomate cappelle, presto sorte anche in alcune città venete sotto l'impulso del papa veneziano Eugenio IV, aveva contribuito a migliorare e arricchire l'esecuzione del canto liturgico. Contemporaneamente i grandi corali furono allestiti in funzione delle nuove cappelle. Queste infatti, a diversità dei gruppi corali medievali, formati esclusivamente da canonici e preti che ripetevano a memoria i canti della liturgia, erano composte da giovani chierici, da ragazzi, da laici, per i quali era assolutamente necessario ricorrere ad un grande libro corale, visibile da tutti, così che tutti potessero leggere con esattezza, sotto la direzione di un maestro, note e testi di canti che andavano continuamente rinnovandosi nel testo e nell'esecuzione. Il grande formato dei libri corali offriva poi al miniatore la possibilità di dispiegare tutta la sua abilità miniatoria e artistica, cimentandosi con figure e scene istoriate di notevoli proporzioni, quali non erano possibili nei codici normali. I grandi corali, più di ogni altro libro, divennero così, nel secondo Quattrocento, la manifestazione anche simbolica del prestigio, della cultura artistica e del gusto di ricchi committenti, di istituzioni, di città.

A Brescia, l'impulso a confezionare nuovi corali partì dal vescovo riformatore Bartolomeo Malipier, nel 1457. Furono prodotti, a spese del Comune, nel corso di almeno tre decenni diciotto corali per la Cattedrale, impreziositi di miniature di chiaro gusto rinascimentale, opera di diversi artisti: Domenico da Milano, Giovan Pietro Birago, Maestro del Salterio di Vicenza (cat. 60). A Bergamo, nello stesso anno 1457, il Consorzio della Misericordia, potente e ricca istituzione di carità, che aveva da pochi anni ricevuto in amministrazione dal Comune la Basilica di Santa Maria Maggiore, commissionò al carmelitano Ricardino de Advocatis un antifonario miniato. In seguito, a partire dagli anni sessanta, la bottega del Balsemo lavorerà per più di un ventennio sia ai corali della Basilica di Santa Maria che a quelli della Cattedrale, in una sorta di quasi monopolio, che contrasta con il vicino esempio bresciano.

La prima testimonianza di un maestro di cappella si ha a Bergamo nel settembre del 1480: un certo Giovanni è incaricato di insegnare canto e musica ai chierici della Basilica. A lui successe nel 1483 Franchino Gaffurio, teorico di musica oltre che maestro assai rinomato, che rimase a Bergamo solo un anno, per passare nel 1484 alla cappella del Duomo di Milano. Ora si noti che sono proprio gli anni 1479, 1480, 1481 quelli nei quali più intensa e fervorosa è l'opera di allestimento dei corali nella bottega del Balsemo, segno di come anche a Bergamo la fattura di nuovi, più confacenti e aggiornati libri corali si accompagnasse al consolidarsi organizzativo e funzionale della nuova cappella.

Non lasceremo il coro di Santa Maria Maggiore prima di avere aperto almeno uno dei grandi corali miniati dal Balsemo. Osserviamo dunque l'Antifonario Primo (non era in Mostra), massiccio, rilegato in assi coperte di pelle scura, con grosse borchie centrali e cantonali. Lo apriamo, e non a caso, alla carta 139v, dove sono le antifone per la festa della Dedi-

Verso la metà del Quattrocento anche a Bergamo e a Brescia si approntarono grandi corali miniati per le chiese cittadine più importanti., funzionali alla nuova forma di organizzazione del coro.

cazione del Tempio. L'iniziale "I" di *In dedicatione* è miniata con la raffigurazione di un gruppo di cantori che stanno davanti ad un grande corale (fig. 6). A fianco dei cantori è riconoscibile, dalla berretta e dallo sguardo rivolto ai coristi e non al libro, il maestro di coro. La miniatura ritrae dunque il quotidiano momento d'uso del grande corale, felicemente collocato, con proporzioni esagerate per enfatizzarne ruolo e importanza, al centro dello spazio architettonico. Questa volta il miniatore ha rinunciato al consueto repertorio di immagini agiografiche (per la festa della Dedicazione solitamente si ricorreva all'immagine tipizzata di una chiesa), per liberamente affidarsi alla rappresentazione viva di una scena attuale. Ma nell'evocare il coro attorno al grande antifonario il miniatore



6 - *Antifonario*, seconda metà sec. XV, Bergamo, Biblioteca Civica (Deposito Consorzio della Miserucordia) c. 139v.

coglieva l'occasione, per una volta, di celebrare anche il prodotto del suo lavoro, il libro, ponendolo al centro dell'attenzione di noi osservatori.

Un numero notevole di codici e di incunaboli esposti alla Mostra, più di un terzo, provengono da conventi e monasteri di Bergamo e Brescia che nel corso del Quattrocento aderirono al movimento dell'Osservanza.

Iniziato nei primi anni del secolo presso pochi conventi sparsi in Italia dietro l'azione energica di alcuni frati e monaci riformatori, il movimento, che puntava ad un rinnovamento profondo della vita conventuale, con un ritorno all'osservanza (dove il nome) dello spirito e della lettera delle antiche regole, si sviluppò notevolmente intorno alla metà del secolo, per toccare, non senza tensioni polemiche al loro interno, pressoché tutti gli Ordini religiosi.

Con il rinnovamento della vita e della pietà, si rinnovarono anche le librerie: si confezionarono, spesso in piccolo o

medio formato, libri nuovi con i testi antichi, in latino o volgarizzati, della Bibbia, dei padri della Chiesa, in particolare di Sant'Agostino, San Gerolamo e San Bernardo, gli autori prediletti; e poi libri di devozione e di asceti di autori trecenteschi, ora riletti con nuovo slancio e passione; e infine libri con i testi recenti di autori umanisti, libri di retorica e di grammatica, letti con diligente curiosità perché la *pietas*, sul modello di quella degli antichi padri, fosse anche sempre *docta*.

Nei primi tempi del movimento, contrassegnati da una vita semplice e da scarsità di mezzi, questi libri furono perlopiù poveri nell'aspetto e di mediocre confezione. Poi, con l'avvento della seconda generazione, oltre la metà del secolo, impegnata a trasformare e a consolidare il

movimento in Congregazioni stabili, a difendere diritti e a ricercare riconoscimenti, si produssero anche codici raffinati, tra i quali sono da segnalare quelli che raccoglievano gli atti costitutivi delle nuove congregazioni, i privilegi papali, le consuetudini, i riti e le cerimonie: codici miniati e di pregevole fattura, come abbbiam visto essere, nello stesso periodo e per le stesse intenzioni, gli esemplari originali degli Statuti cittadini.

Il codice queriniano A VI 7 (cat. 79, **fig. 7**), della fine del secolo, reca i documenti della Congregazione di San Giorgio in Alga, un'isoletta della laguna veneta, i cui iniziatori furono i veneziani Ludovico Barbo, promotore pure della Congregazione dell'Osservanza di Santa Giustina di Padova, e Lorenzo Giustiniani. I due, invitati dal vescovo di Brescia Francesco Marerio, nel 1437 rinnovarono spiritualmente il monastero di San Pietro in Oliveto, ormai da tempo abbandonato, introducendovi la regola della Congregazione.

Il codice, che fu prodotto per questo monastero bresciano a ormai più di mezzo secolo dall'introduzione dell'Osservanza, celebra, nella miniatura a tutta pagina del frontespizio, le origini del movimento.

La miniatura raffigura papa Bonifacio IX assiso in trono mentre consegna al vescovo Angelo Correr, che due anni dopo sarà eletto papa con il nome di Gregorio XIII, la bolla con la quale gli dà mandato di riformare il monastero e la chiesa di San Giorgio in Alga. In ginocchio davanti al pontefice stanno i canonici secolari di San Giorgio: uno di essi è certamente il priore Ludovico Barbo.

La bolla di Bonifacio IX è del 15 marzo 1404; l'atto istitutivo del collegio canonico di San Giorgio è del 30 ottobre dello stesso anno. Angelo Correr ebbe un ruolo rilevante nell'erezione della nuova Congregazione. Fu lui infatti a dare ospitalità nel suo palazzo di Venezia ai giovani decisi a intraprendere una vita di solitudine, studio e preghiera; tra di essi vi era suo nipote Gabriele Condulmer, destinato a diventare nel 1433 papa Eugenio IV. In seguito, quando il gruppo di giovani si trasferì in San Giorgio in Alga, accolti da Ludovico Barbo, Angelo Correr richiese e ottenne l'autorizzazione pontificia per la nuova istituzione.

Per i canonici della Congregazione di fine secolo, i "protagonisti delle origini" effigiati nella miniatura erano ormai riconosciuti come "figure esemplari", delle quali si doveva tenere viva la memoria tra i nuovi affiliati.



7 - Documenti della Congregazione di San Giorgio in Alga, fine sec. XV, Brescia, Biblioteca Queriniana, A VI 7, c. 1r.

8 May Pontificatus nostri Anno Quarto.



8 - Privilegi dei frati eremitani della Congregazione di Lombardia, 1496, Bergamo, Biblioteca Civica, Cassaf. 1.10, c. 14v.

Il codice bergamasco Cassaf. 1 10 (cat. 90, **fig. 8**) compilato a Roma da Bartolomeo da Palazzolo in cancelleria pontificia nel 1496, transitato poi per il convento di San Barnaba di Brescia per approdare infine al convento di Sant'Agostino di Bergamo, raccoglie invece i privilegi degli Eremitani di Sant'Agostino dell'Osservanza di Lombardia. L'ornamentazione comprende quindici busti di papi raffigurati di profilo all'inizio di ogni lettera apostolica, e una grande scena istoriata che rappresenta Sisto IV, assistito dal cardinale camerario, nell'atto di consegnare a Bartolomeo da Palazzolo il codice di privilegi in presenza di monaci e monache della Congregazione.

La riforma benedettina di Santa Giustina toccò presto anche i monasteri di Brescia e Bergamo. Del monastero di Sant'Eufemia di Brescia, affiliato alla Congregazione nel 1457, abbiamo contemplato in Mostra (cat. 78) il codice con le opere di San Girolamo scritto in bella umanistica: testo, scrittura, miniatura, tutto qui è concorso a delineare il tipo di libro dell'umanesimo cristiano.

Ancora di ambiente benedettino, ma questa volta bergamasco, sono i codici che provengono dal monastero femminile di Santa Grata, di fondazione longobarda, frequentato dalle figlie dell'aristocrazia cittadina. In Mostra ne abbiamo visto uno solo, un breviario miniato nella bottega del solito Balsemo, ma all'origine doveva trattarsi di una bella famiglia di codici miniati che datano tutti a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Quattrocento, famiglia che si disperse per l'Europa nel corso degli ultimi secoli, per vicende burrascose che spesso anche alle famiglie dei libri, come a quelle degli uomini, il destino riserva.

Un Innario, finito a Parigi venne trovato presso un antiquario e riportato a casa da Angelo Roncalli quand'era nunzio in Francia; di un altro Bre-

Il movimento dell'Osservanza diffusosi in molti Ordini religiosi favorì la ripresa della produzione e circolazione libraria presso molti conventi cittadini.

viario, miniato dal già incontrato Maestro delle Virtù, sappiamo che vive ⁸ tranquillo al Museo Nazionale di Stoccolma.

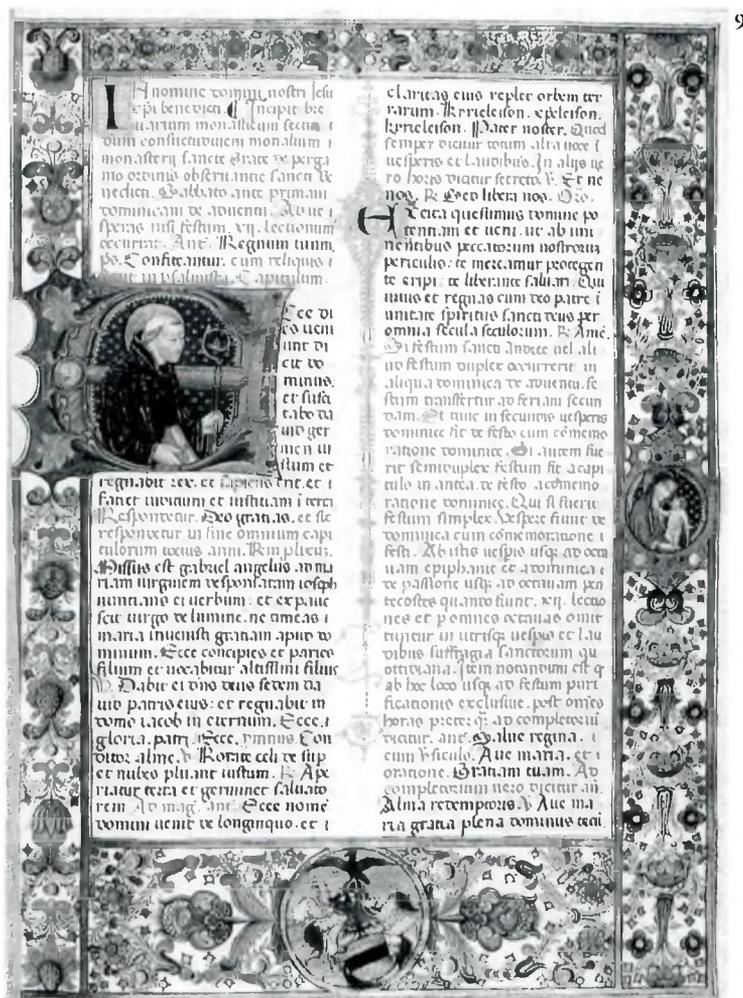
All'origine di questa famiglia di codici, ancora una volta scorgiamo una mente riformatrice e un cuore appassionato di libri, quelli del cardinale Marco Barbo, che nel 1474 intervenne a favore del Monastero bergamasco, sollecitando, com'era suo costume, il restauro della chiesa, che avvenne poco dopo, e la confezione di nuovi libri.

Il primo codice che fu approntato è il Cassaf. 6.2 (cat. 45, **fig. 9**), scritto e miniato nel 1474, o pochissimo tempo dopo, commissionato dal nobile Arigino dei Capitani di Mozzo, che in quel momento aveva tre figlie nel Monastero, una delle quali, Maria, divenne Abbadesse alla fine del secolo. Il codice di Stoccolma fu invece commissionato da un'altra potente e antica famiglia dell'aristocrazia bergamasca, quella dei Suardi. Aristocratico il Monastero, aristocratica la committenza.

Dai codici manoscritti ai primi libri stampati

Decisamente non aristocratici, ma figli del popolo, furono invece i giovani frati che l'agostiniano Gian Rocco da Pavia raccolse intorno a sé, nel convento di Sant'Agostino di Crema, nel 1439, allorché, di ritorno da un viaggio in Terra Santa, lui che era già arrivato ai vertici dell'Ordine come Provinciale della Lombardia, volle dare avvio all'Osservanza, decidendosi per una vita di francescana povertà e di gioiosa fraternità claustrale. Ma non si dimenticò dei libri, tra i quali, come professore di teologia allo Studio di Pavia e rinomato predicatore, aveva fino allora vissuto. Egli stesso, infaticabile amanuense, fornì di libri i primi conventi che, sull'esempio di quello di Crema, aderirono al suo movimento. Tra questi, primissimi furono Sant'Agostino di Bergamo e San Barnaba di Brescia, i quali conventi, da quel momento, con rinnovata lena misero mano a riordinare ed arricchire le loro librerie.

Di Gian Rocco da Pavia, frate riformatore e cultore di libri, che tanto influì sulla vita culturale e religiosa dei due conventi, abbiamo osservato in Mostra una raffigurazione miniata (cat. 91, **fig. 10**, alla pagina seguente) che lo ritrae, ormai cinquantasettenne, seduto allo scrittoio della sua cella, intento ad affilare la penna, strumento essenziale del suo lavoro; sul ripiano dello scrittoio, il foglio pronto a ricevere la scrittura, i calamai con gli inchiostri rosso e nero, un paio di occhialini, necessari per chi a quell'età poteva avere seri problemi di vista; accan-



9 - *Breviario di Santa Grata, seconda metà sec. XV, Bergamo, Biblioteca Civica, Cassaf. 6.2, c. 7r.*



to allo scrittoio, uno scaffale con libri, penne, temperini, inchiostri, fogli di carta e, appesa, una piccola immagine del Volto di Cristo, il Cristo della Passione.

La miniatura, così naturale e viva, che appare in un codice di sermoni autografi di Gian Rocco, scritto tra il 1447 e il 1448, ci offre uno spaccato, ricco anche nei dettagli più minuti, dell'ambiente in cui nasceva il libro manoscritto. È un ambiente, tuttavia, sul quale già sentiamo incombere la crisi vicina, perché nel Nord dell'Europa, proprio in questi anni, si stanno cercando strade nuove e si fanno esperimenti per passare dalla scrittura a mano ad una scrittura "artificiale", con l'impiego dei caratteri mobili e del torchio.

E le ricerche ebbero successo. Intorno al 1454 Gutenberg pubblica a Magonza la Bibbia, nel 1469 esce a Venezia il primo libro stampato in Italia, nel 1473 la nuova arte tipografica approda anche a Brescia. Ma i primi stampatori fecero libri che, nell'impaginazione del testo, nella tipologia dei caratteri, negli spazi lasciati in bianco alle cure del miniatore, erano in tutto simili ai codici manoscritti: l'arte del tipografo

10 - Gian Rocco di Pavia, *Sermones*, metà sec. XV, Bergamo, Biblioteca Civica, MA 493, c. 9r.

innovava nel mentre ripeteva modelli antichi, per quella disposizione della mente e dell'agire umano di fare cose nuove attingendo alla tradizione delle cose già fatte.

Per alcuni decenni il pubblico dei manoscritti convisse con quello dei libri stampati; e il miniatore continuò a decorare codici di lusso e nello stesso stempo a miniare i libri stampati che i clienti dei tipografi portavano nella sua bottega, sia perché il libro stampato, con la miniatura, ricevesse più lustro e decoro, sia perché l'occhio, abituato ed educato forse ormai da decenni ai bei colori del codice manoscritto, non soffrì eccessivamente nella vista di libri ormai tutti "neri".

Il frate eremitano osservante Giacomo Filippo Foresti, uno dei tanti discepoli di Gian Rocco da Pavia, autore del *Supplementum Chronicarum*, da lui fatto stampare a Venezia presso il compaesano Bernardino Benaglio nel 1483, elogia in termini entusiastici la scoperta della nuova arte, scrivendo, sotto la data 1458 della sua cronaca, da lui ritenuta data di invenzione della stampa, che nulla al mondo poteva essere stato ritrovato di più degno, *laudabilior aut utilior sive diviniore et sanctor*.

Il Foresti fu degnamente ripagato dalla nuova arte per la profusione di tanti elogi, visto il successo notevole di pubblico che il suo libro incontrò e soprattutto visti i guadagni che il suo convento di Bergamo (a testimonianza che l'Osservanza aveva educato ad essere anche efficienti imprenditori oltre che frati zelanti) riuscì a fare con la vendita di 150 copie,

I primi stampatori imitarono nella disposizione del testo e nei caratteri la forma del libro manoscritto.

pagate allo stampatore Benaglio due Lire e mezza l'una, e rivendute a quattro Lire e mezza nel giro di due anni, usando come rete di distribuzione i conventi della Congregazione. Le copie di cui il Foresti fece omaggio alle città di Bergamo e Brescia, alle autorità veneziane e agli amici piú ragguardevoli, ricevendo in cambio da tutti, meno che dalla città di Brescia, un cospicuo obolo, furono da lui fatte miniare presso la bottega del Balsemo, cosí che apparissero piú belle e fossero piú gradite ai destinatari.

Di queste copie miniate non ne è conservata alcuna. Ma molti altri incunaboli passati per la bottega del miniatore bergamasco o di altri eccellenti miniatori erano in Mostra, a testimoniare il perdurare di un gusto e di un decoro librario: come lo stupendo Canzoniere del Petrarca stampato a Venezia da Vindelino da Spira nel 1470 e miniato forse da Antonio Grifo (cat. 128), o l'Aristotele della Biblioteca Civica di Bergamo (cat. 125) uscito a Mantova nel 1475 e dal frontespizio interamente miniato con la raffigurazione della *Disputatio universitaria*, o ancora lo splendido Eusebio di Cesarea stampato da Jenson nel 1470 (cat. 123) decorato nella prima pagina con un fregio a bianchi girari di raffinata esecuzione.

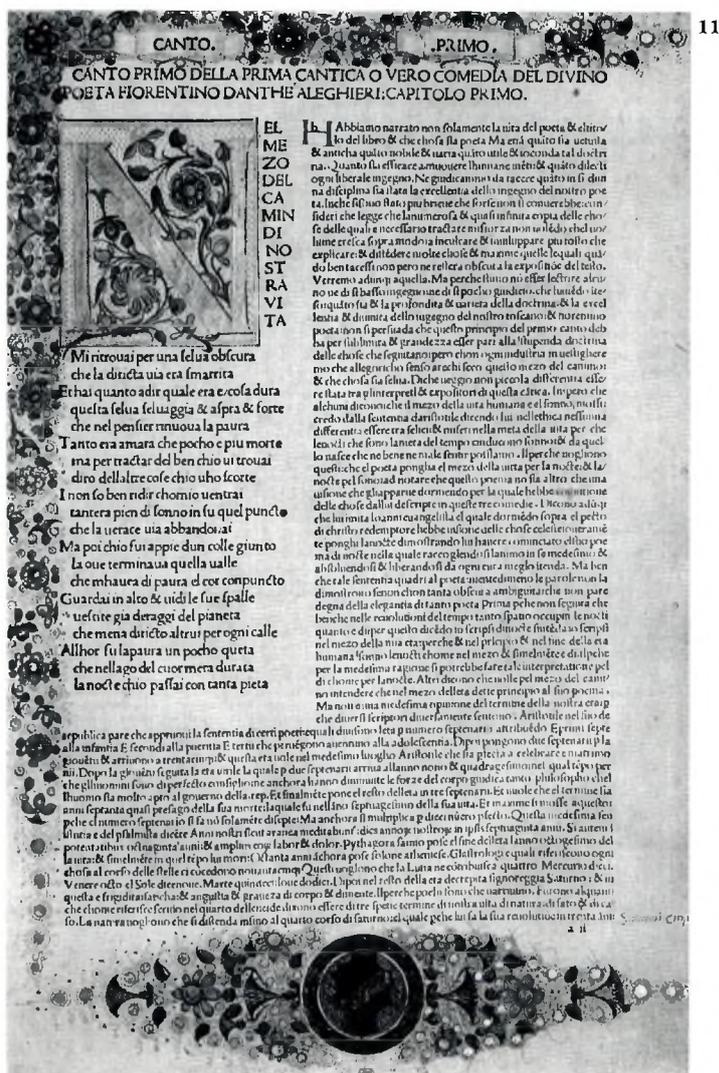
Tra questi incunaboli miniati, uno merita particolare attenzione. È una Divina Commedia con il commento di Cristoforo Landino uscita dai torchi di Bonino de Boninis nel 1487 a Brescia. L'esemplare queriniano (cat. 126, **fig. 11**) all'inizio del canto primo dell'Inferno reca una grande iniziale d'oro, affiancata da un fregio che corre su tutto il margine laterale interno e su quello superiore con un motivo di ornamento floreale a tappeto, di squisita fattura.

L'opera del miniatore non è certo originale, e non meritava forse di essere qui ricordata se non fosse per il fatto che la Divina Commedia stampata da Bonino è la prima a contenere una serie di 68 silografie a tutta pagina che illustrano i canti dell'Inferno e del Purgatorio.

Miniatura e silografia qui convivono, ma per un equilibrio precario e di pochissima durata, perché gli stampatori, pressati dalla concorrenza, mossi dal desiderio di migliorare e aggiornare la produzione, confortati dai primi buoni risultati dell'impiego di legni incisi, attenti a mettere sul mercato un prodotto economico (il ricorso supplementare all'opera del miniatore raddoppiava il costo del volume), pubblicheranno, a partire dagli ultimi anni del Quattrocento, opere il cui apparato decorativo e figurativo sarà tutto affidato alla silografia e compiuto sotto i torchi dell'officina. E sarà la fine del libro miniato.

Con l'introduzione della nuova arte tipografica, il miniatore cede lentamente il posto al silografo

11 - Dante Alighieri, *La Commedia*, Brescia, Bonino de' Bonini, 31 maggio 1487. Brescia, Biblioteca Queriniana, c. 2r.



**I COLOMBO: ARTE E TECNOLOGIA,
DUE DIVERSI INCONTRI**

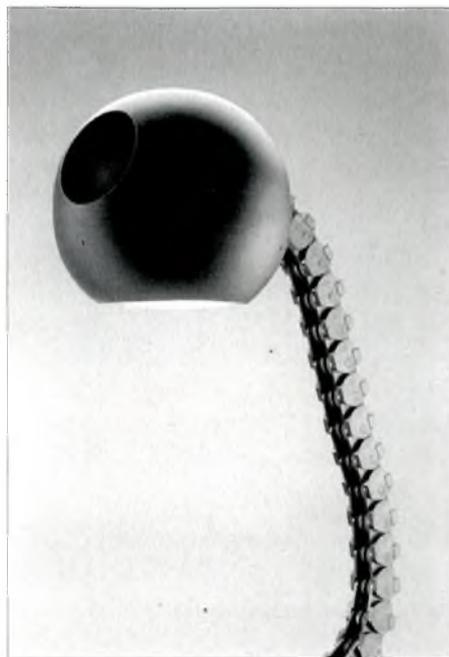
Si è conclusa il 18 giugno scorso presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo, dopo quattro mesi d'apertura, la mostra sull'attività dei fratelli milanesi Joe e Gianni Colombo, promossa dall'Amministrazione comunale cittadina.

La densa retrospettiva ha inteso esplorare uno dei temi ricorrenti nella riflessione contemporanea, il rapporto arte-tecnologia e i suoi possibili esiti: positivo, funzionale, aperto a soluzioni "futuribili" quello che informa la ricerca di Joe, tesa fra rigore progettuale e carica immaginativa; giocoso fino all'ammiccamento ironico quello sotteso alla sperimentazione di Gianni, che appare sempre percorsa da un filo inquieto e paradossale.

La morte, giunta prematuramente per entrambi, ha interrotto un iter di ricerca denso di riconoscimenti e punteggiato di svolte creative, si che ci riesce difficile immaginare i successivi sviluppi.

La personalità di Joe (1930-71), che aveva esordito nell'ambito del movimento "nucleare" milanese (1952) e che scomparve vent'anni dopo, all'aprirsi degli anni settanta, rimane così legata ad una ricchissima produzione di oggetti di design e di arredi – da servizi di stoviglie a lampade, da poltrone a cucine monoblocco – per la prima volta esaustivamente proposti al pubblico: nell'estrema versatilità delle proposte formali e nella geniale risoluzione dei problemi funzionali e di ingombro, queste invenzioni appaiono fissare nei nuovi materiali del dopoguerra la fiduciosa aspettativa, tipica di tanta cultura razionalistica degli anni cinquanta e sessanta, nelle possibilità "demiurgiche" della tecnologia e una visione irriducibilmente positiva del binomio produzione industriale/creatività.

Mentre Joe punta alla spasmodica contrazione degli spazi – valga per tutti l'habitat futuribile "Uniblock" del 1971 – e crea vere e proprie "macchine" per abitare, attrezzature monoblocco che assommano in sé molteplici funzioni, il fratello Gianni (1937-93) sceglie una via opposta: sviluppando con originalità le premesse



A sinistra: Joe Colombo, lampada *Snodata*, 1971: Kartell, prototipo.



A destra: Gianni Colombo, *Grigio*, 1958: feltro su masonite, cm 100 x 90. Milano, Studio Gianni Colombo.

della propria formazione, avvenuta fra le suggestioni informali e spazialiste di Fontana e gli stimoli delle nascenti ricerche cinetico-programmate, si orienta verso soluzioni di dilatazione e di ambiguità spaziali – si pensi agli "Spazi elastici" – e verso esperienze che pongano in essere la labilità del limite fra necessità e libertà, fra regola e trasgressione, fra progetto e precarietà. Ecco allora la spiazzante deformazione, grazie all'animazione cinetica, dei rigorosi telai geometrici, o la legittimazione della casualità nella sperimentazione di effetti di oscillazione di punti luminosi nonché di fluttuazione di fettucce metalliche, mosse da congegni elettrici.

Questa attitudine sperimentale e "aperta" si traduce presto in realizzazioni che stabiliscono con lo spettatore un circuito di coinvolgimento e di partecipazione attiva: nel lavoro di Gianni dagli ultimi anni sessanta in poi, il fruitore viene sollecitato a compiere esperienze sensoriali in cui vista, tatto, fino all'intera dimensione corporea sono messi alla prova in forme via via integrate; il culmine è segnato dalla messa a punto di strutture architettoniche e di ambientazio-

ni spaziali "inquiete" – "Architettura cacogoniometrica", 1981, "Architettura diagonometrica", 1982 –, animate cioè da piani inclinati e da direttrici diagonali di attraversamento o dal movimento rotatorio di volumi conici capovolti che obbligano lo spettatore a ridefinire ad ogni istante le proprie coordinate spaziali e percettive.

Francesca Buonincontri

**OLTRE IL COMPASSO.
LA GEOMETRIA DELLE CURVE**

È stata ospitata nell'Aula Magna del Liceo "Paolo Sarpi", dal 4 all'11 marzo 1995, questa mostra itinerante, che ha poi avuto luogo anche in altre città, pensata e realizzata da Franco Conti ed Ernesto Giusti, docenti presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. La scelta di Bergamo ed in particolare del Liceo "Sarpi" è frutto di un preesistente rapporto culturale e didattico, sviluppatosi e consolidatosi ormai da alcuni anni, tra la scuola cittadina ed il prestigioso ateneo pisano.

Obiettivo principale della mostra era guidare il visitatore dentro il mondo geometrico delle curve, portandolo

per mano lungo un percorso che, sia dal punto di vista storico dello sviluppo della disciplina, sia da quello tecnico-scientifico della relativa strumentazione, potesse almeno delineare la complessità evolutiva di un sapere qual è quello geometrico-matematico.

In tal senso, l'efficacia dimostrativa del funzionamento di alcuni congegni e meccanismi – la cui illustrazione è stata opportunamente e felicemente affidata agli studenti del liceo – ha potuto dare immediatezza intuitiva all'impianto astratto e formale del pensiero matematico.

Dalle origini pratiche della geometria alla sua formalizzazione iniziata con Euclide, dalle sezioni coniche alle coordinate cartesiane, dalle curve trascendenti su su fino ai frattali, la geometria ha compiuto un lungo cammino, scandito tanto dallo sviluppo teorico-sistematico che da quello tecnologico-strumentale, che, nel caso dei frattali, non può prescindere da un adeguato supporto informatico, presentato alla mostra con esemplificazione didattica. Dal compasso, ben oltre il compasso, fino al computer.

Della mostra è disponibile anche il Catalogo, realizzato dai curatori sopra citati e pubblicato dalle edizioni Carte Segrete di Roma.

G.M.

BERGAMO: PIANI E PROGETTI

L'esposizione ospitata nell'ex-chiesa di Sant'Agostino, la primavera scorsa, non può non aver sollecitato il visitatore "stupido" – quel soggetto capace ancora di *stupor*, nel senso etimologico, e quindi positivo, del termine – a riflettere non solo e non tanto sulle prospettive auspicate di sviluppo del territorio bergamasco, e dunque sui "contenuti" dei materiali grafici esposti, quanto sull'estesa gamma di modalità comunicative e di proposte di "descrizione", e dunque sulle "forme", che uno spazio fisico in continua evoluzione evoca nella comunità dei tecnici e degli analisti territoriali.

Il tema non è irrilevante, se si consi-

dera che abitualmente i visitatori "intelligenti" di mostre come queste si aggirano tra i pannelli con una zavorra insostenibile di idee ricevute, vedendo ciò che già sanno o, tutt'al più, cercando informazioni minute (quale destinazione avrà quel dato terreno...) e cogliendo spesso solo le imprecisioni che apparati documentari così complessi inevitabilmente contengono.

Un'occasione pressoché irripetibile di trovare compendiate, in unità di tempo e luogo, descrizioni differenti di uno stesso territorio o di parti significative di questo: il Documento Direttore del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Bergamo, il Piano di settore per tempo libero del Parco dei Colli di Bergamo, il Piano Regolatore Generale di Bergamo, i primi elementi del Piano dell'illuminazione cittadina, il Piano Particolareggiato di Città Alta e Borgo Canale, i Piani Particolareggiati dei nuclei esterni (Longuelo, Colognola, Campagnola e Valtesse), il Piano Particolareggiato per il nuovo tribunale e numerosi altri piani attuativi costituiscono un deposito di apparati documentari che offrono chiavi di lettura fortemente differenziate tra loro, in virtù delle diverse prospettive "interne" ai singoli strumenti e della scala stessa della rappresentazione.

Pur nella varietà degli strumenti e dei temi toccati, la mostra ruotava inevitabilmente attorno al Piano Regolatore cittadino, documento d'importanza rilevante di cui si è molto discusso, negli ultimi mesi, anche sulle colonne della stampa locale (non entreremo nel merito del dibattito sui contenuti).

Oltre alle tavole di piano, di non facilissima lettura per il fatto di aver bandito le tecniche tradizionali di rappresentazione (campitura cromatica o nella scala dei grigi) delle destinazioni d'uso dei suoli, indicate invece con sigle e perimetri neri, hanno probabilmente colpito l'attenzione dei visitatori i numerosi elaborati d'analisi che, contrariamente alla "tradizione" disciplinare ancora influente nei documenti urbanistici "minori" (testi perlopiù illeggibili), illustrano in modo efficace le diverse componenti demografiche, funzionali, materiali

ed ambientali dei tessuti insediativi. Una menzione a parte merita lo studio del sistema del verde, condotto con estrema cura e ricco di suggerimenti normativi per alcuni spazi pubblici di particolare valore (alcuni spalti delle Mura venete).

A corredo degli elaborati grafici esposti, un personal computer offriva allo spettatore un saggio dell'analisi condotta sui piani terra dell'intera città antica (Città Alta, Borghi e nuclei esterni): attraverso questa indagine è stato possibile costruire uno "spaccato" stratigrafico delle funzioni e delle componenti materiali dei suoli edificati e ineditificati, impermeabili e permeabili, nel quale il programma consente di selezionare ed aggregare gli elementi costitutivi secondo le esigenze specifiche della ricerca.

Carlo Salone



IL MONASTERO DI PONTIDA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO *

Atti della Giornata di studio. Pontida 16 novembre 1991, a cura di Giovanni Spinelli o.s.b., Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura, Centro Documentazione Beni Culturali (Contributi allo studio del territorio bergamasco, XII), Bergamo 1994, pp. 169, foto b/n e a colori.

Il volume raccoglie le relazioni presentate nella Giornata di studio organizzata presso l'Abbazia di Pontida in occasione del V centenario dell'aggregazione dell'antico monastero cluniacense alla Congregazione di Santa Giustina di Padova: il mutamento istituzionale che segna a Pontida l'inizio dell'Età moderna, il periodo meno

Le pubblicazioni il cui titolo è contrassegnato dall'asterisco () sono disponibili presso la Biblioteca del Centro Studi "Archivio Bergamasco" (via Antonio Locatelli 62, Bergamo – tel. 035/270058).*

studiato della storia del Monastero; per questo la maggior parte dei testi è dedicata alla presentazione di fondi documentari e pezzi d'archivio pressoché sconosciuti, accanto a due contributi (cui se ne affiancava un terzo, non pubblicato) sulle trasformazioni architettoniche ed artistiche del complesso monastico dal Tre al Cinquecento, che, data la scarsità di dati di prima mano di cui possono valersi, si presentano più che altro come utili ipotesi di lavoro per futuri approfondimenti.

La storia di questa Congregazione ed i suoi caratteri istituzionali e culturali sono illustrati, in termini generali, nella relazione di Francesco G.B. TROLESE (pp. 19-40): fondata nel 1419 per iniziativa dell'abate Ludovico Barbo, in nome del ritorno all'osservanza integrale dell'antica Regola benedettina, la Congregazione di S. Giustina conobbe nel corso del secolo un costante sviluppo in tutta l'Italia Centro-Settentrionale, aggregando numerosi monasteri, spesso di antica origine e dal glorioso passato, sino a comprendere, nel 1504, la stessa Abbazia di Montecassino (e ad assumere per questo il nome di Congregazione Cassinese); aggregazioni spesso imposte dall'alto come via per la riforma di cenobî ormai decadenti: tale il caso anche di Pontida e di un altro monastero cluniacense bergamasco, S. Paolo d'Argon, aggregato nel 1497.

Dei contrasti che tale passaggio poteva sollevare all'interno dei monasteri è testimone un breve di Alessandro VI del 1495 (ritrovato solo di recente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano), giunto in risposta ad una supplica dei sei monaci superstiti della comunità cluniacense di Pontida: il pontefice concede loro di continuare, per lo spazio della loro vita, a celebrare gli uffici sacri secondo la liturgia cluniacense, sollevandoli dall'obbligo di assumere tutte le consuetudini liturgiche della nuova Congregazione di appartenenza, pur riconoscendo come valida l'unione del Monastero alla Congregazione stessa; un riconoscimento dell'identità culturale del piccolo gruppo di monaci, un'insolita manifestazione di tolleranza – osserva nel proprio contributo l'abate Giustino FARNEDI

(pp. 11-18, con edizione del documento). Anche un altro mutamento istituzionale, che coinvolse l'intera Congregazione, si riflette sulla disponibilità di fonti per la storia del monastero bergamasco: l'incorporamento nella cappella ducale di S. Marco in Venezia, che portò anche Pontida sotto il controllo del collegio preposto al governo della cappella stessa: i Procuratori di S. Marco *de supra*.

Giovanni SPINELLI (pp. 41-55) pubblica e commenta due relazioni sullo stato della proprietà e del complesso monastico inviate da amministratori in loco, nel 1536 e nel 1604, ed ora conservate nel fondo relativo al monastero pontidese presente nell'Archivio dei Procuratori, presso l'Archivio di Stato di Venezia. Un indice dell'intero fondo (17 buste), con documentazione prevalente dei secc. XVII-XVIII, è poi presentato da Gabriele MAZZUCCO (pp. 131-50).

L'archivio proprio del monastero è oggi conservato all'Archivio di Stato di Milano, ove è giunto in seguito alle soppressioni napoleoniche, ed è già stato oggetto di un'accurata descrizione, pubblicata nel 1977 nei *Monumenta Bergomensia* (vol. XLV); a Pontida si conservano solo un fondo pergameneo, con prevalenza di pezzi del XV e XVI secolo, formato in gran parte da un fondo privato locale (la famiglia Cristalli di Valmora), mentre pochi sono i pezzi riguardanti direttamente il monastero. La descrizione del fondo, con regesto di tutti i pezzi e l'edizione di quattro di particolare interesse, è presentata da Mauro MAZZUCOTELLI (pp. 99-129).

A.Z.

CISERANO: IL PAESE, LA SUA GENTE, LA SUA STORIA *

di Antonino Piscitello, Marino Paganini, Natale Carra; a cura dell'Amministrazione Comunale di Ciserano, 1994, pp. 455, foto b/n.

Una nuova proposta di storia locale, questa di Ciserano nei secoli XV-XVIII, che si colloca nella ormai nutrita produzione di storie di comunità, ma che si connota in maniera abbastanza peculiare, definita com'è

entro confini cronologici ben precisi, da cui esce un impianto compatto, scientifico, mai celebrativo, storicamente puntuale nel reiterato sviluppo e commento delle fonti documentarie e storiografiche.

Aprè con una lettura amministrativa-istituzionale, a cura di Antonino PISCITELLO, nell'analisi degli organi preposti alla amministrazione del Comune, quali il Consiglio generale, il Collegio dei consiglieri, i consoli ed i sindaci, regolamentati prima dagli statuti cittadini e poi dalle capillari disposizioni di Venezia, entro le cui norme Ciserano, terra di confine, gestisce la propria politica amministrativa, finanziaria e giurisdizionale con il Ducato di Milano, con le comunità confinanti e con i grandi proprietari terrieri cittadini, che tanto contendono ai "vicini" il destino dei beni collettivi.

Seguono due contributi di Marino PAGANINI: uno riguarda gli aspetti socio-economici del Comune in età veneta e la struttura urbanistica del paese, con interessanti identificazioni toponomastiche e della tipologia di colture e contratti di locazione delle proprietà, attraverso lo studio degli estimi dell'archivio veneto del Comune di Bergamo e del catasto napoleonico, nell'emergere dei due maggiori proprietari, l'Ospedale di Bergamo ed il Consorzio di S. Alessandro in Colonna; l'altro sviluppa l'analisi degli aspetti religiosi in età veneta, articolandosi dalla genesi e struttura della parrocchia di Ciserano – in una complessa vicenda di benefici e chiericati – sino al passaggio, alla fine del XVIII secolo, all'archidiocesi di Milano.

Infine il contributo di Natale CARRA (erroneamente attribuito in fase di stampa a Marino Paganini) sugli aspetti demografici: un'analisi comparata storico-scientifica delle fonti dell'archivio parrocchiale (gli stati d'anime), tradotta con gli strumenti della statistica e che genera attente tabelle tematiche sulla composizione e organizzazione degli aggregati domestici e della dinamica delle tipologie familiari.

Concludono l'opera due raccolte di liriche di due illustri ciseranesi: don Angelo UBIALI e Martino VITALI.

P. G.

**BOSCHI MINIERE FORNI.
CULTURE DEL LAVORO
NELLE VALLI BERGAMASCHE
E BRESCIANE**

di M. Calegari, C. Simoni, Grafo Edizioni, Brescia, 1994, pp. 126, foto e disegni b/n.

Il luogo ove è piú facile imbattersi nel volume è probabilmente il Museo Etnografico di Schilpario, nella visita del quale è possibile ascoltare, dalla viva voce degli animatori-protagonisti della storia ivi rappresentata, quella stessa storia narrata nel volume. Non si tratta tuttavia di una pura presentazione della memoria, di una raccolta di fonti orali, che pure sono utilizzate; ma viene proposto un tentativo, peraltro interessante, di confronto tra piccola e grande storia; ciò che appare evidente è che questi due modi di affrontare la Storia non sono che due facce della medesima vicenda, punti di vista, finestre aperte sulle trasformazioni piú recenti della comunità locale.

Tra le due non potremmo scegliere la versione piú fedele di ciò che è successo, ma tuttalpiú dovremmo riconoscere una diversa lettura svolta partendo da presupposti diversi.

Così nel volume si viene articolando il confronto inattuale tra ciò che ci è restituito dalla memoria, strumento privilegiato di classi subalterne, e ciò che invece rimane sedimentato negli archivi; la documentazione d'archivio raccoglie essenzialmente la voce dei proprietari, del *sciùr padriù*, di chi si avviava all'impresa capitalistica e al controllo dei mezzi di produzione.

Una delle questioni cruciali dell'esperienza siderurgica delle Valli Camonica, Trompia e di Scalve, nell'Ottocento e Novecento, è il trapasso dalla proprietà collettiva, cui si associava una gestione e un uso di tecniche tradizionali, all'ammodernamento degli impianti che si sviluppa parallelamente ad una nuova imprenditorialità individuale di tipo borghese (ad esempio Damioli a Pisogne, Gregorini a Castro); la scelta di accettare la sfida della competizione internazionale, abbandonando gli angusti confini dell'economia autarchica, con la

conseguente sostituzione del carbone di legna con il coke, può giustamente essere rappresentata come una rivoluzione per l'organizzazione del lavoro in fabbrica e per l'uso delle risorse locali.

Il bosco che per millenni era stato sfruttato in funzione della produzione del carbone di legna, da destinarsi alla siderurgia locale, viene abbandonato a nuovi destini evolutivi, piú vicini alla condizione di naturalità; così l'apparato di statuti e norme che regolamentava l'uso di tale risorsa sbiadisce nella dimenticanza, trasferendosi nell'archivio della memoria.

Un ulteriore pregio di questo volume è nel saper mantenere uno stile narrativo semplice e accessibile, benché scientifico, offrendo un confronto quasi sinottico tra due tracciati storiografici paralleli, entrambi in grado di interpretare unitariamente le vicende di una determinata epoca storica.

Mi sembra che il volume, piú che una guida di Museo, si possa intendere come una storia locale vera e propria, di tipo tematico, forse proprio per questo ben riuscita.

M.S.

**LA RESISTENZA
IN VALLE BREMBANA ***

di Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riceputi, Editrice Cesare Ferrari, Clusone, 1994, pp. 316, foto b/n.

Il libro dà un contributo per la ricostruzione degli eventi che hanno caratterizzato la Resistenza bergamasca dall'8 settembre 1943 alle giornate insurrezionali del luglio 1945. Bisogna ringraziare l'ex-partigiano Giuseppe Giupponi che, con la collaborazione di Tarcisio Bottani e Felice Riceputi, ha saputo ricostruire dettagliatamente uno spezzone di microstoria nel panorama di guerra civile della provincia lombarda.

La ricerca storica si pone come obiettivo di dare un'elencazione, descrittiva e acritica, delle operazioni militari, dei rapporti fra le diverse brigate – che in Valle erano molto numerose – e degli eventi interni in ciascuna di esse.

Si comincia con la descrizione del clima festoso all'indomani della diffusione ufficiale, via radio, della notizia dell'avvenuto colpo di stato del 25 luglio ad opera del Re e dei militari a lui fedeli. Clima di euforia che, con l'8 settembre, dopo quarantacinque giorni di ambiguità e di tentennamenti del Governo Badoglio, svanisce definitivamente con la dichiarazione di armistizio (firmato il 3 settembre) e lo sfacelo delle divisioni italiane, in Italia e all'estero.

L'occupazione tedesca nel Nord e nel Centro-Italia, gli alleati nel Meridione e la guerra civile tra nazi-fascisti e le forze democratiche rappresentate dal CLN e dalle forze partigiane, sono gli ingredienti che caratterizzano i diciotto mesi della Resistenza italiana e quindi anche di quella bergamasca. Subito dopo l'arrivo dei tedeschi a Bergamo, il 10 settembre, vengono effettuati i primi rastrellamenti che contribuiscono, oltre a catturare numerosi prigionieri stranieri fuggiti dal campo della Grumellina, anche ad instaurare un clima di terrore che perdurerà per tutti i diciotto mesi, sino alla vittoria della Resistenza. Il terrore diffuso tra i civili della Valle, pur creando non pochi problemi ai partigiani durante la lotta armata, non impedisce la formazione dei primi nuclei di ribelli. La Valle Brembana risulta infatti tra le prime zone dell'Alta Italia dove gli antifascisti siano riusciti ad organizzarsi.

La ricerca descrive poi accuratamente la costituzione dei primi gruppi armati e le difficoltà che subito si presentarono. Problema materiale comune a tutti i combattenti era il reperimento delle armi e delle munizioni, ma la maggiore difficoltà – come afferma lo stesso Giupponi – era nell'incapacità di condurre la guerriglia in montagna. Questa grave deficienza giustifica molti degli errori commessi dai partigiani durante la lotta armata; errori che, ogni volta, si pagavano duramente, spesso a prezzo della vita stessa.

Di questa ricerca va riconosciuta l'onestà dei racconti, che narrano sì di imprese eroiche portate a buon fine, ma anche di errori ed incertezze che costarono la vita a decine di partigiani. A questo proposito vanno

ricordati i fatti di Vedeseta, in Val Taleggio. I partigiani della Brigata "Rosselli", attiva in Valsassina, avevano deciso di catturare e fucilare Gastone, il Comandante della 86^a Brigata Garibaldi "Issel", che operava in Val Taleggio, accusato di non collaborare con le altre brigate, di ingiustificato attendismo e di aver patteggiato con i fascisti (qualcuno affermava che fosse una spia nazi-fascista). I fatti della Val Taleggio sono utili per comprendere i contrasti esistenti fra le Brigate partigiane sul modo di intendere, e quindi condurre, la lotta di Liberazione. Comunque, il racconto si conclude con il mancato arresto di Gastone e cinque partigiani morti in seguito ad un conflitto a fuoco fra gli uomini delle due brigate. Dei cinque partigiani, tre appartenevano alle Fiamme Verdi della "Val Brembo", rifugiatisi in Val Taleggio in seguito ad un rastrellamento.

Vale la pena soffermarsi anche sul metodo utilizzato dai tre autori per compiere la ricerca, basata sulle tradizionali fonti storiografiche, ma anche e soprattutto sulla raccolta di testimonianze orali, direttamente da chi ha vissuto le vicende in prima persona. Si nota quindi l'influenza giornalistica di Tarcisio Bottani, che collabora a *Il Giorno*, e di Felice Riceputi, collaboratore de *Il Giornale di Bergamo Oggi*.

Il libro si conclude con la descrizione delle fasi dell'insurrezione generale: i partigiani entrano a Bergamo nella mattina del 27 aprile, mentre gli alleati arrivano in città alle tre del mattino del 29 aprile, a combattimenti conclusi.

Per quanto riguarda i nazi-fascisti, i rastrellamenti da loro compiuti nelle valli, le torture ai prigionieri, i civili incarcerati o uccisi, le deportazioni, le atrocità commesse, di racconti se ne possono trovare diversi, ma è doveroso ricordarne uno in particolare, che colpisce per la crudeltà della vicenda: l'eccidio di Monte di Nese, raccontato attraverso la testimonianza del parroco del paese, Severino Vitali, nel quale persero la vita 115 soldati russi, che avevano disertato durante la guerra e si erano uniti ai tedeschi e che, quando l'esito della guer-

ra era ormai chiaro per tutti, temendo di essere rimpatriati, avevano disertato per la seconda volta. Alcuni diedero il loro contributo alla Resistenza, altri erano partiti con l'intento di raggiungere la Svizzera: proprio questi ultimi furono sorpresi a Monte di Nese dai nazi-fascisti. Dopo la battaglia che ne seguì, dei 115 "mongoli", 54 che si erano arresi furono portati vicino alla Chiesa del paese e sterminati con una mitragliatrice, dopo essere stati derubati degli oggetti preziosi, mentre gli altri caddero combattendo; i numerosi feriti furono finiti ad uno ad uno con un colpo di pistola alla nuca.

Nelle ultime pagine del libro si trovano un elenco (parziale) delle persone della Valle Brembana deportate nei campi di sterminio, ed uno (completo) di tutti i partigiani, i patrioti, i benemeriti ed i caduti della Valle; inoltre, un elenco delle principali formazioni partigiane con relativi comandi, date di costituzione, zone operative, consistenza degli organici, caduti e feriti, sia della provincia che di altre regioni - Lombardia, Liguria, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Lazio - e all'estero, in Francia, Jugoslavia e Grecia.

Alex Pirastu

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La Cina nelle lastre di Leone Nani (1904-1914), a cura di GIULIANO BERTUCCIOLI, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, Grafo 1994

La necropoli di Levate fra Celti e Romani. 1991-92: indagini archeologiche nel territorio della media pianura bergamasca. Note introduttive alla Mostra, a cura di MARIA FORTUNATI ZUCCALA, Levate, Comune di Levate 1993

Don Pino Gusmini, a cura di LUISA PERANI IRRANCA, Augusta Malferrari, Vertova, Pro Vertova 1994

Pedrengo. Visite pastorali, a cura di MARINO PAGANINI, Pedrengo, Biblioteca Civica di Pedrengo, 1995 (Fonti e documenti, 2)

Borgo Pignolo in Bergamo. Arte e storia nelle sue chiese, a cura di ANDREINA FRANCO-LOIRI LOCATELLI, Istituto Grafico Litostampa, 1994

L'acqua ritorna al mulino. La memoria della Resistenza bergamasca, a cura di ANGELO BENDOTTI e ORIELLA DELLA TORRE, Comitato bergamasco antifascista, Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, s.e., 1995

ABRAMO BUGINI, PAOLO MANZONI, FRANCESCO ROSSI, *S. Giorgio in Lemine. Per il recupero di una civiltà romanica*, fotografie di MARCO MAZZOLENI, Almenno S. Salvatore, Parrocchia di Almenno S. Salvatore, 1995

PAOLO BELLONI, *Un corpo musicale, una cooperativa agricola, un comune e tanta storia: Fara Olivana*, note storiche di RICCARDO CAPRONI, tip. Ghisleri di Roano, 1995

CORRADO FUMAGALLI, *Rosciate e le sue colline. Negrone, Tribulina, Gavarno, Alberico di Rosciate*, Moscato di Scanzo, Edizioni Prestigio 1995

ANTONIO SEGHEZZI, *Scritti editi. 1937-1943*, Editrice Ave, 2 voll., 1995

LEONE MAESTRONI, *Costa di Mezzate. Una comunità verso il terzo millennio*, fotografie di TITO TERZI, Costa di Mezzate, Comune di Costa di Mezzate, 1995

OSVALDO RONCELLI, *Bergamo percorsi e immagini*, fotografie di SILVIO GAMBERONI, Bergamo, Edizioni Junior, 1995

MATTEO RABAGLIO, *Di questa falce nessuno fugge. Parole, riti e immagini sulla morte* (Quaderni dell'Archivio della Cultura di Base, 22/23), Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano, 1995

P.O.

La semplice segnalazione di un'opera non esclude la possibilità di più ampie recensioni nei prossimi numeri della Rivista.

**ACQUA
E TERRITORIO**

Questo il titolo del seminario tenutosi il 7 aprile 1995 presso l'Università di Bergamo, promosso dal CAI Sezione di Bergamo in collaborazione con la Provincia di Bergamo Assessorato Territorio-Ambiente, l'Università degli Studi di Bergamo e l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia Sezione di Bergamo.

Le problematiche relative al rapporto acqua-territorio sono state affrontate in modo approfondito. Un primo gruppo di relazioni, di L. Pagani, C. Smiraglia, S. Chiesa, ha esaminato il ruolo dell'acqua nella costruzione e trasformazione del paesaggio.

La questione della tutela dell'acqua, considerata bene a rischio, è stata oggetto degli interventi di G.L. Borra e G.L. Cortinovis.

Infine, l'aspetto geologico e naturalistico è stato analizzato dai contributi di C. Bertuletti, R. Ferlinghetti e Mons. A. Bellini.

Per informazioni: CAI - Sezione di Bergamo, Via Ghislanzoni 15, Bergamo, tel. 035/244273, fax. 035/236862.

**BIBLIOGRAFIA
BREMBANA**

Il Centro Studi Storici "Francesco Cleri" di Sedrino ha recentemente pubblicato un interessante repertorio di pubblicazioni relative alla Valle Brembana. La pubblicazione è l'esito di un paziente lavoro di ricerca condotto presso le biblioteche dei comuni della Valle, la Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo e presso alcuni privati. Le 600 segnalazioni raccolte si riferiscono a materiale bibliografico eterogeneo: si va dal testo di storia locale, al bollettino parrocchiale, all'articolo di rivista, alla letteratura grigia.

L'organizzazione dell'informazione (di tipo geografico), così come buona parte del materiale raccolto, deriva da un precedente lavoro di Vincenzo Marchetti pubblicato in *Il fiume Brembo*, edito dal Centro Documentazione Beni Culturali della Provincia di Bergamo nella collana "Contributi allo studio del territorio bergamasco".

Anche qui troviamo infatti una sezione per opere di carattere generale (relativa alle valli Brembana, Taleggio e Serina) ed una sezione dedicata ai 38 comuni della Comunità Montana. Chiude il volume (edito in 500 copie) un utile indice per autore.

**PUBBLICA LETTURA
IN PROVINCIA DI BERGAMO**

Le biblioteche della Provincia di Bergamo. Dati statistici e indicatori 1993, a cura di Danila Bresciani e Roberto Belotti (Bergamo, Provincia di Bergamo, Assessorato Cultura, 1995 - Biblioteca Professionale, 3) è il secondo volume di informazione statistica che l'Ufficio Biblioteche pubblica, con scadenza annuale, sulla base dei dati raccolti presso le biblioteche comunali attraverso questionari messi a punto in collaborazione con il Servizio Biblioteche della Regione Lombardia. Scopo precipuo degli annali è di informare gli addetti del settore sul grado di sviluppo dei servizi di pubblica lettura e fornire, attraverso il confronto e la rielaborazione dei dati, gli strumenti conoscitivi per una attenta e circostanziata programmazione.

Indirizzato alla ricerca bibliografica è invece il volume di Maurizio Vergani *Fare bibliografia. 100 repertori bibliografici nelle biblioteche di Bergamo* che ha inaugurato la collana nel 1993: un'utilissima raccolta di bibliografie presenti nelle biblioteche specializzate e generali di Bergamo città che fornisce un quadro dettagliato delle rispettive potenzialità informative.

Per informazioni: Provincia di Bergamo, Assessorato Cultura, Ufficio Biblioteche, via Borgo Santa Caterina 19, Bergamo, tel. 035/387618-9

**IL CATALOGO
DELLA CARRARA**

A completamento del repertorio delle collezioni civiche, iniziato nel 1988, è stato pubblicato, a cura di Francesco Rossi, il quarto volume del *Catalogo Generale dell'Accademia Carrara*, dedicato all'Ottocento. Si tratta di

un'opera che raccoglie la schedatura, in ordine alfabetico per autore, dei dati relativi alle singole opere sia di pittura che di scultura. Chiude il volume un'appendice relativa al repertorio ottocentesco di proprietà dell'Amministrazione Comunale.

Il *Catalogo dei dipinti sec. XIX* (Bergamo, Ed. Bolis, 1995) è disponibile esclusivamente presso il bookshop dell'Accademia Carrara.

Per informazioni: Accademia Carrara, Piazza Carrara 82/a, Bergamo, tel. 035/399644

**"LA RIVISTA DI BERGAMO"
NUOVA SERIE**

Con una veste grafica rinnovata, torna nelle edicole la testata locale nata nel 1922.

Trimestrale d'arte, cultura e immagine (direttore responsabile Attilio Pizzigoni), raccoglie nel primo numero della nuova serie i contributi di G.G. Della Torre Piccinelli su una statua dell'Arcimboldo, di G. Petrò sul complesso Zavaritt di Gorle e di G. Contessi sul ritratto di Gianni Colombo di Achille Funi.

L. Patetta illustra il progetto di G. Grassi per Valmarina, A. Pizzigoni tratta il classicismo lombardo di Giovanni Muzio, G. Barachetti ci guida alla mostra dei "Tesori miniati" e R. Barzanti traccia un profilo di Pepi Merisio.

Chiude la sequenza la commemorazione di Nino Zucchelli, a cui va il merito di aver riproposto, nell'immediato dopoguerra, la pubblicazione de "La Rivista di Bergamo".

**CARTOGRAFIA
E INFORMATICA**

In considerazione dell'importanza che va sempre più assumendo il trattamento automatizzato delle informazioni relative ad un territorio per esigenze di pianificazione territoriale e urbana, la Comunità Montana Alto Sebino ha promosso un convegno intitolato "Cartografia Geoambientale: contenuti e possibili utilizzazioni", tenutosi a Lovere il 17 febbraio 1995. A. De Luigi e M. Rossi, della Regione

Lombardia, unitamente ad altri tecnici, hanno illustrato l'importanza della "cartografia geoambientale" (prodotta dalla Regione Lombardia in collaborazione con le Province, le Comunità Montane ed alcune società specializzate nel settore) e della sua informatizzazione che, all'interno del più ampio Sistema Informativo Territoriale regionale, costituisce oggi un avanzatissimo strumento di analisi territoriale ed una riserva di informazioni necessarie in qualsiasi intervento di gestione e programmazione territoriale.

MUSEO DEL RISORGIMENTO: LE STAMPE

È stato ultimato il lavoro di inventariazione del fondo "Stampe" del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Bergamo.

L'operazione ha prodotto un catalogo, suddiviso in tre volumi, delle 516 stampe del fondo, catalogo che ora il Museo mette a disposizione del pubblico per la consultazione presso la propria nuova sede.

Altre iniziative in corso riguardano il completamento del catalogo del fondo "Manifesti e Proclami" e la raccolta delle medaglie.

Per informazioni: Museo Storico della Città (già Civico Museo del Risorgimento e della Resistenza), presso l'ex convento di S. Francesco, tel. 035/247116

ARCHIVIO BONDURI: UN NUOVO FONDO ALL'ARCHIVIO DI STATO

L'Archivio di Stato di Bergamo ha recentemente acquisito un nuovo fondo privato di straordinaria importanza per la storia economica di Bergamo e della Valle Seriana. Si tratta dell'archivio Bonduri, dell'omonima famiglia di imprenditori tessili di Gandino, attivi tra il XVII e XVIII secolo, con rapporti d'affari estesi a tutto il nord d'Italia.

Il corpus documentario – che copre un arco temporale che va dal 1630 al 1740 – costituisce un vero e proprio archivio di impresa.

TREVIGLIO E I DISEGNI DI GIOVAN BATTISTA DELL'ERA

A due anni dall'uscita del primo, il Comune di Treviglio pubblica il secondo volume de *I disegni di Giovan Battista Dell'Era nel Museo Civico di Treviglio* (a cura di Emilia Calbi e Nadia Fabbri, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno 1995), che completa la catalogazione dei 183 fogli sparsi conservati in questo fondo.

Il nucleo di disegni – relativo agli studi tratti dall'antico e da altri autori, agli studi per composizioni e agli studi nudo – pubblicato nel primo volume ha messo in luce i diversi aspetti della produzione artistica di Dell'Era e fornito utili indicazioni sul suo metodo di lavoro.

Il restante gruppo di disegni, molto più eterogeneo e frammentario – riguarda infatti studi di figura, di teste, per soggetti funebri, studi vari, ritratti e teste di carattere, studi dal vero, paesaggi e fantasie architettoniche –, pubblicato in questo secondo volume, racconta, come dice la curatrice E. Calbi, «più cose sulla versatilità di Dell'Era, sulle qualità del suo talento grafico, sulle sue doti di ritrattista».

BERGAMO: CELEBRAZIONI PER IL IV CENTENARIO DELLA MORTE DI TORQUATO TASSO

Nel mese di maggio, nell'ambito del programma per le celebrazioni del IV centenario della morte di Torquato Tasso, si è svolto in città, su iniziativa dell'Università degli Studi di Bergamo e con il patrocinio delle principali autorità locali e regionali e la partecipazione di alcune associazioni culturali cittadine, un importante convegno di studi intitolato "Tasso e l'Europa".

In concomitanza con il convegno, cui hanno partecipato alcuni fra i maggiori studiosi tassiani e docenti di università europee, nell'atrio della Biblioteca Civica "A. Mai" è stata allestita una mostra di postillati autografi del Tasso provenienti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Per informazioni sugli atti: 035.247491 (Università degli Studi di Bergamo).

BREMBATE SOPRA: PRESENTATA LA FONDAZIONE PER GLI ARCHIVI LEGLER

Presentata alla fine di giugno presso la sede di Brembate Sopra, la Fondazione per gli Archivi Legler è nata da un accordo fra la Legler Holding SpA e la Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo. Scopo della Fondazione è il servizio a pagamento di raccolta e deposito degli archivi di imprese e di enti.

Nei 2500 metri quadrati dell'edificio (in precedenza sede degli uffici direzionali dello stabilimento tessile della famiglia) dopo un accurato restauro, trovano spazio l'archivio documentale dell'industria Legler, una biblioteca informatizzata ed i locali adibiti al deposito degli archivi.

Un moderno sistema informatizzato consentirà la consultazione e l'interrogazione degli archivi; sistemi di connessione in rete garantiranno la diffusione dei dati acquisiti e l'acquisizione di banche dati esterne. Il software di gestione è stato compilato dalla Legler Data e si presenta come un potente ipertesto collegato ad un data-base che consente la ricerca e la visualizzazione di dati alfanumerici e di immagini, nonché di filmati e documenti sonori.

La Fondazione ha già stipulato una convenzione con la Banca Popolare di Bergamo, il Tribunale e la Camera di Commercio di Bergamo per la gestione dei rispettivi archivi storici.

BERGAMO: DUE OPERE E L'ARCHIVIO PERSONALE DI ENRICO SCURI (1806-1884) DONATI ALLA CARRARA

La Pinacoteca Carrara di Bergamo ha incrementato la propria dotazione grazie ad una generosa donazione effettuata dagli eredi Scuri Galizzi, consistente in due opere e nell'intero archivio personale di Enrico Scuri, direttore dell'Accademia Carrara dal 1841 al 1884.

Molti sono gli aspetti sconosciuti della figura di Enrico Scuri che ora, grazie all'acquisizione del suo archivio personale, recentemente riordina-

to, si potranno studiare ed approfondire.

L'archivio comprende il carteggio relativo alle committenze di numerose opere d'arte fra gli anni cinquanta e ottanta del secolo scorso, di cui lo Scuri fu uno dei principali promotori, la corrispondenza con la Commissaria che guidava la scuola dell'Accademia ed un elenco manoscritto delle opere dello stesso artista compilato dalla figlia Selene Scuri Galizzi.

Le due opere donate sono una tela giovanile rappresentante *Le tre Marie al sepolcro* e un grande cartone per un affresco realizzato nella chiesa di S. Alessandro nel 1847.

Per informazioni: Accademia Carrara, piazza Carrara 82/a, tel. 035/399426.

ALBINO: INAUGURATO IL MUSEO ETNOGRAFICO DELLA VALLE DEL LUJO

Il primo luglio scorso, presso il Centro Parrocchiale "Felice Trapletti" di Casale di Albino, è stato inaugurato il Museo Etnografico della Valle del Lujo.

Nato dalla volontà e dalla contribuzione degli Amici di Casale, in collaborazione con la parrocchia, il nuovo museo, assieme con quello di Comenduno, arricchisce ulteriormente la raccolta dei patrimoni culturale e storico di Albino.

Nelle cinque sale espositive del centro parrocchiale sono state allestite e riprodotte le testimonianze della cultura materiale appartenente alla popolazione che ha vissuto in passato in questa valle.

Dei circa 1200 pezzi della dotazione sono in mostra, oltre a molteplici strumenti del lavoro agricolo, silvo-pastorale e dell'attività estrattiva, anche gli strumenti di lavoro dell'artigianato minore.

Una sezione a parte è dedicata alla ricostruzione della casa rurale (esperimento questo in corso di attuazione anche presso il Museo Etnografico di Ardesio).

Completano la raccolta museale una biblioteca di storia locale, documenti, fonti archivistiche e una collezione di fotografie e cartoline d'epoca, testimonianze della vita contadina ormai quasi del tutto scomparsa. È disponibile una piccola guida alla visita.

La sede del museo è presso il centro parrocchiale di Casale di Albino, via Oprando Abate, Tel. 035/771319 - 770789.

ISOLA DI FONDRÀ: IL VILLAGGIO DI PUSDOSSO

È stato pubblicato sull'Annuario 1994 del Club Alpino Italiano di Bergamo, uscito nel mese di giugno, un interessante saggio di Lucio Bendetti sul piccolo villaggio montano di Pusdoso, situato sul versante destro orografico al di sopra del capoluogo comunale di Isola di Fondra in Valle Brembana.

Il piccolo nucleo, abitato da una decina di residenti, è sprovvisto di una strada di collegamento con il fondovalle, che può essere raggiunto solo per mezzo di una ripida mulattiera.

Le fotografie a colori sono opera dell'autore.

L'Annuario è in distribuzione presso la sede del Cai in via Ghislanzoni 15, tel. 035/236862.

BERGAMO: DONAZIONE ALL'ARCHIVIO STORICO DELLA CROCE ROSSA

La sede del Comitato Provinciale della Croce Rossa ospita l'archivio storico della Croce Rossa di Bergamo, ritenuto fra i più dotati in Italia, ricco di oltre 5000 fotografie e cartoline d'epoca, libri, documenti e fonti manoscritte.

I documenti più antichi risalgono al periodo dell'Unità d'Italia, quando venne fondata a Ginevra la Croce Rossa Internazionale.

L'archivio, che è tutelato dalla Sovrintendenza archivistica per la Lombardia, è stato costituito alla metà degli anni ottanta grazie al contributo dell'Associazione "Amici della Cri". Nel mese di giugno ha ricevuto una importante donazione da parte di

Davide Asperti, un volontario della Cri di Padova, consistente in una collezione di 650 pezzi comprendenti cartoline, biglietti postali e buste provenienti da tutto il mondo e risalenti agli ultimi cento anni.

Molto di questo materiale storico verrà messo a disposizione del pubblico in una mostra permanente in corso di realizzazione da parte del Comitato Provinciale.

Per informazioni: Croce Rossa Italiana, via Croce Rossa 2, Bergamo, tel. 035/402000

BERGAMO: NASCE LA RETE CIVICA TELEMATICA

A partire dai primi giorni di luglio è operativa la Rete Civica telematica di Bergamo, così come da alcuni mesi è avvenuto in altre città italiane come Milano, Torino, Bologna e Venezia. La Rete è stata realizzata dall'ISMES, istituto di ricerche e sperimentazione scientifiche, in collaborazione con le società Nesos e Magnetic Media.

La rete si presenta come un servizio rivolto al cittadino, alle associazioni e agli enti della città e della provincia.

Per ottenere il collegamento bisogna possedere un personal computer, un modem e il software di connessione (FirstClass, disponibile per gli ambienti Macintosh e Windows) che viene gratuitamente messo a disposizione dagli organizzatori della rete. L'accesso è gratuito e comporta solo il costo della telefonata.

Fra i principali servizi offerti vi sono: la posta elettronica, messaggistica, informazioni di servizi e programmi, aree di discussione e confronto a tema, connessione con altre reti civiche italiane e in futuro anche con Internet.

In tal modo la rete si dispone a diventare un punto di riferimento per tutti i movimenti e i gruppi bergamaschi e un "albo pretorio telematico" utilizzato dagli enti pubblici per far conoscere i loro programmi e le loro attività.

Per informazioni: Magnetic Media Bergamo, via Baioni 53, Bergamo - Tel. 035/270243.

**SOVERE: VOLUME SULLA STORIA
DEI BOTTAINI ANCHE
IN FORMATO IPERTESTUALE**

Con il sostegno dell'amministrazione comunale è stato pubblicato nel mese di aprile, a cura di Sergio Del Bello, un volume monografico intitolato *Bottaini de' Capitani di Sovere. Sei secoli di una nobile famiglia bergamasca (secoli XV-XX)*, primo volume della collana "I Protagonisti" della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

Autore della parte riguardante la ricostruzione genealogica e delle vicende dei vari personaggi della famiglia è Bruno Felice Duina (già autore assieme al Del Bello di una monografia storica sul paese di Sovere). Una seconda parte dedicata alla ricostruzione dell'evoluzione del patrimonio della famiglia è stata approntata da Alberto Bianchi.

L'opera sarà disponibile anche in formato ipertestuale su CD-ROM che ne consente una lettura multimediale interattiva, primo caso del genere nella nostra provincia.

L'ipertesto è consultabile anche presso la Libreria Lorenzelli di Bergamo.

Per informazioni: Biblioteca Civica di Sovere, tel. 035/981104.

La segnalazione di mostre e convegni in questa rubrica non esclude la possibilità di più ampie recensioni nei prossimi numeri della Rivista.

**ARCHIVIO STORICO
BERGAMASCO**

Nuova Serie n. 1

Robert Russell • *Il palazzo della Ragione tra incendi e restauri*

Natale Carra • *Anime sotto la cura della Parrocchia di Costa Mezzate*

Fabio Luini • *Le carte del parroco. Una fonte per la storia locale*

Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio • *Il teatro dell'aldilà. I dannati*

Mauro Gelfi • *«Una Provincia in triste condizione». Rapporto al Ministro Cavour*

Natale Carra • *Il Piano Regolatore della città. Documenti a cento anni di distanza*

Piervaleriano Angelini • *Giacomo Quarenghi. Architetture e vedute*

rubrica a cura di *Paolo Oscar*
hanno collaborato a questo numero
Sergio Del Bello, Daniele Pelandi,
Monica Resmini

SOMMARIO

LA RICERCA

Barbara Carisconi • **IL SISTEMA CARCERARIO A BERGAMO IN ETÀ NAPOLEONICA**

Riccardo Schwamenthal • **JAZZ A BERGAMO. RICORDI TESTIMONIANZE DOCUMENTI DAGLI ANNI TRENTA AGLI ANNI SETTANTA**

IL DOCUMENTO

Giosuè Bonetti • **LA RIVOLUZIONE DALL'ALTO NELLE NOTE DI MICHELE BIGONI**

LE FONTI

Fabio Luini e Nino Piscitello • **LE CARTE DELL'ASSISTENZA. DOCUMENTI BERGAMASCHI A MILANO**

IMMAGINI & IMMAGINARIO

Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio • **IL TEATRO DELL'ALDILÀ. LE ANIME PURGANTI**

DISCUSSIONI

a cura di Natale Carra e Mario Suardi • **ISTITUZIONI E MEMORIA. BILANCIO E PROSPETTIVE LOCALI**

L'EVENTO

Giulio Orazio Bravi • **TESORI MINIATI. CODICI E INCUNABOLI DI BERGAMO E BRESCIA**

